



TESTIMONIANZE E CONFRONTI

SUL

TEMPIO DI MARTE

IN TODI

MEMORIA FILOLOGICA

DEL DOTTORE

GIO: BATTISTA AGRETTI

PRESA IN ESAME

Da un Socio dell' Accademie di Belle Arti di Perugia, Etrusca di Cortona, Archeologica di Roma, e di Antichità di Napoli.



His initiis inducti, omnia vera diligimus .....
tum vana, falsa, fallentia odimus.
Cicero de finib. II. 14.



PERUGIA)(1819.

NELLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO BADUEL
Colle dovute licenze

A CHI VUOL RIDERE PRIMA E VUOLE ISTRUIRSI DA POI

Oh secolo XIX. *veramente pieno d' ingegno! Goldoni nel secolo scorso rese oggetto di comica scena la professione dell' Antiquario, ma finalmente trattavasi di esporre azioni umane. L'Autore delle* Testimonianze e Confronti sul Tempio di Marte in Todi, *ha reso suscettibile di lietissima farsa un rispettabile Monumento dell' antica Architettura, e così ci ha dato un'opera arcinovissima. La meraviglia maggiore si è, che mentre la terribile Storia di Marte piena zeppa di sangue, di rovine, di stragi, di piagnistei e di urli potrebbe servire almeno a quattro dozzine di Tragedie, l'Autore l'ha maneggiata per modo da renderla una commedia piacevolissima, sempre però col massimo disonore de' buoni studj. Egli è gran male peraltro che l' autore non ne abbia rappresentato che un' atto* (parte I.) . *Noi per moderare alcun poco le troppo sbardellate risa di troppo ridicola scena e triviale, facciamo a quest' atto se-*

guire una rappresentanza più seria , più dignitosa , e più vera , anzi verissima . Chi prima vuol ridere dunque , giacchè

Juppiter hic risit . . . . .

Riserunt omnes risu Jovis Omnipotentis ,

Ennio presso Servio Aen. I. 255.

e quindi vuole istruirsi , legga le due rappresentanze , si diverta , poichè noi stessi ci siamo divertiti assai scrivendo , impari , dia lode a chi merita , e viva felice .

Il dotto , e cortese lettore è pregato prendere in considerazione la sola nota che si trova in questo libro pagina 56. e tutto ciò che siegue dalla pagina 157. in poi , in risposta alla Lettera del sig. Dott. Agretti diretta al signor Baduel con la data del dì 11. Decemb. 1818, pubblicata con stampe estere , e divulgata in Perugia nel dì 20. Decembre 1818.

SOMMARIO

Dei principali errori delle *Testimonianze e Confronti sul Tempio di Marte in Todi*, che si scuoprono e si combattono in questo esame.



Articolo di Lettera del Ch. Sig. Ottaviano Ciccolini diretta all' Autore dell' Esame con la data 28. *Gennajo* 1819.

Col confutare la stampa del signor Agretti sulle tante autorità riportate, Ella dice aver detto delle bugie. Anch' io convengo, come Ella saviamente dice, che bisogna fondarsi sull'assertiva de' Classici Autori, e che la coltura del Secolo presente essendo così raffinata, quegli Scrittori del secolo passato parlar vollero delle Antichità dissero, e scrissero talvolta delle cose ideali, che al presente riprovate vengono, cosichè il dare alle stampe al giorno d'oggi lo schiarimento degli antichi Monumenti vi vuol del criterio, e dottrina.

Le notizie da me date al signor Agretti dirette furono al solo fine ch' egli prendesse dei lumi, e ne mai pretesi che le pubblicasse, mentre se creduto avessi tal cosa mi sarei dato il carico di farle confrontare in Roma per non esservi quì molti degli autori da me nominati. Parlando del Tempio indicato avrà Ella letto il mio abbozzo, perchè le dasse il suo sentimento non piccandomi erudito sú di ciò non volendo nè impostorare, nè millantare sú di cose, che potrei compromettermi sbagliando.

Quello bensì che le ritorno a ripetere, che restava il suddetto Tempio a dì nostri negletto, ed oscuro, e che l' Agretti hà voluto ora illustrare. In vece di confutarlo (1), e non sarebbe meglio che avendo Ella altre notizie forti, e di entità le dasse alla luce, onde esserne grati li Tudertini tutti in vedere con la sua penna accresciuto il lustro al sontuoso delubro?

(1) *Alla detta confutazione diedero causa l' alterigia, e la presunzione dell' Autore delle* Testimonianze.

Pregiatissimo Sig. Gio: Battista

Ella ha voluto prima che si publicassero anticiparmi il piacere di leggere le dotte, ed erudite sue riflessioni sulle controverse *Antichità Todine*, ed ha voluto nel tempo stesso, ch'io sulle medesime le dicessi il mio sentimento. La prego però di riflettere, ch'essendo al giorno d'oggi avvolti i miei studj fra il *fumo di un Chimico Laboratorio*, come scriveva in altro proposito l'elegante penna del *Conte Algarotti*, poco conosco gli Scrittori che trattano di Filología, e molto meno quelli, i quali illustrano la Storia Antica con i Monumenti rispettati dall'edace dente del tempo distruggitore. Sò che la Critica, la quale nel cadere del passato Secolo in ispecie ha fatti così rapidi progressi, vuole ch'ora se ne parli, e se ne scriva in una maniera molto diversa da quella, con la quale se ne parlava e se ne scriveva anche ai tempi dei *Passeri*, dei *Maffei*, e dei *Gori*: ma ciò non basta perchè io ci possa ragionare con quella sicurezza, con la quale se ne ragiona da Lei, a cui su di queste materie nulla giunge nuovo, e nulla sfugge anche di ciò, che alcuni hanno appoggiato ad autorità, o apocrife, o maliziosamente mutilate, come n'è una prova l'Opera stessa che ha voluto passarmi in mano, diretta a dimostrare gli equivoci, nei quali è caduto l'Autore dei noti *Confronti*. Non ostante tutto questo però, benchè sieno vere le ragioni fondate nella mia reale incapacità per riuscirmi all'onore ch'Ella ha voleto compartirmi, io l'ho obbedita. Ho letto l'esame ch'Ella fa di tutti i passi, di tutti i Monumenti, e di tutte le Autorità, le quali si citano per sostenere il famoso Rudere Todino, come avvanzo di un Tempio consecrato a Marte, e per porci un'Oracolo, il quale si vuol render celebre, come in Grecia era quello di *Delfo*; ne sò disconvenire su quanto Ella dottamente riflette.

Le aggiungeró di più che il *Cardinal Marcello Corradini*, il quale, come a Lei è ben noto, ha fatta la *Storia dell' antico Lazio Sacro e Profano*, continuata poi dal *Volpi*, nel *Capo IV. del Lib. I.*, e nel *Cap. II. del Lib. III.* parla diffusamente dell'*Oracolo* di *Tiora*, che si

vorrebbe situare arbitrariamente nel *Tempio Todino ;* e riportando il passo di *Dionisio*, giustifica la genuinità del Testo ; la località di *Tiora*; l' Epoca Favolosa in cui debbe porsi il fatto del *Pico ;* ed anche con alcune iscrizioni riman confermato quanto Ella giudiziosamente ne dice .

Quì si vede, senza ricorrere all' autorità del *Boccaccio*, la quale in queste materie non ha peso alcuno, da qual cosa veramente quest' Oracolo ebbe origine ; e perchè il *Pico* sia stato un' Augello consecrato dai Gentili a *Marte*, come ci attesta *Strabone* eziandio ; Autore citato in una nota delle *Testimonianze*, quasi che assegnasse le distanze di varj Paesi non lontani da *Rieti*, e che il Greco Geografo neppure rammenta . Quindi se si fosse riflettuto a quel emistichio Virgiliano *Laurentis Regia Pici ;* se si fosse ben situato il principio, e l' andamento dell' antica *Via Latina*, termine assegnato da Dionisio per l' ubicazione dei Paesi di *Vatia*, e di *Tiora ;* ed a ciò che dice il *Cellario*, e lo *Schewartz* rapporto a quest' antica Romana Provincia, com' era possibile di prestar fede a certi Scrittori, i quali nel Secolo xv. ebber la smania di produrre l' Opere proprie per Opere antiche ; d' impostorare sfacciatamente ; e di rinnovare un fatto, il quale al dire di *Ammonio* l' avidità forse del danaro avea cagionato anche ai tempi di *Tolomeo Filadelfo ?*

Le dirò ingenuamente che mi ha fatto specie il vedere un' Autore, il quale scrivendo dopo un *Caylus*, dopo un *Winkelmann*, un *Visconti*, un *Marini*, un *Lanzi*, e dopo tanti altri sia potuto cadere in errori così grandi ; e che uno il quale si protesta di aver consultati tanti Scrittori, non abbia mai dato l' occhio in un *Boyle*, in un *Baillet*, in un *Zeno*, e per citare un' opera la quale è in mano di tutti, in un *Tiraboschi*, e non abbia sentito qual giudizio faccian costoro di certi Scrittori, i quali anche presso i loro contemporanei furono tacciati d' impostura, e fra questi è un *Sabellico*, un *Barrerios*, un *Noris* ed altri per non dir nulla di tutti quelli, i quali son vissuti dopo e che ne hanno sempre maggiormente scoperta la falsità.

Or se i Critici attuali non iscorgano quel tratto sicuro di Antichità in un *Montfaucon ;* se nei Monumenti esaminati dal *Caylus* desiderarono una maggiore attenzione ; se veggono lo stesso *Winkelmann* trasportato qualche volta da asserzioni non del tutto provate, cosa mai non diranno di uno Scrittore, il quale non cita che il *Boccaccio*,

Gabino Leto, l'*Alberti*, il *Ripa*, ed altri simili; che non riporta con sincerità qualche passo di Autore che nomina; che ci suppone errori di amanuenzi se il testo non si uniforma alle proprie idee; e che non fa quello, che si fa da Lei, di confrontare cioè Monumenti con Monumenti, di ragionar solamente colla scorta sicura dei Classici, e d'imitare un *Visconti*, l'unico a di nostri, il quale si possa dire a giudizio dei Dotti, perfetto in questa scienza?

Io Sig. Gio: Battista lascio di più dilungarmi in un esame, rapporto al quale veggo ch'anche i pochi miei studj, i quali come le diceva a principio, hanno un'altro scopo, se non bastano per conoscerne tutto il merito, son sufficienti non ostante per rilevarne, e l'esattezza, ed il valore. Terminerò pertanto questa mia lettera, comunque essa sia, con un'avvertimento che ci dà il dotto Ab. *Andres*, il quale parlando delle cose Etrusche dice, che convien procedere nelle medesime con *molta cautela e circospezione per non dare in sogni, ed in ridicole stranezze*; *che non si dee uno perdere in ipotesi e congetture*; e mi son tanto compiaciuto in vedere quest' erudito Spagnolo combinare in ciò ch' Ella con somma dottrina ha dimostrato, quanto mi compiaccio dell'occasione che da Lei mi è stata data d'istruirmi col ben ragionato suo scritto in tante belle cose, e di ripeterle di essere con verace dovuta stima.

Perugia 1. Febbraro 1819.

Um̃o Deṽmo, Obm̃o Servitore, ed Amico
Luigi Canali

Dappoichè gli studj della Archeologìa, e della classica erudizione sono giunti ad un' altissimo grado di celebritá, i vecchi monumenti che ne costituiscono la parte principale, ed in un tempo in cui si blandiscono come le delizie della stagione, non comportano che di essere degnamente trattati.

Ciò posto, noi crediamo che pure ci sia permesso di esaminare un recentissimo scritto che ha per titolo: *Testimonianze e confronti sul Tempio di Marte in Todi Perugia* 1818. *in* 4. *fig. Presso la Società Tipografica di pagine* 128.

Noi non ci rattristeremo se qualcuno ci biasimasse come critico importuno; basta che le nostre riflessioni comunque si incaminino per lo sentiero della verità, che non è nostro costume abbandonare, ma che non vieta fare uso talvolta dei sali lucianeschi alla opportunità. Ci spiacerebbe peraltro di incontrare la giustissima taccia di scortesi; e perchè nè vogliamo nè dobbiamo esser tali, ci protestiamo riconoscenti per ogni modo al ch. Autore delle *Testimonianze*, perchè si è degnato ricordarci con qualche lode, (*pag.* 14) mista però a certi morsi, e de' quali a suo luogo terremo ragione; e tanto più volentieri il facciamo di mostrarglisi grato, in quanto che tanto non merita l' oscuro nostro nome indegno veramente de'

suoi *commenti*, è meno lo meritano le oscurissime nostre produzioni. Solo ci duole di non potergli rendere, come vorremmo, il sincero contracambio delle nostre lodi dategli tanto indebitamente da altri (*pag.* 90.), e della nostra approvaziono comunque. Ciò non potrebbe farsi senza offendere la miglior parte dei letterati, senza rinunziare al buon senso, ai lumi del secolo, alle buone istituzioni che abbiamo in questi studj seguite, a quelle che insegnamo tutto giorno in un riputato e rispettabbile stabilimento di pubblica letteratura, encomiato anche dal nostro scrittore. Questi per dargli una lode unica ed arcistraordinarissima aggiugne (*pag.* 37.), che i *meritevoli istitutori ..... concorrono ad istruire la crescente anche straniera posterità*. Poveri presenti partite che non v'è più pane per voi, perchè tutto è riserbato allo sfamo della *crescente posterità*. Ma conoscere il futuro fu proprio degli oracoli, laonde non faccia meraviglia che così si esprima uno scrittore tanto con gli oracoli stessi familiarizato, come vedremo a suo luogo.

E per rifarsi dal titolo: Quelle *Testimonianze* senza testimonj legittimi, e que' *Confronti* privi sempre di paragoni, portano seco un disgustoso sapore di foro criminale, che nelle ricerche sulle belle arti, e de' suoi monumenti, amareggiano talvolta la squisita dolcezza di essi. Sarebbero forse mancati al ch. Autore titoli più semplici, più corrispondenti all'oggetto del suo lavoro sempre imperfetto, e più adatti allo squisito gusto del secolo? Quello per esempio di: „ Ricerche su di un'antico Rudere Tudertino „ per tacerne altri sempre migliori del primo, potea anche più figurarvi. Addiviene tal-

volta che un titolo bene ideato e meglio ad uno scritto appropriato, assai più favorevolmente prepara il lettore sul carattere dello scritto, sul sapere, e sul gusto dello scrittore. E per fare un *confronto*, il titolo da noi proposto, poneva chiunque nella necessaria curiosità di leggere lo scritto medesimo; dove che se qualcuno fosse malamente prevenuto per quel *Tempio di Marte*, fin dal titolo stesso incomincia a contrarne un certo disgusto per non dire dispregio. Tanto possiamo dire essere a noi stessi accaduto, che avendo fino da varj anni delineato quel rudere alla circostanza di frequentare come alunno la perugina Accademia delle belle arti, vi gittammo sopra dei riflessi Archeologico-Architettonici, indagandone fin d'allora quanto altri ne aveano potuto opinare, e scrivere. Un titolo così felicemente concepito, ne potea ne dovea andare disgiunto dalla prossima compagnia e lietissima di altre imperfezzioni ed errori. Tanto ci occorre osservare in quel breve testo Pliniano nel frontespizio allogato. Noi non cercheremo quanto opportunamente vi si collocasse, e ci sarà sufficiente osservare che tutte le edizioni hanno *Flagitaret*, non *Flagitavit*, che il testo medesimo doveasi recare con qualche voce di più, perchè l'applicazione ne fosse meno oscura ed equivoca, che non vi può aver luogo Apelle come ripetesi altrove (*pag.* 123), ma Zeusi piuttosto, e che il libro non è il XV. mà il XXXV. si bene.

Noi abbozzando questi riflessi, incominceremo da dove altri, e forse un compilatore di estratti terminerebbe. Dallo stile cioè; ed in una cultissima Città, ove i buoni studj mercè lo zelo della pubblica istruzione, e

la copia de' belli ingegni, fanno continuamente lieti progressi; e da dove perciò si crederebbe che dovessero escire scritti da illuminare i ciechi, non da confondere fra le tenebre i veggenti, ci spiace al sommo di vedere indegnamette trattato un letterario soggetto, e con uno stile, ed una maniera non propria. Ogni materia ha il suo linguaggio, ed i monumenti delle belle arti nel doversi esporre, vogliono essere trattati come gli abbigliamenti delle femmine, i quali non comportando che la semplicità, un soverchio ingombro di ornati, toglie al bel sesso la grazia naturale, che è sempre il migliore ornamento. Con la stessa semplicità di dizione e senza *quelle rettoriche decorazioni* (*pag.* 122) vogliono essere dichiarati i Monumenti antichi, e delle belle arti. Quell' entusiasmo da energumeno, que' tratti gonfj e declamatorj, quegli episodj inutili ed estranei all' argomento talvolta, quelle immagini da rivestirne un nuovo poema di più furioso Orlando, quella dizione ricercata, ma inesattamente e non all'opportunitá, e perciò non sempre chiara, quei termini e frasi vili e basse vicine anche a detti di maggiore importanza, una certa ironìa, i modi piccanti, espressioni ridicole, che noi ripeteremo bene spesso per più far ridere la brigata, quelle indicazioni non proprie al soggetto che si vorrebbe spiegare, e quella *moltiplicità delle note* che veramente non *sorprende*, ma annoja, e disgusta, perchè sempre estranee anche esse; sono per avventura tutte circostanze, che con altre ben molte, concorrono a compiere uno scritto nè conforme al genio del secolo così illuminato, nè conforme il carattere dell' argomento che vi si espone. Noi non

vogliamo dar precetti come abbiansi da scrivere libri di somiglianti temi, ma neppure vogliamo astenerci, dovendo ammonire questo scrittore novello, quali esemplari possa e debba porsi dinansi, onde imitarli e seguirli in somiglianti opportunitá. Vegga pertanto le molte esposizioni di Winkelmann, degli Accademici Ercolanensi, del Maffei, del Visconti, dell'Oderici, di Lanzi, di Zannoni, e di altri. Ivi potrá apprendere come que' sommi Maestri, ma che egli pospose ad altri Scrittori, che di niuno o poco interesse sono divenuti per noi, evitando ogni inutilità di parole, ogni gonfiezza di stile, in ogni voce può dirsi che una cosa vi spiegano, con una maniera facile, piana, con un linguaggio intelligibile e proprio, ottenendo così uno de' principali fini di questo studio, che appunto è quello di dir molto in poco, piuttosto che niente concludere in molto.

Ad una Farsa non potea darsi più bel principio, che con un prologo ridicolo, ed imposturato talvolta non meno del rimanente. Giova vederlo in quel suo *avvertimento* (*pag. VII.*)

Dopo di averci avvertiti da quali intoppi, e da quali difficoltá sono sempre attorniati gli studj della Archeologìa; intoppi peraltro, che esso non è ancora a portata onde distinguere dalle piane ed agevoli vie, e che sempre abbandonò nel suo cammino, ci ragguaglia di alcuni insegnamenti bibliografici che gli furono suggeriti, non sappiamo da chi, onde ben condurre il suo lavoro. Intanto poco vi vuole a conoscere come egli ha tratte quelle notizie, anzi que' semplici nomi degli autori da qualche libro, da qualche ruolo così alla rinfu-

sa senza conoscere le opere loro, e talvolta senza saperne gli argomenti, e solo per darsi da credere un bibliografo, quando in tutto lo scritto si manifesta per un autore il più povero, ed il più meschino e sprovisto di buone bibliografiche notizie.

Ora chi è mai quel *Rufino* cui non debbe credersi *quando ommette le citazioni degli antichi*? Compilando ivi il nostro scrittore una quasi mitica biblioteca, non dovea ne potea dar luogo al celebre Rufino prete Aquilejense del secolo IV., rinomatissimo e per i suoi scritti, e per le dispute che ebbe con s. Girolamo. Fra le sue opere stesse si novera la versione latina della Storia Ecclesiastica di Eusebio, e che avendovi fatte aggiunte di 54. anni, in queste veramente vi hanno molti tratti che sembrano scritti trascuratamente, e de' fatti ove si *ommettono le citazioni*, e che pajono riferiti su voci popolari. In quel luogo dell' *avvertimento* dunque bisognerebbe cercarvi posto per allogarvi qualcuno che fosse o Mitografo o Poeta almeno, e che perciò può aver luogo fra i Mitografi stessi. In questo caso vi sarebbe un Rufino autore di un breve poema sulla favola di Pasifae, che Crucquio ha pubblicato dopo il suo comento Oraziano, ed è autore eziandio di un brevissimo poema intorno ad amore giá pubblicato da Burmanno nell' Antologia latina (1. 513. 663.). Ora in queste produzioni poetiche quali *citazioni degli antichi* poteansi *ommettere*? Bisogna dunque convenire che il nostro autore sempre simile nella condotta del suo scritto, citasse alla ventura *Rufino* Aquilejense senza saper cosa scrisse, altrimenti non gli avrebbe dato luogo in quel catalogo; o

che confondesse fra loro due scrittori del nome medesimo. E per ommettere quanto scrive in quel paragrafo (*pag. VII*) alla rinfusa, senza ordine e solo credendo d' imporre con un semplice accozzamento di nomi, intorno ad Igino, Antonino, e non *Antonio* Liberale, Palefato, Conone, Eraclito non *Eraclide*, Eratostene, Eraclide Pontico, Tolommeo Efestione, e di talun'altro, non è forse una letteraria audacia scrivere che *Apollodoro ed Ovidio hanno il solo merito di una sterile raccolta di Favole?*

Ovidio fu sempre riputato il più dotto nella Mitologia, e perciò chi ha mai osato scrivere che le sue Metamorfosi, e le sue Eroiche, per tacere di altre opere, sono *sterili nella Mitologia?* Che se il nostro scrittore avesse pur gustato qualche tratto della storia della Romana letteratura, avrebbe osservato eziandio, come anche a dì nostri le sue Metamorfosi si rispettano come uno dei monumenti più preziosi delle latine lettere. Vegga intanto per tutti il celebre Bibliografo Prussiano signor Schoell (*Histor. abr. de la lit. Rom. I.* 242.) Questi similmente produsse il seguente giudizio sull' opera di Apollodoro, che dal nostro scrittore si chiama *sterile raccolta di Favole. Elle est tres-importante pour l' etude de l' antiquite. Ce qui la rende encore precieuse aux Philologues, c' est que l' auteur à inseré dans son ouvrage les passages memes des anciens ov' il poussoit.* (*Hist. abr. de la lit. Græc. I.* 108.) Ne diversamente ne giudicò il dottissimo Heyne nella sua copiosa edizione di Apollodoro stesso. Veggasi pertanto quella eruditis-

sima *comentatio de Apollodori Bibliotheca* premessa alle edizioni del 1783. e 1803.

Trovati così imperfetti quei classici dell' antichità, ma che pur fecer sempre gran lume alla Filologìa, alla Archeologìa, e ad ogni classica erudizione, si rivolge ad una classe di altri scrittori più recenti che dice di aver letto in gran numero, e dopo di averli chiamati con i proprj nomi, vorrebbe assicurarci con una maniera imponente di aver riuniti ad essi *altri quasi ottanta de' simili che per le loro sublimi qualità esigono rispetto*. Come è possibile dunque che dopo uno studio così profondo di tanti libri, potesse compilare uno scritto di tante imperfezioni ripieno?

Egli è pur troppo costume degli scrittori d'ogni età riunire alle opere loro l' elenco di quegli autori da cui hanno tratte le opportune dottrine; e sebbene noi non sappiamo condannare tale uso, egli è bene che il nostro Filologo conosca quanto scrisse Fozio nel monito alle Istorie di Cefalione: *Animi nondum prorsus inanem, puerilemque gloriam repudiantis; magnum satis argumentum est, e quot quantisque scriptoribus Historia collecta sit, jactare*. Ma si potesse almen credere che egli abbia scorso tanti celebri scrittori *con quasi ottanta de' simili*, per completar poi l' ingrato suo libro, che reca onta gravissima a que' sommi autori medesimi. In esso libro una buona parte di quegli non si ricorda giammai, a riserva che nell' avvertimento, ove se ne fa un catalago senz' ordine, con errori, e per una boria, ed una letteraria ciarlataneria, che giugne a nauseare perfino. Intanto in questo secondo catalogo (*pag. VIII*) vi si

ripete anche *Apollodoro*, e mentre quì con gli altri *esige rispetto per sublimi qualità*, pochi versi indietro (*pag.* VII.) è autore *di una sterile raccolta di favole*. Scorrendo quell' informe e disordinato ruolo, ove per esempio si pone *Erodoto* fra *Pignoria* e *Sollier*, il *Merula* le di cui opere poco utili poteano essergli pel suo travaglio, fra *Spanhemio*, e *Paciaudi*, ma non correttamente trascritti, chi potrà persuadersi avere egli scorso tutti quegli scrittori, se talvolta neppure li ha saputi chiamare e trascrivere, come per esempio, *Eggeling*, *Meursio*, *Bellori*, *Vaillant*, *Scheller*, ed altrove *Quadrato* (*pag.* 91.) nomi tutti che ha barbaramente storpiato? Quella ciarlataneria è dunque una primordiale impostura con la quale il nostro autore si fa strada a tante altre di cui sono pieni i suoi fogli come vedremo. Il secolo è troppo illuminato, e poco vi vuole a conoscere certe menzogne, e certe trasonate trivialissime, che ormai non si danno più ad intendere neppure alle scuole. Intanto noi siamo certi come i più recenti scrittori di quel catalogo, che sono l' *Heyne* e *Boettiger*, egli non li conosce che di nome, che non ha mai viste le opere loro, non ancora bastantemente cognite in Italia, e quanto lo meritano per la loro erudizione profondissima, e meno lo sono in Perugia sebbene Cittá cultissima, ove noi soli, sempre solleciti d' introdurre in Patria ottimi libri, e per nostro uso, e per chi volesse approffittarne, essendo questo il nostro ingenuo costume, di far parte cioè delle cose nostre ad ogni richiesta, ne abbiamo fin qui varie del primo e le più celebri, ed assai poche dell' altro, una buona parte di cui sono nell' idioma tedesco.

Noi intanto cerchiamo da questo nostro Filologo con quali ragioni potè far qualche meraviglia perchè tutti questi scrittori *a carico della verità scambievolmente si dissentono*, mentre egli *dissente* da tutti, dal buon senso, dalla buona critica, dalla filosofia, anche dalla semplice logica talvolta, dalla giusta maniera di ragionare, e peggio dalla verità bene spesso?

Noi dimentichiamo il restante di quell' *avvertimento* in ogni parte lieve, ridicolo, inopportuno, e che terminando quella pagina (*xii*) con la terribile sentenza che debbono riputarsi *apocrifi gli esemplari che non portano la firma dell' Autore*: a questa nuova ciarlatanerìa, noi rispondiamo, che non tema questo pericolo, giacchè gli originali di merito e di considerazione sogliono falsificarsi talvolta, e non mai produzioni così oscure e meschine destinate a morire nei loro incunabili stessi.

Anche al più mediocre espositore di antichi Monumenti incombe in primo luogo di subito preparare il lettore con una succinta, ma decisa e chiara descrizione di essi, e concepita per modo, che lo stesso lettore appena abbia bisogno di ricorrere alle figure. Fu questa la pratica di tutti gli espositori cominciando da Omero, il quale descrivendo lo scudo di Achille ce lo fa quasi ravvisare sotto occhio. Tali descrizioni perciò si leggono con piacere, non altrimenti che quelle delle immagini di Filostrato, e delle gemme di Winkelmann benchè non abbiansi incise. E ciò basti per riferire esempj d'ogni età per tanti altri che si potrebbero addurre.

Proposto così un canone filologico che non ammette eccezioni, noi lasciamo al giudizio degli intelligenti se

la descrizione preparatoria *sul tempio di Marte in Todi* (*pag. 1*) sia conforme l'uso in questi studj addottato, e se basti a ben preparare il lettore su ciò che vorrebbe esporsi in seguito. Noi forse dotati di poca capacitá, e meno nei lumi dell'antica Architettura, sebbene in questa Perugina Accademia di belle arti negli anni indietro vi abbiamo disegnati i più belli monumenti della Grecia, e di Roma, non ci chiamiamo bastantemente soddisfatti di questa non chiara descrizione: *Cinque grandi nicchie superiormente determinate da curvature ossieno semicircoli riposantisi sopra capitelli allacciati da una cornice progressiva per tutta la direzione della Augusta superficie, ed un cornicione Dorico*. Il linguaggio delle arti, e de' Monumenti non vuol parafrasi, vuole i termini proprj, laonde con l' economia della metà di quel paragrafo diceasi lo stesso. Potea dire archi, i quali chi li ha mai descritti *nicchie determinate da curvature*? e quelle *curvature* non sono poi lo stesso che i *semicircoli*? Che se nell'espositore vi fosse stata quella erudizione che richiedesi, e quelle nozioni di Architettura che sono necessarie a chi espone un' *antico Tempio di Marte*, potea così descrivere quelle *nicchie determinate da curvature*, e potea così meglio istruire e più onore procacciarsi in luogo di beffe. „ Ampia cortina di „ muro con cornicione dorico, e cinque archi i di cui cunei „ escono irregolarmente dall' estrados, al quale non sono „ sempre obedienti, ed anche tagliati in linea retta „. Così avrebbe saputo cosa è l'*estrados*, cosa sono i *cunei* in Architettura, che ricorrendo sì spesso in un monumento da lui sì caramente blandito, non dovrebbe ignorare; e tan-

tò più noi pensiamo che dovea notare tali circostanze, le quali molto poteano figurare nel suo scritto, in quanto che gli esempj non sono comuni. Noi possiamo così ragionarne perchè degli stessi archi ne abbiamo disegnato una figura a parte, onde meglio conoscere il meccanismo di essi, e volendone il signor Filologo un'apografo, noi potremo servirlo traendolo dalle nostre schede. Gli sarà sempre superfluo però finchè non apprenderà il linguaggio e lo stesso meccanismo delle arti.

Non è poi sempre vero che le *Maschie forme combinate con grosse pietre Isodome danno l'idea di una origine da noi assai lontana* (*pag.* 1). Per rimanerne persuasi e convinti, basta anche per poco conoscere le antichità di Roma e di altri luoghi d'Italia, onde esser certi che i fabbricati Isodomi o a grandi massi riquadrati si fecero similmente ne' giorni dell'Impero e nel Regno degli Antonini. Pochi esempj ne addurremo all'espositore del *Tempio di Marte*, nelle reliquie del Tempio di Marte ultore, di Antonino e Faustina in Roma. Ma che occorreva recarne in prova i Monumenti, se lo stesso Vitruvio in seguito tanto malmenato dal nostro scrittore, ne insegnava le regole a giorni di Augusto?

Da ciò che si è riferito fin qui, assai poco vi vuole a comprendere che l'Archeologo stesso si è sempre servito di libri poco buoni come meglio si vedrà in seguito, e di manoscritti peggiori; ne è quindi meraviglia se anche senza che esso lo conosca, si mostri seguace del vecchio sistema in fatto di Antichità Italiche, e che perciò sotto i di lui esami sempre vacilleranno; sistema seguito da Gori, da Guarnacci, da Mazzochj, e da altri, che

dette antichità sieno di un' epoca rinculatissima, ma sistema già riprovato bastantemente in preferenza del nuovo, che sbassa anche di qualche secolo l'età di monumenti della vecchia Italia, e sistema già approvato da tutti i letterati di Europa, e dagli uomini di buon senso; ma egli imitando quel Simplicio dei dialoghi del Gallileo, chiude sempre gli occhi alle nuove e plausibili dottrine, per seguire i vecchi riprovati sistemi. Tanto insegnano le Istorie, ed il signor Filologo si degni leggerci nei nostri preliminari alle Iscrizioni Perugine, che pure si meritarono il suffragio de' dotti cominciando dall' illustre Cardinal Borgia (*n.* 239). Si persuada il nostro scrittore, che il riprodurre quel sistema *di una origine assai lontana da noi* in somiglianti ricerche, è poco meno che recare onta gravissima alle cognizioni del nostro secolo, e basterebbe a screditare un libro. Quello è quasi un pensare ed uno scrivere da peripatetico, ed è un fare la scimmia a quegli Etruscisti che derivarono i nostri Padri da Mardocheo, e da Matusalemme. Non è più tempo che le opinioni Archeologiche esposte in *tuono filologico* e specialmente in ordine a Monumenti d'Italia, si stimino come la teriaca, che chi la vuol più buona, la dee cercar molto vecchia.

Sarebbe dunque da ricercarsi fin dove si rincula quella *origine assai lontana*. Mentre noi appena potevamo credere che egli fosse sì malamente istruito nella storia delle arti italiane, da supporre che l' edificio di Todi conti una età non minore di 3000 anni, e che faccia mostra del fabbricar primigenio, e che perciò questo muro potrebbe chiamarsi l' arcavolo delle fabbriche

Italiane, come opinava il nostro signor Orsini scrivendone a noi da Todi nel 1800.; mentre dicemmo appena potevamo così credere, lo abbiamo scoperto, come vedremo camin facendo, assai più capriccioso di lui. Il signor Orsini cui non poteansi negare vasto sapere e meriti grandi nella sua nobile professione, era malamente prevenuto in favore del vecchio sistema, e si può dire perciò avere errato ogni qualvolta che ha favellato di etrusche antichità, o almeno che per tali ha reputate; ed a noi per avventura non mancherebbero circostanze da mostrarlo, tratte principalmente dalla risposta alle lettere pittoriche del bravo Mariotti, molto inferiori alle proposte, dal sepolcro di Porsenna, dal così detto capitello etrusco del Museo Oddi, dall' Arco di piazza grimana, e dalla porta etrusca di Spello, per ricordare le sue opere edite. Per dare ad un Monumento Italico 3000 anni di età, e ad un monumento dorico, e perciò greco di origine, bisognerebbe dirlo antiomerico, e così rinunziare al buon senso, ed alla autorità della storia, la quale anche secondo le ricerche del profondo Winkelmann, e di altri scrittori, ci insegna che arti Greche non vennero in Italia che 300 anni in circa dopo Omero. Or dunque se il *Dorico sì bene ornato* di Todi è sì vecchio, se conta 3000 anni secondo il signor Orsini, e se è antiomerico, bisognerà dire che il Dorico di Pesto, che nel suo aspetto tanto più antico ci si mostra, sia dei muratori stessi che cercarono d' innalzare la babelica torre. Queste sono baje e da divertir la brigata, e che niun vero letterato si occuperebbe a difendere, e che riconosciute per tali, si oppongono a quelle *origini da noi as-*

sai lontane. Ma questo è un' argomento che in parte dovremo vagliare di nuovo a migliore opportunità in questo scritto medesimo, giacchè questo Filologo ha bisogno di continua istruzione, ignorando la materia che tratta, e la storia di questi studj medesimi.

Dovea meglio compiersi la curiosità degli eruditi col nominare quegli *alcuni* dal nostro scrittore ripresi, perchè *in questa ala di architettura* riconobbero il frammento di un Foro. Forse fra quegli *alcuni* vi avrebbe luogo il defunto Architetto Giovanni Antonio Antolini Romano, assai perito nella cognizione degli antichi monumenti delle arti? Se il nostro espositore non ne ebbe notizia, o se maliziosamente ne tacque, egli è bene che sappia, come questo illustre architetto noto per opere applauditissime date alle stampe, sul terminare del secolo scorso si trattenne in Todi onde esaminare e pubblicare que' ruderi, ora più ampiamente scoperti, il che peraltro non sappiamo se facesse. I risultati de' suoi studj furono, che essi anzichè essere vestigia di Tempio, lo sono di una Basilica, e che que' bassirilievi, come sembrò anche a noi sull'esame de' disegni, accusono l'età dell'Impero. Le ben fondate opinioni del sig. Antolini come di un professore intelligentissimo, furono di molta autorità anche presso il dottissimo Lanzi, il quale da prima avendo scritto nel suo saggio di lingua Etrusca (*n.* 92) che que' ruderi erano considerevoli avanti del Tempio di Marte, e come prima avea scritto anche Passeri nel suo *Parere dello spazzacamino di P. S. Angelo di Perugia*, seguendo allora la volgar tradizione, e che faceano parte dell'interno fregio, venne quin-

di a ricredersi nelle aggiunte allo stesso volume, adottando le opinioni del signor Antolini, le quali ripetè e confermò poco appresso nella dottissima sua *dissertazione su di una urnetta Toscana* (*pag.* 44.); così anche il signor Micalli fu ben cauto, e riproducendo quel rudere ne' suoi rami *dell' Italia avanti il dominio de' Romani* (*Tab. XIII*) vi scrisse *chiamato volgarmente Tempio di Marte*; Quante volte accada di azzardare nuovi lavori sui monumenti delle arti e delle lettere, ogni scrittore trovasi astretto dall' obligo d' informarsi, e di conoscere chi prima ne avea ragionato; che se ciò si praticava dal novello espositore, poteva egli scuoprire, se pur non lo seppe e volle tacerlo, che sugli stessi ruderi avea fatti studj profondi, come si disse, anche il nostro benemerito signor Orsini, non sempre nei risultati felice, il quale ne scrisse un particolare ragionamento che noi non conosciamo perchè rimasto inedito, e che non abbiamo ritrovato fra suoi scritti, ma che ci sarebbe stato anche poco utile per il sistema ivi da lui seguito, e che da noi stessi ne fu partecipata la notizia al pubblico nel catalogo ragionato de' suoi scritti, che va in seguito del funebre Elogio del bravo signor Canali.

Ma la lunghezza, e la vastitá di quel rudere pertanto, fino da primi momenti in cui noi stessi vi gittammo sopra qualche riflessione, ci diedero sufficienti motivi da dubitare che fossero ruderi di un Tempio. Ella è pur cosa rara nelle reliquie de' Tempj antichi, a meno di qualche singolarissimo esempio. Esaminando le medaglie, le gemme incise, le pitture di Ercolano, ed i bassirilievi, conosceremo che per la maggior parte i Tempj an-

tichi erano piccoli, come recentemente osservò anche il nostro chiarissimo amico defonto signor Millin nel suo dizionario di belle arti (*III.* 363.), giacchè non aveano bisogno di contener gran popolo per la predica e pel sagrificio, che bene spesso trovasi fatto nell'ara dinanzi al Tempio medesimo. Chi ne bramasse esempj tratti da classici, l'unica guida per camminar con sicurezza in sì scabroso viaggio, potrà averli da Pausania in più luoghi, e specialmente nel libro V. ovo rammenta queste are fuori de' Tempj, da Euripide (*Jon.* 226), e da Apollonio (*Argon. II.* 1171).

Del rimanente quando a noi piacque di adottare l'opinione del signor Antolini, seguita anche da Lanzi, intendevamo dire come il nome di Basilica era più confacente a quel rudere, che quello di Tempio, non escludendone però altri poco dissomiglianti, di Curia per esempio, di Scuola, nel senso però in cui si prese tal vocabolo nel Museo Pio Clementino (*II* 72), e come fu da noi spiegata nelle Iscrizioni Perugine (*II. pag.* 264). Di somiglianti luoghi ove convenissero Cittadini per affari pubblici e privati, anche di una particolare professione per loro interessi, e per passare il tempo, come sono ad un di presso le nostre sale da cambio, e loggie di Mercatanti, e ne aveano i Municipj e le Colonie romane, e tale fu Todi come sappiamo da Frontino nel suo libro delle Colonie (122. *Edit. Goes.*); e perchè una tal pratica di costumanza politica e civile per noi non rimanga priva di esempio, ricorderemo la Basilica Veliterna sagacemente scoperta dal ch. Lanzi in un frammento di

iscrizione pubblicata dal fu nostro ch. amico Mons. Becchetti ne' suoi Bassirilievi Volsci dipinti. (*pag. XIX.*)

Noi ammaestrati da qualche esperienza nel trattar vecchi monumenti, sappiamo come non sempre è lecito azzardar giudizj sulle stampe e disegni, piuttosto che sull' esame de' monumenti medesimi; e perciò molta riserbatezza dovrebbesi mantenere da noi, i quali non avendo ocularmente esaminati que' bassirilievi del fregio dorico che ne' disegni, e nelle altrui relazioni, non possiamo dirne quanto forse ci sarebbe facile osservandoli sul luogo stesso: ma combinandone i varj apografi che ne abbiamo avuto sott'occhio, sembra certissimo che ivi sieno Vasi, Patere, Scuri, Bucranj (meglio che *teste scarnite di buoi pag.* 22), i quali essendo sempre simboli di Religione, sarebbero proprj degli ornati de' Tempj. Ma fuvvi un tempo peraltro in cui queste rappresentanze divenner troppo comuni nelle scolture, e negli ornati degli edificj, laonde sempre non bastano a decider sull' uso, e sulla destinazione di essi.

Sarebbe forse miglior partito fermarsi talvolta in certi simboli e rappresentanze, le quali non essendo comuni, ma anzi rare, potrebbono additarne l'uso con maggior probabilitá. Di fatti fra quegli anaglifi ci si dà il corno dell' abbondanza con il caduceo nel disegno del sig. Micalli che crediamo corretto. Il primo di detti simboli può alludere alla copia delle derrate, alla compera e vendita delle medesime, l'altro a Mercurio nume de' mercatanti, e perciò detto da Arnobio: *Nundinarum ac mercium commerciorumque mutator* (*lib.* 2). Il caduceo

fu il di lui distintivo, e che Omero nell' inno a quel Nume chiama verga della felicità e della ricchezza.

Ci duole intanto perchè nel Foro di Nerva e di Trajano non rimangono bassirilievi onde farne veri *confronti;* noi ci rammentiamo peraltro di un bassorilievo ad uso di fregio, anche considerato da Winkelmann, ove è Minerva con altre fanciulle che presentano panni femminili. Non sappiamo di qual fabbrica esso sia avanzo, e solo possiamo dire che i bassirilievi annessi a fabbriche antiche, e pubbliche non vanno trasandati, poichè sempre alludono al fine per cui la fabbrica fu eretta, o almeno vi alludono il più delle volte. Egli è vero che il nostro scrittore non li ha dimenticati, ma poteasi meritar miglior lode piuttosto che beffe se ne avessè fatto migliore uso, e più saggia applicazione, come vedremo a suo luogo.

Circa poi l' età dell' Impero alla quale il peritissimo sig. Antolini rimanda quei lavori, non sappiamo che dirne non gli avendo veduti che in disegno, il quale sempre non basta a decidere dello stile, e del carattero, che ne' disegni stessi non sempre si serba. Ma quel rinomatissimo artista noto già per somiglianti lavori messi al pubblico, e quell' occhio sagacissimo nell' esame delle scolture di Roma, con i lumi lasciati da Winkelmann, e da Mengs, ed ampliati da loro seguaci e successori, ci fanno autorità più che le *Testimonianze ec.*, le antiquate e pregiudicate opinioni degli scrittori, e le cronache todine di certi anni ne' quali beveasi a fonti non puri. E poichè abbiamo ricordato il sig. Orsini, sebbene questo letterato artista sull' età del Monumento

seguisse, come era solito, un sistema già riprovato a buona ragione, pure intorno all' uso e destinazione di quella fabbrica, sembra a noi che non tanto male pensasse, allorchè ci scrisse da Todi nel 17. Giugno 1800. „ Che „ il rudere non fu mai parte di Tempio, ma si bene „ una continuazione delle muraglie dell' antica Città „ di Todi, ed ove qui nel pomerio potè aver luogo un „ sito ad uso di qualche funzione gentilesca, che biso„ gna indovinarlo „. Gli altri risultati de' suoi studj sul rudere stesso furono, esser questa la parte esterna dell' edifizio, e di fatti le tre fila di pietroni che si osservano sopra il cornicione anche ne' disegni de' signori Micallj e Battini, e che dovremo esaminare altra fiata, non presentano alcun vestigio di volta, che pure dovrebbe esservi se il muro fosse parte interna della fabbrica, la quale, convenendo con il sig. Orsini sul di lei uso, anzichè esser porzione di Tempio, mostra piuttosto essere la continuazione delle antiche mura urbiche restaurate, ornate, ed ampliate o con quell'intiera cortina, od altro edificio in tempi romani, e molto probabilmente da che Todi divenne fedelissima colonia romana, come la chiama Frontino; che essendosi perciò col tempo, ed anche ne' giorni dell' Impero, meritata la protezione di quella Metropoli, egli è ben facile il supporre che i Romani medesimi vi innalzassero qualche bello e pubblico edificio, e che permettessero o condiscendessero almeno che que' cittadini ve lo facessero nel pomerio stesso. Noi dovremo a miglior uopo riprendere un tale argomento, ed ora ci sarà sufficiente di ricordare a questo proposito il gran muro di Oranges formato anch' esso di grandi pie-

tre quadrate, ma innalzato nel tempo de' Cesari, ne può essere altrimenti in quelle contrade, ed ornato anch' esso dalla parte esteriore. Fu esaminato dal Maffei che lo pubblicò nelle sue antichità della Francia, e vi riconobbe porzione di antico Teatro romano. Ora nell'esame degli antichi monumenti quando mancano autorità de' classici, o di iscrizioni, sono questi veramente gli utili *confronti*, ma che bisogna sagacemente indagare, conoscere, ed esattamente applicare. Se ciò si pratica da questo novello Filologo, lo vedremo in più luoghi del suo scritto.

E perchè ci è occorso di rammentare poco anzi le tre fila di pietre sopra il cornicione, si faccia per breve istante ricorso al disegno del sig. Battini riunito alle *Testimonianze* onde dal Filologo apprendere nuove dottrine come da novello Vitruvio. Se non si avesse a rispondere a questo profondissimo scrittore di Architettura, ma che ancora non è fuori della geometrica scala, ci asterremmo ben volentieri da certe notizie assai trite e comuni. E chi non sa per avventura, che il frontespizio l'aetoma de' Greci collocavasi nella facciata, e nel primo prospetto de' Tempj, e di altri edificj, ed anche nella parte opposta se erano isolati come appunto ne' Tempj Pestani per ricordarne un solo esempio? Nel disegno dunque conforme le recenti scoperte, per quanto dicesi, si vuol collocare la *facciata del Tempio in scorcio* nella TAVOLA lettera A (*pag.* 128) e potrebbe esservi opportunamente collocata; ma nelle *Testimonianze*, (*pag.* 15) è un *frontespizio indicato da tre ordini ineguali di grosse pietre ora servienti di costruzioni alle case de' signori conti Laurenzi, della Misericordia, e de' signori Alvi*, che è



quanto dire nel fianco. Ma questo è appunto rivestir il capo con le brache, e secondo esso sarebbe un frontespizio di una tal quale ampiezza in una estenzione di palmi 187. Romani, conforme i calcoli di quel disegno, che forse ben rari sono gli esempj da che s'incominciò a porre pietra sopra pietra. *Oh sante Muse ove siamo noi?* giova ripetere col Maffei. Perchè dunque avanti di imbrattare fogli su di certi argomenti nuovi e pellegrini per esso, non si è rivolto alla nostra Accademia delle belle arti che tanto si fa distinguere ne' suoi versatissimi allievi? Questa gli avrebbe caritatevolmente intuonato all' orecchio: Signor Dottore Medico-Filologo-Archeologo-Architetto, non basta imparare i nomi delle belle arti; con essi soli non si acquista chiara idea di esse, bisogna conoscerle con qualche possesso, anzi bisogna prender talvolta la matita il compasso e la squadra per meglio discernere sui monumenti dell' Architettura.

Per escluder dunque ogni idea di Foro o di altro pubblico edificio profano dal rudere tudertino, il ch. Scrittore ci richiama alla autorità di Vitruvio, il quale *decretò*, che i Fori nella città di terra si facciano in mezzo all'abitato. Ma bisogna aver poca pratica degli antichi Monumenti, onde ignorare che poi tutte le fabbriche non si fecero conforme il decreto Vitruviano, e che Vitruvio stesso non parlò poi sempre conforme la qualità l' uso e la pratica degli edificj che rimanevano superstiti a suoi giorni. Le prove non mancherebbero, ma la brevità ci vieta di addurle; e che i di lui canoni sieno incerti talvolta, che gli edificj innalzati e prima, e dopo l'opera sua non combinino esattamente con le di lui

regole, che queste non corrispondino alle antiche fabbriche Romane, lo mostrò giá dottamente e con esempj di monumenti rimasti il conte Carli nelle sue antichitá italiche (*1. 199. n. 153 159*). L'asserire inoltre che nel luogo di *quelle ricerche* non si trovò alcun vestigio di Foro, è una ridicola circostanza che non c' impone, che anzi questi e somiglianti edificj pubblici è ben facile che fossero in una cittá già municipio e colonia romana. Anzi assai meno c' impongono le *testimonianze* di quegli *stessi autori*, che *lasciando notizie di Tempj di Terme di Teatri e di altri pubblici luoghi di Todi non parlarono mai di quel Foro*. Chi sono mai questi *autori*? Noi non ignari del tutto dell' italiana Bibliografia, sappiamo come quella antichissima e rispettabile cittá manca di buoni storici fin quì, ma sappiamo altresì che essa come tante altre cittá della colta Italia non manca di qualche patrio scrittore edito ed a penna di memorie, di cronache, e di somiglianti scritti destinati ad illustrarla. Ma veramente i lumi del secolo, de' quali dobbiamo profittare, e che non risplendono che sul volto della verità, ci ammoniscono di non fare sempre uso di somiglianti scritti ove in luogo delle ragioni e della critica, campeggiano il fanatismo, talvolta la menzogna, la prevenzione, ed una smoderata e nauseante patriomanìa, specialmente allorchè in essi si tratta di argomenti antico-italici, o antico-romani. Anche i perugini aprendo i loro Ciatti, i loro Crispolti, troveranno un bel ruolo di Tempi gentileschi, che si dicono essere stati in Perugia, ma a dì nostri chi oserebbe favellarne in serio sulla sola autorità di essi? La verità è feconda di

scoperte, mentre l' errore è un laberinto nel quale chi più vi si incammina più si inviluppa. Le moderne istituzioni filologiche insegnano a buona ragione, che le autorità in somiglianti ricerche non si abbiano da trarre che dal *confronto* de' monumenti, o dalle autorità de' classici. Noi che nelle nostre piccole ed oscure opericciuole di somiglianti argomenti sempre a questo sistema ci siamo attenuti, abbiamo la Dio mercè in ogni circostanza incontrata la pubblica approvazione, e ci siamo meritate lodi continue da molti letterati, e specialmente dall' immortale Visconti, che è quanto dire dal principe degli Archeologi, coll' indirizzarci fin da Parigi tali giudizj, oltre quelli non meno favorevoli dei Lanzi, dei Marini, dei Millin, dei Fea, dei Fabroni, dei Mariotti, dei Borghesi, dei Cicognara, de' Cancellieri, degli Inghirami, dei Labus, dei Morelli, dei Zannoni, dei Napioni, Moreni, Boni, Ciampi, Pezzana, Asemanni, Caldani, Danielli, Giannelli di Napoli, letterati tutti i di cui soli nomi è un'elogio e dei giornali d'Italia, e d'oltremonte. „ Per tutto, scrive a noi dunque Visconti, risplende quel „ bel modo d' illustrare i Monumenti, che si fonda sull' „ autoritá di antichi scrittori, e sulla comparazione di „ altre reliquie dell' antichitá. Per tutto la copia dell' „ erudizione accompagna la sagacitá, e la verosimiglian- „ za delle conghietture „. (*Let.* 27. *Novemb.* 1812.). Che se anche noi fossimo vani di schierare una lunga serie di lettere degli scienziati già ricordati, e di molti altri, ove si contengono favorevoli giudizj delle nostre letterarie produzioni giá edite, non da pubblicarsi come la *Lucografia* dal nostro Filologo *preparata nel suo tavo-*

lino (*pag*. 115 - 121) potremmo farlo anche con molto apparato. La semplice tradizione orale dunque passata negli scritti del secolo XIV. e tre seguenti, certe congetture troppo infelicemente create, e di cui sono pieni quegli scritti, e peggio le *testimonianze e confronti sul Tempio di Marte*, perchè distese nel secolo XIX., vagliono quanto possono valere, ed in Todi sieno stati pure tutti que' Tempj e que' pubblici edificj ricordati nelle *Testimonianze* (*pag*. 5 (¹); ma se a confermarne l'esistenza non concorrono che le sole autorità di cui si è fatta menzione, quelle narrazioni dai dotti si ricevono quali semplici tradizioni volgari nate in tempi infelici per le lettere, e più infelici per quella buona critica che mai conobbe il nostro Filologo, e divengono argomenti talvolta da tenere allegra la brigata anche più seria.

Non è perciò che noi vogliamo togliere a Todi l'antica esistenza di pubblici edificj e di Tempj gentileschi; i nostri dubbj sono semplicemente rivolti al numero di questi, e di cui si è voluto impinguar quella nota, a quali Numi in particolare poteano esser consecrati, ed alla ubicazione di essi in un luogo piuttosto che in un altro. Ciò basti al ch. estensore delle *Testimonianze* onde essere in avvenire più cauto nel fare uso di certi scritti, di certe storie, e cronache urbiche, le quali quando narrano cose *di una origine da noi assai lontana* non hanno sempre diritto alla pubblica credenza, che anzi talvolta non si riguardano che con indignazione e disprezgio per le imposture, ed i sogni, che contengono. Ne ci si opponga che l'immortale Muratori, il più zelante sostenitore dell' italico nome, si procacciò gran fama per

aver pubblicato appunto tanti di questi scritti anteriori al secolo XVI. o che di epoche anteriori a questo parlavano, di queste cronache, e di queste Istorie delle città d' Italia. Il principale suo scopo fu quello d' illustrare la Storia italiana de' secoli di mezzo, non mai de' secoli antichi etruschi e romani, e veramente sotto questo punto di vista sono monumenti preziosi oltre ogni credere, e di una incontrastabile autorità, non altrimenti che le smarrite opere di Catone sulle antichità d' Italia, e di Roma.

Mentre dal nuovo Filologo desideravasi una maggior critica, più sapere, e miglior cautela sui rapporti ne' quali lo abbiamo dovuto correggere fin qui, bramavasi eziandio una maggior diligenza, esattezza, e precisione maggiore, miglior buona fede e più pratica nel trattare i classici dell' Antichità. Essi lo meritano a buon diritto come i soli fonti da cui dovrebbero trarre alimento i suoi felicissimi studj. Se si dovesse menar giudizio dal modo con cui ne fa uso bene spesso, bisognerebbe dire che ad essi non diede che un semplice *ave* al frontispizio; anzi poco vi vuolé a conoscere come il più delle volte ne ha tratte le autorità da altri libri senza ricorrere ai legittimi fonti. Nè quindi è meraviglia se quel tratto delle pagine 3. 4. ove parlasi de' vaticinj marziali è sì oscuro ed imbrogliato, che noi non familiarizzati ancor con gli Oracoli, eravamo quasi nella determinazione di abbandonarlo in braccio alla propria oscurità; ma potendone noi stessi ritrarre insegnamento o profitto, lo preghiamo ad istruirci in miglior modo intorno al *Panegirico Virgiliano* in encomio di quel bosco sacro alle

Ninfe, ed alla applicazione che egli vorrebbe farne. Intese forse favellare di un luogo del Poeta (*Aen. VII. 314*) estremamente prezioso per la storia de' primi abitatori d'Italia, e che si meritò di essere dottamente illustrato con uno escurso dall' Heyne che è quanto dire dal principe dei Filologi de' nostri giorni? Noi siamo nella massima curiosità di saperlo.

Non ostante la continuata negligenza nel fare uso de' Classici dell'antichità, ci fu più facile ripescando di ritrovare l'indicazione di quella *arringheria di Vopisco* in Varrone (*de Re Rust. I. 7*). Ma se egli avesse ben letto quel luogo, notizia che ben si vede aver copiata da altro libro, avrebbe meglio avvertito come ivi Vopisco e Varrone non favellano mica dei *pregj Rosellani*. Questo nuovo Scoliaste di Varrone pertanto ha dedotto la voce *Rosellani* da Roselle antica città dell'Etruria situata verso la costa del Mar Tirreno a ponente del fiume Ombrone, di cui anche oggi rimangono imponenti vestigia delle sue mura urbiche pubblicate dal signor Micali (*Tab. III.*). Livio appunto nominando il suo territorio lo disse *Rosellanum ager* (*lib. X*). Ma Vopisco, e poi Varrone nominarono i campi di Rosea che debbonsi cercare nella Sabina e nel territorio di Rieti alle sponde del fiume Velino. Ecco Festo: *Rosea in campo Reatino*, cui possono aggiugnersi Cicerone (*Att. IV. 15*) e Virgilio (*Aen. VII. 712*). Istruito che lo abbiamo negli elementi della Geografia, vogliamo insegnargli a meglio leggere i testi Latini, che quasi sempre ha di errori imbrattato, e che pare è un gran che in un dottore di Giurisprudenza; e ciò in tempo che oltraggiava il venerando Varrone

fosse corso qualche pagina innanzi, avrebbe pure imparato, come dovea dire *pregj roseani*, *ab Rosea roseani* (*Var. II.* 7). Ma a che pro tante noje per accozzar tante sviste, e per parteciparci poche e mal digerite notizie che niuna prova aggiungono al soggetto in quistione? Che se taluno poi fosse vago di risapere quali furono quelle *minute circostanze* che Vopisco fece *strettamente valere in lode di que' contorni*, e quali furono i *pregj Rossellani* (Roseani cioè) encomiati da Vopisco e Varrone, sappiasi come altri non furono che di essere paragonati que' campi per la loro ubertosità alle cascanti mammelle di sucida porca, ma pregj meritevoli di essere rilevati da due antichi scrittori di agraria.

Chi non si armasse di letteraria pazienza per trangugiare un cibo sì amaro, saprebbe digerir malamente un declamatorio sproloquio che incominciando dalla pagina 4. s' inoltra per altre seguenti, sempre sulle traccie dell'oscuritá, e dell' inutilità pel fine propostosi. Noi ne esamineremo qualche tratto distaccatamente de' più notabili, che altrimenti converrebbe innoltrarsi in un mar burascoso col risico di naufragare.

Dopo che il ch. Filologo compilò una biblioteca di autori, i quali diedero a Trajano Todi per patria (*pag.* 4. (¹)), e che potea accrescersi di qualche nuovo articolo, noi non vogliamo nuovamente impacciarci in quelle ricerche. Ciò non pertanto non possiamo dimetter senza esame le prime traccie di quella nota medesima, onde ben si conosca quanto esso vaglia nella storia della Giurisprudenza essendone signor Dottore, anzi della patria letteratura. Il dottissimo frate Panvinio sortì i suoi

natali nel 1529. Come dunque potè parlare di lui *Baldo nostro perugino* che morì nel 1400? Una nota, ed una disquisizione così bene inaugurata, non poteasi meglio terminare che con l'autorità di una *cronaca todina manoscritta*, la quale Iddio sà quante menzogne e fandonie contiene in fatto di antichità de' *tempi da noi assai lontani*. *Oh dignum patella operculum!*

Ma questi piccoli errori non debbono produr meraviglia nella infelice condotta di uno scritto dettato nella *maniera filologica*, ove poco appresso (*pag.* 67.) favellandosi delle così dette mura ciclopee vi si dice, come esse furono *così dette non a caso ma perchè realmente furono lavorate dai Ciclopi esseri reali e furono que' primi lavoratori di ferro e di pietra*. Bravo, bravissimo, e vediamolo se dobbiamo confermarci nelle sue dottrine.

Una tale opinione, non così spacciatamente però, cominciò a prender voga fino dal secolo XVI. come si deduce da una lettera di Angelo Cospi diretta al celebre Niccolò Carteromaco, e pubblicata dal nostro dottissimo amico Ab. Ciampi nelle sue memorie del Carteromaco stesso. Ma i lumi del secolo nostro rigettano a buona ragione queste baje rimesse in campo dal sig. Filologo, le quali forse ebbero origine da certe favole conservateci da Pausania nelle corintiache (*cap. xxv.*), da Proclo negli scolj alla Teogonia di Esiodo, e da altri, le quali dicevano avere i Ciclopi fabbricate le mura di Micene e di Tirinto, (*Heyn. ad Apollod, observ.* 110). Il ch. letterato francese sig. Petit-Radel membro dell' Istituto prevenuto in favore di una grandissima antichi-

tà delle così dette mura ciclopee, e di cui rimangono ancora molte vestigia nelle Città latine di Ferentino, di Alatri, di Arpino, e di Atina, dateci già dalla sig. Dionigi, Petit-Radel dicemmo, in una memoria riferita nel magazino enciclopedico di Parigi del sig. Millin (*An. IX. vol. V. 440.*), non seppe rintracciarne i principj al di là della venuta de' Pelasgi in Italia, che è quanto dire de' primi Greci venuti fra noi, tempo che avrebbe quasi luogo nelle epoche mitologiche per noi Italiani. Siccome poi in ordine alla storia di tali costruzioni, anche questa antichità, che si accosterebbe ai tempi omericani, sembrava alterata e quasi opposta alla verità della storia medesima, quindi è che lo stesso sig. Petit-Radel trovò un forte oppositore nel dotto Sassone sig. Sikler, il quale con sode ragioni sbassò l' epoca di queste costruzioni dette ciclopee, mostrando che si edificarono eziandio in tempi romani, e veggasi lo stesso magazino enciclopedico (*Marzo 1811. vol. II.*).

Che se il Perugino scrittore avesse conosciuto questi e tanti altri recentissimi lavori sulla materia archeologica che tanto malmena, e se avesse avuta più moderna erudizione di cui è affatto digiuno, potea esser meno soggetto ad equivoci, riferendo l' autorità di Vitruvio nella prima nota della pagina 1. e che noi qui richiamiamo per essere doppiamente corretta. Le antiche costruzioni pertanto riconosciute da moderni con la denominazione di opere ciclopee non sono *le incerte* o *sieno le imbricate* come scrivesi nelle *Testimonianze*. Vitruvio descrivendo le incerte, aggiugne che queste mura si hanno da fare di pietre piccolissime, *minutissimis*

sunt instruenda, dove che le così dette ciclopee sono formate di grandissimi massi di figura incerta è vero, ma innalzate con un meccanismo diverso dalle incerte di Vitruvio. Dovea esso dunque chiamarle non *incerte ossieno ciclopee*, ma dovea dirle „ costruzioni a grandi „ poligoni irregolari dette ciclopee „ poichè questi sono i termini adottati da moderni scrittori e moderni Filologi; e che ciò sia vero, noi sappiamo come il dotto Riccardo Chandler fu a buona ragione ripreso perchè nel suo bel viaggio della Grecia e dell' Asia minore, ci descrisse per costruzione incerta alcune mura di grandi pietre esagone e pentagone riunite senza calce, e questo è il vero carattere delle fabbriche ciclopee, ben diverso dalle incerte di Vitruvio. Noi non ignoriamo che il ch. Annotatore romano di Winkelmann nelle sue osservazioni sull' Architettura degli antichi (*Vol. III. pag.* 52. 488. *Tav. XII. N.*) scrisse che le mura a grandi poligoni irregolari fossero l' opera antica ed incerta di Vitruvio; ma quel dottissimo scrittore cui noi professiamo stima ed amicizia, ci permetterà, che dopo propalati lumi maggiori sulle antiche costruzioni, dissentiamo per un momento da lui.

Siamo pure discreti nel passargli le opere ciclopee per le incerte di Vitruvio; non possiamo esserlo peraltro in un nuovo errore occorso in lui per non saper leggere Vitruvio stesso, e meno interpretarlo, sebbene dovrebbe essere un cibo non tanto difficile a digerirsi da chi scrive in *tuono Filologico* su di un monumento di Architettura. Ella è una falsa interpretazione pertanto il dire che Vitruvio chiama le opere *incerte anche imbricate*. Tor-

ni a prenderlo in mani, se lo faccia spiegare, e vedrà come quello scrittore dice che i minutissimi sassolini che formano l'opera incerta sono fra loro collegati, *imbricati* cioè, alla foggia di embrici o sieno tegoli con i quali si formano i tetti. E ciò vaglia per coloro che hanno adottata la lezione di quel testo *imbricata*, giacchè un Filologo che *braveggia* sì spesso con Vitruvio alla mano, dovea sapere eziandio che alcuni adottarono anche la lezione *implicata*, e forse meno difficile ad essere intesa. Non era dunque in libertá del Filologo travisare così quello scrittore che favorì sì bene le sue *testimonianze*.

Le *costruzioni arostate* o *Artostate* come si vorrebbe correggere (*pag.* 125) non sono che nel cervello del nostro scrittore (*pag.* 1 (¹). In primo luogo nel testo Vitruviano si legge *Orthostatas*, e noi non possiamo credere che abbia fatto uso di un Vitruvio così scorretto in cui leggasi un tanto errore; perció siccome ogni nostra azione

Non si comincia ben se non dal Cielo,

così lo studio di ogni libro

Non si comincia ben se non dal leggere.

Ivi poi quella voce *orthostatas* non vuole esprimere *fabbrica a pietre diritte*, ma si bene due mura di fronte, due pilastri, due controforti i quali lasciano in mezzo a loro un vuoto da riempirsi. Rilegga a più buon'agio Vitruvio, e per esser meglio istruito vada al comento del Filandro, che con belli esempj spiega l' uso delle Ortostate. Chi mai direbbe la bestialitá che due pilastri, due controforti di fronte con uno spazio vacuo in mezzo da esser poi riempito con altro muro, sono *fabbricati a pietri diritte*?

Del rimanente per tornare alle costruzioni ciclopee; bramando che il nostro scrittore sia perfettamente istruito per quanto da noi dipende, poco esame vi volea a dir vero onde conoscere l'indole, ed il carattere del linguaggio di mura e costruzioni ciclopee, senza immaginare *quegli esseri reali e que' primi lavoratori di ferro e di pietra*, a meno che uno non abbia la smania di divenire il trastullo de' letterati, come il Gori che lo fu di Firenze quando etruscheggiando sognava. Quel linguaggio dunque fu metaforico, e adoperavasi per dinominare quelle antiche costruzioni di gigantesca mole innalzate a grandi poligoni irregolari, perchè sembravano superiori alla forza naturale degli uomini. Il vecchio scoliaste di Stazio troppo chiaramente si spiega comentando il verso 252. del primo libro della Tebaide: *Quidquid magnitudine sua nobile est Cyclopum manu fabricatum dicitur*, testo che non può applicarsi all'opera incerta come da Vitruvio descritta. Veggasi anche lo scolio al verso 630. Servio (*Aen. VI.* 630), e l' Heyne a questo luogo di Virgilio.

Quella nota finalmente (*pag.* 5 (1)) ove si è dato luogo a sì belle notizie, meriterebbe nuovi esami su di alcuni punti di antica storia italica, che l'autore delle *Testimonianze* ignaro degli ultimi lavori su di tale argomento, e di quelli più ricevuti dal voto comune de' dotti, anzi che saperla conciliare nel miglior modo, l'ha confusa talmente, che noi reputiamo inutile ogni pena di revisione.

Il nostro scrittore incominciando a parlar degli Oracoli (*pag.* 7), non rechi meraviglia se diviene così mi-

sterioso ed oscuro, come se anche esso ci favellasse dal tripode, dalla cortina, e dall'antro. Ma gli oracoli ed i ventriloquj, a quali in quel ragionamento si dà luogo senzà necessità, non sono poi materia di chirurgia che vi fosse bisogno di consultare questa professione, e particorlarmente *Giuseppe* suo *Fratello*, il quale neppure per amore fraterno amerá di esser nominato in quel libro. Ivi si istruiscono da ambedue loro sei quesiti (*pag.* 10. 11.) dimandandosene scambievolmente la spiegazione, e lo scioglimento, e siccome ad essi non si dà alcuna risposta, non doveasi scrivere: *ha così meco convenuto*, ma in correspettività di quel contesto, doveasi dire piuttosto: *ha così meco cercato*, ma ...... Era inutile pertanto ragguagliarci di un'informe consulto, e di farci la relazione del male vertiginoso che lo agitava scrivendo. E sugli oracoli e ventriloquj non basta ció che dottamente ne scrissero oltre Plutarco, il Balto, il Moebio, Van-dale, l'Opsopaco (*orac. vet. deor. Paris.* 1589. 8°) Fontanelle, la Chapelle ed altri; a'quali tutti fu ascoso quell' *oracolo Pico Marziale Tudertino* che ora nostro malgrado prenderemo vittoriosamente a combattere. Noi in quella ben curiosa e veramente comica disquisizione sullo stesso *Oracolo Pico Marziale* credevamo di doverlo abbandonare piuttosto che seguirlo, non meritandolo un'argomento le di cui basi sono fondate principalmente in un testo di un *Gabinio Leto*, che ci si dá come scrittore antico, ma che non si conobbe ne dal Fabricio nè da noi, nè da altri, sebbene ivi si rimandi il lettore ai Saturnali di Macrobio. Questo critico non ne fece alcuna menzione, e lo stesso Fabricio nella Biblio-

teca latina, e nel catalogo degli scrittori mentovati da Macrobio non lo riferisce. Nelle opere di quel vero Filologo abbiamo un Gabinio non *Leto* contemporaneo veramente di Cicerone (*satur. II.* 10), e che l'oratore giustamente riprende, poichè essendo quegli rivestito della dignitá consolare, si degradava fino al mestiere di saltimbanco, e d' istrione. E pure a fronte di si chiara narrazione, il nostro Filologo ne creò uno scrittore istorico, rispettandone i frammenti imposturati da altri, e seguiti da lui.

Questi pertanto a dispetto del suo Stefanucci, il quale nelle Istorie inedite di Todi dalla sua fondazione fino a giorni di Trajano, e perciò Dio sa quante menzogne contiene, postillò: *Gabinio Leto per autore sospetto,* (*p.*7.(2)) questi dicemmo, nelle sue *Testimonianze* (*p.*8) ne riferì un testo sull' autorità dell'opera *Epigrafia Italiae* e testo ove appunto si favella dell' *oracolo Pico Marziale Tudertino*. Noi non cercheremo più oltre sulla persona di *Gabinio Leto*, ne ci prenderemo gran pena di meglio indagare quell' opera *Epigrafia Italiae* che non conosciamo fin quì, e forse perchè malamente citata come è suo costume purtroppo. L'obligo che oggi vogliamo contrarre con i Letterati si è di esaminare quello squarcio di detto *Gabinio Leto*, perchè fiutandolo pute di falsitá e d'impostura mille miglia da lungi. Vediamolo, come è riferito nelle *Testimonianze* (*pag.* 8).

Tuder Civitas antiqua; et nobilis a Veiis Etruscis Tudernis condita, et post tempus a Biantoro Coelio Felsini Regis Italiae filio, structuris egregiis mirificoque Templo Marti *dicato post superba Alitis Jovis*

augurium regia cortina accepta, *ampliata ut* inquit Septim. Flor. lib. II. de Urbibus Europae *agri omnifariam genere fertiles sunt et incolae*, *viri sunt officiosi et S. P. R. fideles sed seditiosi*, *qui post responsa a Pico super columnam Diocolatam Aboriginibus data Mavortiis sacrificiis celebrata*. Sono meritevoli veramente d'invidia i signori Todini, poichè in mezzo all' oscuritá in cui si vive, dopo la perdita delle origini di Catone in ordine alle Cittá d' Italia, la loro patria le vanta così certe e sicure; ed è perciò che dovrebbero celebrare un' annuo ecatombe alle ceneri di *Gabinio Leto* che glie ne ha conservata la notizia, ed inalzare un monumento di perenne gratitudine allo scrittore delle *Testimonianze* che dopo più secoli glie ne ha così felicemente rinfrescata la memoria.

Che Todi dunque sia Cittá antica dell' Umbria, confinante con l'Etruria, a cui sembra che una volta appartenesse, non ci ha luogo a dubbio; che se i classici lo avessero taciuto, basterebbero a provarlo tanti suoi celebri monumenti domestici scritti nell'antico idioma del paese, e specialmente di Numismatica, che ne conta più di tante altre Città della vecchia Etruria. Ma in ordine alle sue origini quel poco che può dirsi si è sull'autoritá de' classici stessi, che Stefano Bizantino nel suo epitome la chiama Cittá Tirrena, che nel linguaggio de' Greci scrittori è quanto dire greca Città, che che altri possa opinare sulla scorta de' vecchi etruscisti, che anche negli scrittori greci sempre prenderebbero per Etruschi i così detti Tirreni. Ma quei *Vej Etruschi Tuderni* di *Gabinio Leto*, edificatori di Todi è una solenne impostura, che

si legge eziandio in quelle origini di Catone inventate da Frate Annio da Viterbo, e perciò indegne di ogni studio dei letterati, a meno che eglino non dovessero occuparsi a smascherare coloro che anche a dì nostri impunemente ne facessero uso ne' proprj scritti con onta gravissima delle lettere. Veggansi quelle origini prodotte, e poi comentate dallo stesso Annio (*Berosi chaldaei Sacerdotis ec. ec. Lugd.* 1554. *tom. alter pag.* 178) non meno che il suo comento all' Itinerario di Antonio (*pag.* 211. *edit. cit.*), e di cui favelleremo fra poco, onde ognuno possa rimanere convinto. Bisogna dunque supporre, che quegli che inventò i frammenti di *Gabinio Leto*, i quali se ci si potranno provar legittimi noi ci ritratteremo, o gli attingesse dagli stessi fonti limacciosi da cui li attinse Frate Annio, o da suoi scritti medesimi, e queste sue origini catoniane in concorrenza delle vere che scrisse quel più dotto fra Romani, encomiate anche da Cicerone (*clar. Orat.* 17) ma che si sono smarrite, ormai non ci ha più alcun letterato di vaglia che osi difenderle, e come apocrife non le spregi. Veggasi per tutti il Tiraboschi (*VI.* 608); ed è ben noto agli eruditi come i scritti di Annio fino da quando si viddero al pubblico si ebbero per sospetti da Pier Crinito, dal Sabellico, dal Volaterano, e poscia dal celebre Lione Allacci. Noi intanto siamo vaghi estremamente di far conoscere all' incauto Filologo quanto su di ciò scrivevano i dotti compilatori della Biblioteca Italiana, che con tanto profitto delle lettere si pubblica in Milano, ne giorni stessi in cui noi eravamo occupati a stendere tali riflessi. Così eglino dando conto della nuova e splendida

edizione del Cronaco eusebiano più copioso di quello che avessi prima, e pubblicato da un codice Armeno per cura dei dottissimi Maj e Zohrab (*N.* XXXIV. *ottob.* 1818 *pag.* 56.) „ Giovar debbe altresì, (questa edizione) ad „ eliminare per sempre dal santuario delle storiche dot- „ trine le favolose narrazioni che si spacciarono sulla fe- „ de di antichissimi scrittori, i fittizi comenti di Annio „ da Viterbo, i pseudo-Berosi, i pseudo-Manetoni ec. ec. „ ed altri simili parti parassitici della letteraria impo- „ stura „ i quali assai ci spiace di vedere che in Perugia a danno delle lettere germogliano ancora.

Seguitiamo questa *marcia*, usando sempre delle sue squisite espressioni (*pag.* 15). Quel *Biantoro Celio figliuolo di Felsino Re d' Italia*, se pur così dice nell' apocrifo frammento, da noi giustamente si stima una depravazione di quel Bianore ricordato da Virgilio (*Egl.* IX. 60) allorchè ci nominò la sua tomba, ed abbiamo motivi da così suspicare, che quel periodo si rimpasticciasse da chi ideò i frammenti di *Leto* sulle narrazioni di Servio. Vediamolo: scrive quello scoliaste pertanto (*Aen.* X. 198.) che Oono lo stesso che Bianore giá nominato dal poeta fondò Mantova, e poi Felsina o Bologna. Da questo breve racconto di Servio sembra creato di pianta quel *Biantoro Celio figliuolo del Re d' Italia*, che accrebbe Todi di belle fabbriche, ne può esser di manco, poichè tali nomi non s' incontrano nei classici dell' antichitá. *Felsino* peraltro come fondatore di Felsina ci si dá da Annio, e tanto basta per respingerlo fra le imposture. Veggasi l' edizione citata (*II.* 253.)

Ma se quell' *Oracolo Pico Marziale Tudertino* si ideò malamente sulle traccie segnate dal sedicente *Gabinio Leto*, neppur questa circostanza bisogna lasciar priva d'esame. Le prime orme, ma roversciate, di questi racconti, si trassero veramente dall' Alicarnasseo, da un rispettabilissimo scrittor greco di cose romane che fiorì al tempo di Augusto; e l'abusare malamente delle sue notizie, è recare onta alla sua grande estimazione. Le conciliazioni si azzardano fra i pareri in discordia, ne vi era bisogno pertanto che l'inedito scrittore di Todi Stefanucci tentasse una conciliazione (*pag.* 7. (*)) onde ritrovare anche in Todi quell' Oracolo che l' Alicarnasseo (*lib.I.*) ripone solamente in Tiora detta anche Matiera, che da Rieti incaminandosi per la via Latina si trova a 300. stadj. Ecco il luogo dello storico da noi fedelmente tradotto, e confrontato col bel testo greco dello Stefano (1546.*pag.* 11.)

„ Da Rieti ritornando nella via Latina si va a Va-
„ zia che n'è lungi similmente stadj 30. Tiora inoltre n'
„ è lungi stadj 300. e che chiamasi ancora Matiera. Di-
„ cesi che in essa vi fosse un' Oracolo di Marte antichis-
„ simo, il di cui costume, per quanto dicono, non era poi
„ dissimile da quello di Dodona celebre per antica me-
„ moria, senonchè in quello di Dodona si ricevevano le
„ risposte riposando sotto d' una vecchia rovere e sacra,
„ ma presso gli Aboregini si ricevevano per mezzo di un'
„ augello inviato dal Nume, e che gli Aboregini stessi
„ chiamarono Pico, i Greci Driocolapte, e che rendeva
„ gli oracoli sopra una colonna di legno „.

Qual diritto pertanto avea il nostro scrittore, che

non è mai solito rincontrare in fonte gli autori, di scrivere (*pag.* 8) a fronte di sì chiara ed incontrastabile autorità: *Che non fu mai una Tiora o Matiera alla distanza di Rieti, che di Todi e del suo Oracolo realmente circa a 37. miglia ossieno 300. stadj lontana da detta città reatina esclusivamente disse Silio Italico* (*iv.* 222).

Et gradivicolam celso de colle Tudertem

ed altrove (*viii.* 464.)

..... *Et haud parci Martem coluisse Tudertes?*

Era inutile poi dar di piglio a questi due versi che niente parlano del preteso *Oracolo Pico Tudertino*, ma solamente che quelli di Todi prestarono a Marte un culto speciale, come al Nume loro tutelare. Queste sue acutissime disquisizioni filologico-geografiche si vorrebbero assicurare, e rinforzare eziandio con l' audace e temeraria sentenza che (*pag.* 8 (¹)): *O Dionisio s' ingannò, o fu corrotto dai copisti, o vi è equivoco frà le espressioni ad viam Latinam e ad viam Flaminiam;* Lezione la prima simile in tutti i testi. Oh dotti Spanhemj, acuti Scaligeri, perspicaci Casauboni, infaticabili Heinsj, che un giorno tanto sudaste alla vigile lucerna onde correggere talvolta un solo passaggio corrotto dei classici, in un secolo assai più colto del vostro comportereste per avventura uno scrittore che osa correggere quel che non vidde, non intese, e non lesse? Giova dunque ripetere col satirico (*Juven. I.* 31:)

Quis tam patiens .... tam ferreus, ut teneat se?

Che se questo scrittore avea la smania di rappezzare i corrotti passi de' classici, potea ben rivolgersi a quel *Ga-*

binio Leto, nel di cui prezioso frammento, non sappiamo se per ignoranza di chi lo inventó, o per la solita negligenza del nostro scrittore, si legge *Diocolatam* voce che non esiste ne' lessici, in luogo di *Dryocolaptam*, come hanno tutti i testi di Dionisio, e dove è da vedersi il Glareano a quello scrittore. Fu questo il greco nome del Pico, e poco o nulla avendo la detta voce che fare con la colonna, da dove secondo l'Alicarnasseo rendeva gli oracoli, ivi si rende importunissima quella colonna *Diocolatam* che nulla significa.

Ora cerchiamo noi al signor Filologo, qual prudenza letteraria, qual filologica avvedutezza essa sia rapire di pianta tutta questa insipida narrazione da Leandro Alberti senza citarlo in questo luógo, nella sua descrizione dell' Italia (*pagg*. 95. 101 *ediz*. 1577.)? Ecco pertanto il giudizio che di quest' opera non ha guari produsse il Tiraboschi (*VII. lib. III. cap. I.*) „ In essa l'autore si lasciò „ sedurre incautamente dal suo Annio da Viterbo, e si „ valse degli apocrifi scritti da lui pubblicati, come di „ Oracoli; non è meraviglia dunque che questa opera „ peraltro assai bella, sia ingombra di molte favole „ ed appunto nel luogo stesso di questa narrazione si cita il libro VIII. dei comenti di Annio. Veggasi dunque con qual lieto viso abbiansi a dì nostri da accogliere e specialmente dagli istruiti Tudertini le *Testimonianze sul Tempio di Marte*, fabbricate per una buona parte su di una congerie di spacciatissime falsitá, che se è quasi disdoro oramai di combatterle, quale letterario vituperio sarà riprodurle?

Ma il suo Alberti che in questo racconto gli segnò

continue traccie di errori e d'inciampi, cita l' Itinerario di Antonino. Or niuno creda, che egli sí riporti a quella descrizione itineraria e geografica notissima, che appunto va sotto il nome d' *Itinerario di Antonino* stampata la prima volta nel 1575 dal Simlero, e vale a dire dopo pochi anni dalla morte dell' Alberti stesso, ma si bene ad una nuova impostura di Annio che con il nome d' *Itinerario di Antonino* si trova fra le sue opere nell' edizione citata (*II.* 190); intorno a che è da vedersi Vossio ne' suoi Storici latini (*I. cap.* 19. *pag.* 97.). E da si buona scorta guidati prima l' Alberti, poi il nostro Filologo, opinarono o che le vie Latina e la Flaminia fossero una cosa stessa, o che fosse corrotto il testo di Dionisio, o che la sua Tiora fosse nella seconda, e che fosse Todi e non Tiora, contro la fede di un' Istorico cui fra tanti pregj si attribuisce quello di molto discernimento nelle ricerche della veritá. Quì veramente se ci fosse lecito favellare con lo spropositato linguaggio delle *Testimonianze*, potrebbe dirsi che il suo autore è caduto in un vero, nota bene, *Geografico anacronismo* (*pag.* 9).

Il rigettare dunque le false autoritá di *Gabinio Leto*, il farsi beffe giustissime di chi ne fece uso anche a dì nostri per provare un' assurdo, non è per avventura *una emanazione biliosa di qualche troppo caldo ciceroniano*, (*pag.* 7); è un diritto che ha la somma dignitá della Storia di essere rivendicata dalle onte gravissime che le recarono il sedicente *Gabinio Leto*, poi l' autore delle *Testimonianze*, il quale se avrà modo da difendere il suo *Gabinio* stesso, i di lui frammenti, il suo *Oraracolo Pico Tudertino*, noi ci daremo per vinti, e ritrat-

teremo fino d' adesso quanto occorra in questi fogli, e tutti intieramente se lo meriteranno.

Le opinioni di più costante durata sempre sono quelle che hanno la sorgente da qualche falsa ed arbitraria nomenclatura. I due testi di Silio Italico già riferiti, qualche sincera Iscrizione latina di Todi che fa menzione del Vico di Marte presso Smezio (*LXXIV.* 10 *terg.*) Grutero (*CCCCXXIII.* 1. *MXXXII.* 1. *MLXXXVII.* 9.) e Muratori (*DCCCXLIV.* 9) e che in questa circostanza non doveansi dimenticare dal Marziale Istoriografo, bastano a persuaderci che Marte era adorato in Todi e che ne fu forse il Nume tutelare; laonde non vi era bisogno per avventura di falsificare epigrafi come già fu avvertito dal Muratori medesimo (*MXC.* 4. 5), e come noi stessi mostrammo nelle Iscrizioni Perugine (*II.* 474); nè vi era bisogno inoltre di adulterare anche i passaggi de' classici come si praticò circa la metá del secolo scorso da un' Ab. Giovannelli sollecito ricercatore delle tudertine antichità, e che lasciando qualche scritto inedito sullo stesso rudere preso ad esame, vi conobbe anche esso il Tempio di Marte. Ma il nuovo espositore non dovea ignorar tutto ciò; come prima di accingersi a tanta impresa, dovea conoscere le antichitá tudertine illustrate e ricercate da Passeri, e Mss. esistenti nella pubblica Biblioteca di Pesaro come sappiamo dall' elogio del Passeri stesso disteso dal dotto Olivieri. Ma esso o non conobbe questi ed altri scritti, o se li conobbe dispregiandone gli autori quali iniziati discepoli, si diede sopra essi un tuono di Maestro, e fece appunto come Zuanin da Capugnano, che mise scuola di Pittura in Bologna, e vi ebbe a scolaro Lionello Spada; ma che? ogni linea

che metteva ne' disegni dello scolare, ogni ritocco che facea alle sue pitture era un peggioramento. Il male maggiore si è che tali peggioramenti abbiano da escir da una Città sì colta come Perugia.

Allontanato da Todi pertanto con ogni evidenza quell' *Oracolo Pico*, rigettate le supposte autorità di *Gabinio*, convinto fin qui il nostro scrittore d' imperdonabili errori, ora le difficoltà maggiori si aggirerebbero a nostro parere, nel cercare potendolo, se veramente il Tempio di Marte fu ove ora è il rudere preso ad esame. Qui però lo riconobbero la tradizione popolare ingannata principalmente dai frammenti di *Gabinio*, ivi lo viddero l' Ab. Giovannelli, il Passeri, i tudertini scrittori, il Lanzi, ma che poi si ridisse, ed altri, e tanto bastò al nostro scrittore, onde non cambiare partito. Noi abbiamo esposto di sopra le ragioni che con altri c' indussero a cambiare opinione, ma accordiamo pure che ivi fosse il Tempio di Marte, a noi ora incombe cercare come questo scrittore va maneggiando un' *assunto* che si propone di *trattare Filologicamente*, *e non sotto quel titolo Archeologico*, quasiche fra le due professioni vi fosse gran diversità. Egli peraltro fu convinto che un' argomento Filologico-Antiquario potea svolgersi senza Archeologia, e veramente lo dimostra con la continua pratica.

Un Filologo più avventurato di lui, noi crediamo che non sia esistito giammai, e che mai abbia scritto sotto più lieti auspicj. I benefattori che concorsero a suoi letterarj bisogni, e che egli grato si ascrive a dovere di ricordare, furono tanti di numero che basterebbero a

completare un venerabile sodalizio dei fratelli della beneficenza. Fra essi ve ne furono che gli aprirono l' adito ai campi vastissimi della Numismatica. Cerchiamo pertanto come egli si valse di questi monumenti sempre preziosi, e che sono la face più luminosa della Storia, i soccorsi più validi di cui possa uno valersi negli studj che si vogliono *trattare filologicamente*, e sono sempre le migliori *testimonianze*, ed i più utili *confronti*.

Noi siamo intanto veramente sorpresi nel vedere come il nuovo numismatico avvertito per tempo dell' esistenza delle monete con il *Pico Oracolo* (*pag*. 17.) non abbia preso a sconvolgere tutti i numismatici Musei dell' Europa, o non abbia sfogliato almeno tutti i numismatici libri, onde ricercare monumenti sì opportuni e preziosi alle sue *Testimonianze*. Potendo credere che ancora ne rimanga allo scuro, noi lo istruiremo. Queste monete pertanto altre non possono essere che quelle delle famiglie romane Pomponia, e Satrienia, ed un bel medaglione di Antonino Pio presso Havercampo in Morelli (*Famil.* 343) e Vaillant (*Famil. Num. Imp. III.* 126). In esse monete veramente quell'augello vi è sempre espresso in ossequio di Marte come nota anche Ovidio (*Fast. III.*); ma dopo una ispezione così diligente avrebbe anche osservato il nostro Filologo, che ivi il *Pico Marziale* ha sempre relazione alle prime origini di Roma, e che non ha che far niente col *Tempio di Marte in Todi*, e molto meno col suo preteso *Oracolo Pico Marziale*, e che perciò era poco meno che inutile citarle, come sarà inutile *farne acquisto a comodo di chi in Todi volesse profittarne*. Che se il sig. Filologo amasse di essere mag-

giormente istruito sul *Pico Marziale* non *Tudertino* però, noi lo rimanderemo a Plinio (*x.* 18) che ne fa una buona descrizione, ma da lui vergognosamente ignorata, e da dove potea apprendere il vero significato della voce *Dryocolapte* non *Diocolatam*, e potea apprendere eziandio, per meno sognare, come Plinio scrive che il *Pico Marziale* rendeva gli augurj e gli oracoli nel Lazio ove fu Tiora, non mai nell' Umbria ove fu Todì, e che il volerlo sostenere sará sempre una menzogna.

Ella è pur buona ventura che gli eruditi, ed i veri Filologi bastantemente conoscono la collezione Zeladiana: *De nummis aliquot aereis uncialibus ec.* (*Rom.* 1778 4.). Altrimenti chi avrebbe mai potuto conoscerla sotto la ben concepita indicazione: *Un volume portante immagini Etrusche Todine conservate nel Museo Zelada?* Il bello poi si è che di 238 *immagini* non sempre *Etrusche*, ivi riferite, *Todine* non ve ne sono con sicurezza che 4. Ci duole intanto che dovendo istruire un candidato nella numismatica, si debba incominciare dall' insegnargli come leggere, e riferire i frontespizj, ed i titoli de' libri, che non si dovrebbero cambiare. Anche le monete portano *immagini*, ma un *volume portante immagini Etrusche Todine* veramente per tutt' altro che per un libro di numismatica vuole intendersi.

Ora volendo egli trarre profitto da quella insigne collezione onde illustrare quella *serie di rilievi che vivamente ancora appariscono nel fregio di detto cornicione*, (*pag.* 15) ognuno si persuaderebbe da sì buono avviso ammonito che al miglior suo uopo si valesse delle monete etrusche di Todi, anche perchè quella zecca etrusca n'è ben

copiosa. Giova conoscerlo pertanto. Di otto monete che egli cita (*pag.* 17.) due sole sono di zecca todina portando il nome di quella Città in un'idioma intieramente pellegrino per lui, e che doveva così descrivere.

I. ϶ꟼ϶ƎTVT *Due clave*.

℟ *Mano armata di cesto* Triente.

II. ϶ꟼ϶ƎTVT *Lupo dormiente*

℟ *Lira* semisse.

Perciò quando scrisse, *sestante Tridentato ed astato*, *altri due simili con lupi dormienti*, debbe pure correggersi il nostro numismatico, poichè le monete todine di quella collezione zeladiana con lupo dormiente sono bene semissi e non sestanti, e sappia che dagli uni agli altri vi passa come da due a sei; sebbene avendo in ultimo a quell'informissimo catalogo numismatico riferito ancora un *Semisse con Lupo dormiente*, vi è pur luogo a credere che negli *altri due simili con lupi dormienti*, volesse richiamare il lettore ai due assi della Tavola IV. della stessa collezione zeladiana; ma a qual fine mai, se quelle due monete anziche esser di Todi sono dell' Adria del Piceno come manifestano le Iscrizioni, ed a cui le danno tutti i numografi? Oh quanto è poi magnifico quel *sestante tridentato ed astato*; rallegriamoci del nuovo linguaggio numismatico, ed insegnamogli che dovea descriverlo:

Tridente ℟ *Cuspide* sestante.

Poichè ivi non è l'asta, ma si bene la cuspide, il *Mucro* dei Latini, il ferro cioè, e la parte estrema della lancia.

Del rimanente gli altri tipi di quelle monete clas-

sificati in quella pagina (17), non sono *immagini Etrusche Todine*, ma come anepigrafi si pongono a buona ragione dai numografi fra le monete incerte, e possono essere o romane, o di altra zecca italica, e mentre egli fa battesimi per darle a Todi, noi facciamo a quel catalogo una circoncisione per debitamente ritoglierle alla zecca tudertina. Se poi que' nummi sieno *tutti pezzi che appartengono a Marte*, a suo luogo converrá esaminare la perspicacia del Filologo che ha voluto fargliene dono. Che se fosse poi vago di conoscere i tipi delle tudertine monete oltre le due già riferite, noi glie ne faremo un catalogo nelle debite forme, sulla scorta di Passeri, Gori, Lanzi, Eckhel, Mionnet, Sestini, Avellino, ed altri che tutti abbiamo veduti, studiati da vero e non da burla come si fa dal nostro scrittore nel suo *avvertimento*, e che anzi tutti possediamo.

1. *Cornucopia-Aquila*
2. *Ancora-Rana*
3. *Tridente-Cicala*
4. *Cuspide-Vaso*
5. *Rana-Testudine*
6. *Grappolo d' uva-cuspide*
7. *Troja con tre figli-Testa virile con pileo (forse di Mercurio)*
8. *Aquila-Sileno.* (anche d' argento, e rarissima se genuina)
9. *Capo di Giove barbato e laureato-Aquila*
10. *Capo di Pane o Sileno cornuto, da ambe le parti.*
11. *Testa di Bacco-Tripode.*

Catalogo che potrebbe anche accrescersi sulle traccie se-

gnate da Passeri nel suo *prospetto della numismatica tudertina* riunito a suoi Paralipomeni Dempsteriani (212) e che è gran meraviglia per non dire nuova vergogna, che il signor Filologo non conoscesse prima d' ogni altro libro di monete, dovendo così strapazzare la numismatica todina; ma essendovene anche ivi delle anepigrafi, manca ogni sicurezza per darle a Todi, e conviene perciò riporle fra le incerte e dubbie come la buona critica insegna, a meno che buone *testimonianze e confronti* non ne scuoprissero la vera zecca, come addiviene talvolta in queste numismatiche ricerche; ma in caso diverso la critica stessa fa sempre divieto usare di *tanti capitali e di abbandonarsi con essi a sì scabrose imprese*, perchè vi è ben pericolo di cadere in *equivoci incapaci di esser concordati* (*pag. VII.*).

Le pagine 18. alla 23. sono poi inutilmente occupate da uno sproloquio inconcludentissimo dal quale potrebbero anche rimanere ingannati coloro che non furono sulla faccia del luogo, se pure non lo fu il Filologo stesso. Ma quelle pagine noi non vogliamo lasciar prive d'esame.

Se i Perugini poi non fossero bastantemente colti da ricevere con dispregio le menzogne, avrebbero di che gloriarsi in un Cittadino che ha fatto loro sì belle, e sì interessanti scoperte (*pag.* 20 (¹)). Quella *porta Porsenna* ci si dá forse sull'autoritá del nostro Istorico Ciatti? Noi non abbiamo nè agio, nè voglia da ricercarlo, ma una capricciosa autorità di somiglianti scrittori, senza l' appoggio de' monumenti, basterebbe a dì nostri onde screditare una letteraria produzione. Peggio poi se quella *porta Porsenna* fosse nella semplice testa del signor Fi-

lologo, il quale dovrebbe ricordarsi che se Monsignor della Casa vieta di raccontare i sogni, qual creanza sarà mai di stamparli? In somiglianti ricerche, noi vogliamo esser seco lui anche più discreti, e ci basterebbe per ciò una qualche autorità di vecchie scritture de' secoli di mezzo, perchè noi per qualche esperienza nel maneggiare anche questi monumenti, possiamo dire che in essi serbansi talvolta le antiche nomenclature de' luoghi, e degli edificj, anche con qualche alterazione, ma che la sostanza principale della voce non cambiano. Da chi peraltro legge sì poco bene le nitide stampe, è un ricercar troppo che ci dia notizie degli indiavolati caratteri del 1000. ec. ec.

Del nome posteriore di *Marzia* dato a quella porta perugina secondo esso, ne fu detto da noi quanto basta nelle nostre Iscrizioni perugine (*n.* 227. 279), ove senza improvisare producemmo monumenti di qualche considerazione per la loro antichità e genuinità. Ciò non pertanto in un secolo assai della verità geloso, e della menzogna dispregiatore, noi sempre riservati nell' azzardar giudizj ove mancano monumenti, non ci mostrammo poi sì pienamente convinti che essa *conducesse al Tempio di Marte* come il nostro scrittore è d' avviso.

Finchè certi pensamenti possono avere qualche aria di congettura anche lievissima, tanto potrebbero comportarsi; non così certe menzogne, che riducendosi come a letterarie criminosità, offendono la Storia, ed i Letterati, quasichè eglino fossero sì poveri di sapere onde lasciarsi soverchiare da uno scrittore, che abusa sì spesso del rispettabile nome dei classici dell' antichità. Niuna prova

maggiore può aversene come nella nuovissima scoperta che in Perugia (*pag.* 20 (')) *il Tempio di Marte fu fabbricato per testamento di Augusto come ci fa sapere Tacito An. lib.* 6. *e Svetonio in Ottavio*. Questi due rispettabili Scrittori non hanno mai contate simili fandonie. La bella invenzione si è creduto di togliere di peso dal Ciatti nella sua *Perugia Augusta* (395), a cui dal nostro scrittore neppure si fece il complimento di citarlo; ma legga meglio questo medesimo Istorico il quale talvolta anche esso *esige rispetto per le sue sublimi qualità* (*pag. VIII.*), non sempre peró, e dalle cui autoritá bisogna pure qualche fiata guardarsi, come anche esso seguace di Annio, e di altra pestifera schiatta d' impostori. Respignendoci esso alle autoritá di Tacito nel *lib. I.* e non *VI.* e di Svetonio (*in Ottav.* 101) lo fa in quanto al Testamento di Augusto, non al Tempio; di fatti egli è vero che que' due scrittori romani riferiscono il testamento di Ottaviano, ma in esso niente si legge del Tempio di Marte fabbricato in Perugia. Che se'il Ciatti poi fu inclinato a così credere, non vi fu condotto da que' due scrittori, ma rimase ingannato dalla falsa sua interpretazione di quell' epigrafe ivi riferita. Il nostro scrittore peraltro dovea ben leggere quell'iscrizione stessa, dovea meglio interpretarla, ed allora si sarebbe veduto sparire quel *testamento di Augusto*. Vegga di grazia le nostre Iscrizioni Perugine (*II.* 228.) che si minacciano di attaccare, ove forse non sono tanti arbitrarj *confronti*.

Un' Architetto Filologo che mostra di avere sì stretta familiaritá con Vitruvio, dovea meglio farne uso, ed allora non sarebbe stato *capace di strombettare così*

apertamente (*pag.* 60) certi nuovi precetti che non sussistono: Così giova osservare eziandio come non è vero che l' ordine Dorico ad esclusione degli altri *presenti nelle Metopi degli specchi* (notisi il nuovo vocabolo artistico) *proporzionati a simboli addicevoli alle respettive divinità titolari*: Bisogna esser ben poveri di cognizioni architettoniche, onde ignorare che anche i fregi Jonici e Corintj si ornarono talvolta di *simboli addicevoli* all' uso per cui destinavasi l' edificio, e tralasciamo gli esempj per non divenire importuni, sebbene non si è mai tali quando trattasi d' istruire chi ne ha tanto bisogno.

Dopo che il ch. Filologo pertanto ebbe schierato una serie di numismatici tipi, onde felicemente servirsene nell' illustrare gli anaglifi delle metope tudertine, era pur necessario e dovere che ne pervenisse alla promessa applicazione (*pag.* 23. ec.). Noi dunque lo seguiremo in questa piacevolissima numismatica disquisizione.

Sembra che esso abbia tolto di peso quelle prime notizie sì pellegrine dall' opera del signor Micalli, il quale similmente con altri riconobbe come romano quell' edificio. Nella spiegazione delle Tavole pertanto leggesi (*p. VI. Tav. XIII.*) „ Avanzi di un' edificio Romano detto volgarmente Tempio di Marte situato in Todi. Può notarsi che parecchi degli emblemi scolpiti nelle metope „ si trovano sugli assi e le medaglie di Todi „. Se un tal divisamento proposto dal signor Micalli, e quindi meravigliosamente esposto ed ampliato nell' imaginazione di questo Filologo sia vero in tutta la sua estenzione, giova mostrarlo. L' opera poi del signor Micalli pregevolissima per tanti versi, e per sublimi meriti che contiene,

non è poi sempre una scorta sicura onde camminare con franchezza in un viaggio così disastroso, e come già mostrò con dottissimo opuscolo il nostro ch. amico Cavaliere Inghirami (*Firen.* 1811.).

Quella applicazione del cinghiale alla storia delle avventure di Marte potrebbesi anche sostenere, sebbene da troppo lontano siasi tratta. Solo ci spiace di doverlo nuovamente avvertire che l'applicazione della Metopa 43. a quegli *assi Etruschi di Todi* è importuna, è falsa, e a nulla vale sui rapporti da lui stesso ideati. Quelle monete con il cinghiale pertanto da lui tratte dalla collezione zeladiana, e che dovea chiamare non *assi*, ma si bene semissi, trienti, e quadranti, essendo anepigrafi non possono darsi alla zecca di Todi senza improvisare. Dai Numografi si pongono nella classe delle monete incerte, e dalla quale egli non ha alcun diritto ritoglierle per darle a Todi.

Talvolta la conformitá de' tipi di monete certe possono ben dar qualche lume onde restituir monete anepigrafi a zecche certe e sicure. Così il nostro chiarissimo amico defonto Francesco Danieli nell' eruditissima sua numismatica capuana (*pag.* 77. 63) non fu lungi dal credere esser monete di Capua quelle con il cinghiale che oggi si vorrebbero dare a Todi per la conformitá del tipo in monete scritte di quella cittá Campana; ma tali *confronti* non possono tentarsi con le monete certe di Todi, poichè fra esse niuna ce ne ha con il cinghiale. I tipi delle piante e degli animali nelle vecchie monete traevansi pur qualche volta da una particolar dovizia di questi oggetti più in un luogo che in un'altro, come per esempio la

palma in quelle della Giudea, il silpio in quelle della Cirenaica, il coccodrillo dell' Egitto, il cinghiale della Jonia, gli animali marini delle marittime città. Gli esempj sono assai frequenti, ed è molto probabile per non dir certo, che il cinghiale di monete che non sono todine, e di quelle Metope niente abbia che fare con Marte ed i di lui rapporti.

Mentre poi gli amenissimi studj delle antichità figurate, e di ogni filologia richieggono una critica scevra e pura da certi pregiudizj che ne sturberebbero ogni amenità, e mentre richieggono una cognizione bibliografica oltre ogni credere, bisogna esserne ben povero, e bisogna esser privo di buoni cibi per isfamarsi sì spesso alla genealogia del Boccaccio come si fa nelle *testimonianze* in quella inutile disquisizione sul cinghiale, e su di altre anche più inutili (*pagg.* 24. 25. 26. 28. 30. 31. 32. *ec. ec.*). Mancano forse a dì nostri tanti eccellentissimi libri di mitologia, di allegorie, tanti ottimi trattati scritti con profondità di dottrine, e con isquisitezza di gusto, e di critica? E mancano forse tanti celebri espositori di antichità figurate onde farne uso ad ogni opportunità? Mancano finalmente i Classici greci e latini la prima, e la miglior guida di questi studj? Tutte le opere de' grandi uomini non sono sempre corrispondenti alla fama de' loro nomi, ed è questa una delle tante umane avventure, che l'espositore del *Tempio di Marte* avrà sperimentato per se stesso appena sortito il suo classico libro. Or chi fosse troppo vago familiarizzarsi con la genealogia del Boccaccio libro che oggi va fra le opere dimenticate, non dovrebbe ignorare i giudizj che ne fecero valentissimi

letterati degli ultimi tempi. Noi ci limiteremo a riferir quello dello Storico dell' Italiana letteratura e che vale per quanti altri se ne potrebbero addurre (*lib. II cap. VI. §. V.*) „ Opera che allora fu stimata per poco che cosa „ divina, ed ora appena si trova chi l'onori di un guar„ do; ne io mi sdegnerò contro quelli che or non la cu„ rano poichè i lumi tanto maggiori, e le opere tanto „ più critiche ed erudite che al presente abbiamo, ce „ la rendono inutile, anzi vi ravvisiamo errori, e man„ canze in gran numero........ Alcuni e fra gli altri „ Apostolo Zeno accusano il Boccaccio di aver suppo„ sti e citati autori che mai vi furono al mondo, „ e fra gli altri quel Teodonzio Greco che egli allega „ non poche volte „. Veggasi lo stesso Zeno (*Dis. vol. I. 12. 13.*). Il nostro scrittore poi sebbene fosse stato in parte avvertito di questi difetti (*pag. VIII.*), non lasciò di prenderlo più volte per guida e sostegno del suo scritto, e pel quale si fosse almeno servito del testo originale latino, piuttosto che di una traduzione italiana del Bassanese Betussi, che poi non è la più squisita cosa del Mondo. Ma a chi non sarebbero sufficienti tali e sì chiari insegnamenti, onde astenersi di far carezze a somiglianti libri, come fece sì spesso uno scrittor senza critica e, privo di ogni buona ed erudita cognizione bibliografica?

Di un sapore poco meno disgustoso perchè più erudite sono le opere del Cartari, ma che lo stesso nostro scrittore avea già chiamate *ne istruttive ne ben digerite* (*pag. VIII.*), di Natal Conti, che poco prima non ne fece gran caso perchè *troppo divagate nell' allegoria* (*pag. VIII.*) e di Pier-Valeriano, delle quali tutte

si fa uso in quelle male augurate disquisizioni mitologiche, occupate ad imbrogliare anche esse quelle *Testimonianze*. Anche a Natal Conti ragionevolmente si dà la taccia di false citazioni e di nomi di scrittori perduti a giorni suoi, o da lui stesso inventati (*Zeno Vos. t.* 13.). In sostanza questi e simili libri sono tali a quali uno scrittore di un secolo così illuminato non dovrebbe ricorrere che nel caso di una disperazione letteraria, e come appunto pratica l'autore delle *Testimonianze;* di fatti veda quale uso ne fecero mai tanti illustri scrittori, ed espositori di monumenti di ogni classe da Winkelmann a giorni nostri, per ricondursi unicamente ad un brevissimo spazio di tempo.

Noi peraltro non vogliamo lasciar di ammonirlo come in quella applicazione del cinghiale potea rivolgersi a miglior via da persuadere piuttosto che disgustare i letterati con quel cicaleccio Boccaccіesco. Vogliamo farlo ora, ed altre volte eziandio in questi fogli, per quel motivo, che *vuoti di quella bassa gelosia* (*pag.* 37) (*)

(*) A nostra gloria noi vogliamo manifestare al Pubblico, come niuno può essere più convinto di ciò, quanto l'autore delle *Testimonianze e Confronti*. Noi scrivevamo già questi riflessi mentre stampavasi l'opera sua stessa, poichè per una tale combinazione pervennero nelle nostre mani i primi dieci fogli. Divolgatosi che noi eravamo occupati a combatterli; e persuasi di qualche rammarico che avrebbe potuto provarne l'autore, noi fummo così generosi nel fargli giugnere la proposizione, come eravamo pronti leggere le nostre risposte, con i suoi fogli alla mano a quel letterato cui fosse piaciuto, e che tanto degli uni come delle altre avesse potuto darne quel giudizio, e che noi attendiamo somigliante dal Mondo imparziale. Fu accettato il partito dallo scrittore delle *Testimonianze*, e noi leggemmo le risposte a primi dieci fogli ad erudito soggetto da lui stesso voluto e richiesto. Se dun-

niente del pochissimo che sappiamo sogliamo nascondere a chicchesia essendo questo un nostro ingenuo e leale costume, che ci ha procurato e tutto dì ci procura l'amore e la benevolenza di tanti letterati ed eruditi in patria e fuori. Si persuada intanto questo novello scrittore che noi stiamo non *appoggiati ad una tavola d' oro moralizzanti di povertà quale altro Senaca ec.* (*pag.* 14), ma si bene allo scrittojo prima per erudir noi stessi, quindi gli altri quando ne accada il bisogno; ed in questi giorni nostro malgrado per combattere felicemente un libro, che può riguardarsi come il disonor delle lettere, la vera nausea dei letterati, ed un brutto sfregio alla Perugina letteratura, e più brutto alla Storia di Todi.

Sappia dunque che se esso piuttosto che *pettegolezzar* col Boccaccio, Natal Conte, ed il Valeriano, si fosse con miglior consiglio rivolto a Plinio, potea trovare una applicazione migliore di quella metopa, e così non sognare *assi di Todi* che tali non sonò, o non vi è sicurezza che lo sieno almeno. Dal sapere intanto che il cinghiale, come Plinio scrive (*x.* 4), ponevasi presso i Romani fra le effigi delle insegne militari, si può ben credere che avesse qualche relazione con Marte e con la

---

que un tale atto di nostra generosità forse raro a trovarsi, e che esclude ogni idea di ***bassa gelosia*** non bastò al detto scrittore onde cambiare partito, quando era anche in tempo, ma che anzi cercò, e cercherà di abusarne, incolpi se stesso, e non altri di que' letterarj disturbi che potrebbero avvenirgli causati dalla sua presunzione, mentre in grazia della nostra moderazione poteano svanire del tutto Il Pubblico dunque giudicherà quali sieno i suoi torti, che si è meritato per tanti errori, ed a quali per risarcire non sarà sufficiente qualunque risposta.

guerra, di cui Marte era il Nume, e ciò forse pel furore di questo quadrupede. Veggasi anche lo Stewechio a Vegezio (*lib. II. cap.* 6). Osservisi dunque se sia migliore questa applicazione al cinghiale di quella Metopa, piuttosto che dedurla da quell' importuno cicaleccio di Messer Giovanni.

Frattanto quel luogo di Plinio potea aprirgli anche una più agevole via onde introdursi a meglio favellare del lupo, che essendo veramente nelle monete di Todi, ed in quelle Metope come sembra, ne favella immediatamente dopo il cinghiale (*pag.* 24). Fra quei simboli delle insegne militari dei Romani da Plinio si ripone anche il lupo, e forse da quella nuova circostanza ne sarebbe stata più facile l' applicazione, che dedurla dal Cartari (*pag.* 300 *Vene.* 1624), ove sembra che le pellegrine notizie che vi si schierano sieno intieramente di sua testa coniate. Siccome poi dalla semplice testa di Cesare Ripa (*Iconolog. I.* 302) è sortito quel *carro di Marte che si fa tirar dal lupo*, così niente c' impone, e meno ci diletta. Anche il Ripa di cui importunamente a dì nostri sì spesso fanno uso gli artisti, piuttosto che de' monumenti antichi, per la maggior parte di quelle sue immagini cominciò ad essere in discredito fino dai giorni del sagacissimo, ed avvedutissimo Winkelmann, e quindi odasi il giudizio che ne produsse nella sua opera della Allegorìa (*I.* 67) „ César Ripa, qui a pris cet „ auteur pour guide, en a emprunté en grande partie l' „ érudition qu'il étale dans son *iconologie ;* le reste est tiré „ des auteurs qui traitent des emblêmes, par exemple, d' „ Alciatus, de Typotius, etc.; cependant une grande partie

„ est de sa propre invention . Ses images sont raisonnées et „ esquissées de maniére à faire croire qu' il n'a pas eu la „ moindre notion des statues, des bas-reliefs, des pierres „ gravées, des médailles, et des autres anciens monumens; „ elles peuvent donc tout au plus servir dans les illuminations, et il y en a fort peu qui soient propres à entrer dans „ des compositions de tableaux. Il propose plusieurs idées „ qu'on ne sauroit rendre d'une manière plus ridicule; et „ s'il avoit eu connoissance du proverbe italien : *pisser dans* „ *un crible*, c'est-à-dire, prendre une peine inutile, il est „ à parier qu'il auroit essayé de l'exprimer par des figures. „ Nè diverso è il giudizio che si dà di quest' opera bene spesso inconcludente, nel dizionario delle belle arti stampato in Parigi (1806 *II.* 128.) „ Celui (*l' Iconologia*) de Cesar „ Ripa est plus connu, et plus souvent cité que tous les „ autres, sans mériter de l'être davantage: Dans le grand „ nombre d'images qu'il a rassemblées il en est peu qui „ puissent convenir aux artistes; encore les a-t-il surchargées „ d'accessoires, d'incriptions et de devises qu'il faut élaguer. „On voit que Ripa ne connoissoit point absolument les arts. „ Gli antichi Mitografi e Poeti, cominciando da Omero, (*Muncker ad Albric.* § *III*) diedero per compagni a Marte generosi destrieri, lasciandocene anche i nomi, e dietro a queste mitiche dottrine il suo carro è tirato da cavalli. Veggansi le monete romane delle famiglie Abura, Licinia, Papiria, Postumia presso l' Orsino e Morelli, per tacere altri esempj. Fu dunque un' arbitrio del Ripa attaccare al carro di Marte il lupo, ne può difendersi con la *testimonianza* de' classici e de' monumenti, e fu incauto il nostro scrittore nel seguirlo, e niente grato che ricopiandolo non lo citò.

Osservi di grazia il nostro Filologo pertanto, come è bene e lodevolmente occupato ogni studio intorno al Boccaccio al Cartari, a Natal Conte, al Valeriano, ed al Ripa, le di cui autorità a dì nostri servirebbero talvolta a screditare uno scritto, piuttosto che intorno a tanti illustri espositori di Antichità figurate. Se il medesimo conoscesse in luogo di questi male augurati libri sì rancidi e vieti, quei monumenti che non può, ne debbe ignorare chi scrive su di un *Tempio di Marte*, e ne illustra le metope, quanti e singolari non potea ricordarne in ordine al lupo come animale che tien luogo nella storia di Marte? Potea per esempio fare uso delle monete romane della gente Satriena, e di Massenzio per tacere altri monumenti. Ma il nostro Scrittore facendo *confronti* fra le metope e gli *assi di Todi* non dovea dimenticare il tipo corrispondente in una lira simbolo appollineo come veramente hanno quelle monete di Todi, che non sono poi *assi* ma si bene semissi, e notisi intanto come alla pagina 17. mentre in quel catalogo ad ogni diritto si dà il suo rovescio, in quelle monete con il *Lupo dormiente* si tralascia perchè il circospetto Filologo come poeta ancora, si avvidde bene che quel simbolo era appollineo, e che perciò quel semisse malamente potea riferirsi a simboli di Marte. Siccome dunque anche il lupo fu sagro ad Apollo, (*Muncker loc.cit.*) odasi pure quanto scrisse il dottissimo Lanzi in proposito delle monete di Todi con lupo dormiente, e veggasi se sono più da abbracciarsi queste profonde e bene studiate indagini, piuttosto che i sognati *confronti* del nostro Scrittore. „ Sopratutto il lu-
„ po giacente stemma di Adria è copiato in Todi nello

„ stessissimo atteggiamento. Quella capitale che diede „ nome all' Adriatico fu secondo alcuni la prima sede „ de' Tirreni, almeno si propagarono di lá tai Nazionali „ anche altrove. Mentre è più verisimile che la Colonia „ di Todi si fosse di lá spiccata, e che ne conservasse „ la memoria con tale stemma. Se cerchisi l'ultima ori- „ gine di esso la troveremo in Diomede Argivo fonda- „ tore di Spina e dominatore una volta delle terre vici- „ ne ove pure fu Adria. Sappiamo che gli Argivi segna- „ rono il lupo in ossequio di Appollo a cui fu sagro „ (*Demetr. Triclin. in Electr. Sophol. ver. 6.*) e ad „ Apollo pure lo riferirono gli Atriani, e più chiaramen- „ te i Tuderti accoppiando in una stessa medaglia al lu- „ po e la lira (*sag. di ling. Etr. n.* 89.) „ Egli è ben facile dunque che il lupo nelle monete di Todi niente abbia che fare con Marte, sebbene talvolta fu anche a lui sagro. Inoltre delle relazioni che passarono fra il lupo ed Apollo potrebbero ricordarsi più Classici e più monumenti, ma ci togliamo da questo impaccio ben volentieri.

Per ora lo scrittore incauto si lascia scappar dalle mani il lupo inclinato naturalmente alla fuga, ma lo raccapezza ben presto, ed alla pagina 34. lo riprende, e lo addormenta di nuovo in quella metopa perchè più non gli sorta. Noi per ora non possiamo giudicarne al di là di quelle metope date in disegno ed in forma maggiore traendole da quel fregio, in cui se vi è altro lupo dormiente noi non lo sappiamo. Ciò che intanto può dirsi è che nella metopa da lui illustrata, se veramente è un lupo, questo anzichè dormire è in azione di fuggire, for-

se anche esso stanco di sentire tante baje, e ci sembrò nelle stesse attitudini che si osserva nelle monete greche del Chersoneso dateci dal nostro ch. amico sig Sestini. (*descrpt. Num. vet. Tab. v. n. 3*). Il bello poi si è che dopo di averci tanto nauseato col racconto di un lupo che giudiziosamente non potendo più fuggire si addormentò, poco appresso (*pag.* 66.) anche esso dubitò assai che fosse tale, anzi ci assicurò di non esserne *intieramente persuaso*.

Dopo un grande estenuamento di forze sofferto per uno studio così consumato e profondo, noi ci rallegriamo con il sig. Dottore perchè abbia nella *gramigna* ritrovato un' utile conforto; onde prender lena e vigore a proseguire prosperamente le sue *testimonianze e confronti*.

Tornandoci sempre ad infastidir col Boccaccio, ne riferisce un testo (*pag.* 25. (2)) in cui quell' Autore scrive sull' autorità di *Alberigo* che la gramigna è consacrata a Marte, aggiugnendo sull' autorità di Plinio che questa erba si genera di sangue umano, laonde i Romani in tempo di guerra per sacrificare al Nume stesso dirizzarono un' altare ornato di gramigna. Il bello poi si è che Boccaccio stesso si fa beffe di questo racconto, luogo peraltro maliziosamente soppresso dal nostro Scrittore. A buon conto in tutto Plinio non abbiamo trovato simili frottole ove forse non sono, o non avendole noi sapute rinvenire lo preghiamo istruirci. Certo che Plinio stesso avrebbe dovuto parlarne nel capo XIX. del libro XXIV, ove lungamente favella della gramigna e sua natura; ma ivi ed in tutto Plinio forse non leggendosi tal cosa,

impari questo filologo quale uso possa farsi a dì nostri di sì poveri libri, altro che per compilare più povere produzioni. Quell' *Alberigo* poi che dà a Marte la *gramigna* come a lui sagra, sembra per certo essere quell' Albricio filosofo autore dell'opuscolo sulle immagini degli Dei, che si trova giá fra i Mitografi latini del Munkero, e del Van-staveren, ma nel paragrafo III. ove scrive di Marte non ha simile baje, ne altrove.

Premesse sì utili e belle notizie, il filologo si accinge a spiegare la metopa 22, ed avendovi riconosciuta una *corona di gramigna*, con la sua immaginazione sempre ubertosa di felici *confronti*, la paragona *alle monete etrusche* con questa *corona di gramigna*, ma che dovea precisarne la zecca. D'onde ha tratte sì vaghe notizie? Dal *volume portante immagini etrusche. todine* no, perchè ivi non sono. Intanto noi sempre vaghi di novitá letterarie, lo sfidiamo alla scommessa di un bell' *asse tridentato ed astato*, giá possedendolo, e se gli cade in sorte di scuoprire *corona di gramigna* nelle *monete etrusche*, glie lo cederemo di buon grado.

Noi ci sentiamo intuonare all'orecchio, datevi per vinto, poichè abbiamo guadagnato il *triente astato*. La corona di gramigna si trova già ripetuta nelle monete greche della così detta Faleria Etrusca presso varj Numismatici cominciando da Golzio fino al signor Mionnet, e fra quali è da notarsi il Padre S. Clemente (*III.* 188). Tanto è, anzi vogliamo aggiugnervi noi stessi una circostanza dal Filologo ignorata, che nel Museo Theupoli (1269) ci si dà per fino una moneta attribuita a quella cittá col nome greco, *in corona graminea*. Ma egli sappia

che in fatto di monete bisogna sempre rivolgersi agli ultimi, e più recenti lavori de' dotti, specialmente in ordine a monete urbiche, ma che il nostro Filologo mai conobbe. Altrimenti avrebbe saputo come dopo le ben fondate osservazioni del dottissimo numismatico signor Sestini, quelle monete attribuite per tanto tempo a Falisci di Etruria, si restituirono all' Elide del Pelloponeso. Eckhel stesso si ridisse sotto l' articolo *Elis* dopo che tanto ebbe scritto delle monete di Faleria etrusca; Lanzi che per tali le diede nel suo Saggio, in altra opera dubitò di loro esistenza (*vasi antichi dipinti* 212); che fossero di Elide non ne dubitò il dotto Visconti (*Mus. p. c. vi.* 2), e veggasi lo stesso Sestinì nelle opere seguenti (*let. vol. ii.* 10. *Descr. Num. vet. p.* 4. *clas. gen. par. ii. p.* 124) non meno che il nostro dottissimo amico cavaliere Avellino nel suo giornale numismatico (*Adden. ad vol. I. pag.* 92).

Intanto dobbiamo sempre deplorare l' estrema povertá letteraria di questo Scrittore. Se egli era poi così prevenuto in favore della *corona graminea* espressa in quella metopa, e che perciò volea aggiugnerla fra i *simboli addicevoli a Marte*, perchè in vece di trattenerci con quelle baje recitate dal Boccaccio, non si rivolse a Pompeo Festo, e che dovea conoscere; poichè, se ben malamente, meno che non sia errore di stampa, si trova citato altrove nelle *Testimónianze* (14 (1))? Con quel testo alla mano potea fare di quella corona la più felice, e la migliore applicazione ai simboli di Marte. Scrive quel vecchio grammatico, ma l' erudizione è comune per tutti dal nostro scrittore in fuori, che di gramigna in-

tessevansi le corone che donavansi a quei capitani i quali avevano salvato dall' assedio una piazza. Osservisi pertanto questa circostanza, e questo bellico costume quanta parte veridica e non capricciosa può avere nella storia di Marte, e fra gli stessi suoi simboli. Ricorra in oltre, giacchè è sì scarso di notizie bibliografiche, anche al bel trattato *de coronis* del Paschalio (*vii.* 16).

Un saggio scrittore nelle cose dubbie debbe affrontare eziandio quelle opposizioni che gli si potrebbono fare, ed in questa ben difficile circostanza tanto si pratica nelle *Testimonianze* (*pag.* 25). L' autore che si protesta di avere *toccato quasi con le mani* quelle corone, non si è potuto assicurare se sieno di *gramigna* o di alloro, quasiche fra una pianta e l' altra non vi possasse la stessa varietá che passa fra le cocuzze e le rape; e noi che non l'abbiamo *toccata con mano* non passiamo dirne di più. In questo dubbio non sa poi contradire a coloro che potessero ravvisarvi corone di alloro piuttosto che di *gramigna*, e noi ci meravigliamo come in Todi fra tanti Numismatici, Istorici, Architetti ec. ec. non abbia trovato ancora un Bottanico.

La descrizione della metopa XI. ci ha ricolmati veramente di un sacro terrore. Odasi e tremisi. *Nella Metopa XI. si vede un mazzo di Folgori* (*pag.* 26). Dio buono! imprecare così a quei poveri Todini che con tanta generositá e tanta buona fede si sono prestati a suoi filologici bisogni. Se un solo folgore scagliato dalla mano di Giove bastava ad incenerire uomini e Dei, cosa mai sarebbe accaduto per un *mazzo* di essi? Ma i fulmini a *mazzi* non si scagliano che nelle *Testimonianze*

e confronti sul Tempio di Marte in Todi, e neppur leggonsi in un libro più spropositato di questo che è ben difficile a trovarsi. Fosse almen vero. Fu pratica dell' arte antica e moderna di rappresentare in due fogge l' immagine del fulmine, e così trovasi in tutte le antichità figurate cominciando dal fregio todino. Rappresentasi dunque il fulmine ora come un tizzone acceso da ambe le estremità, ed ora acuminato nelle estremitá medesime come una freccia; e per mostrare talvolta i suoi tortuosi ravvolgimenti, ed i varj colpi che scaglia nel tempo medesimo, si riunirono alla stessa immagine del fulmine altre punte di freccia che dal medesimo centro si dispartono; anzi qualche troppo sistematico allegorista riconobbe in quelle varie punte i varj effetti che produce il fulmine stesso, e che sono quelli di ferire, brugiare, e distruggere. (*Addisson utilit. des Meda. Winkelm. Alleg. II.* 36.) Gli esempj in ogni classe di monumenti sono senza numero, e sarebbe superfluo riferirli. Perchè mai in questa circostanza non ricorrere al *volume portante immagini Etrusche Todine del Museo Zelada*? E poichè con quella scorta fu sì prodigo nel dare a Marte ciò che sempre non gli appartenne, potea in questa circostanza fare uso di quattro Trienti, non di Todi però (*Tab. III. IV.*), ed ove sono folgori non a *mazzi*.

E' poi una nuova menzogna lo scrivere che nella medaglia di Domiziano da lui allegata sulla fede del Vico, é Bellona con un fulmine nella destra avendo la gorgone nel petto. Quell' immagine è Pallade, e per tale la diede Bellori nelle note alle tavole del Vico (*pag.* 81.). Noi peraltro gli condoniamo ben volentieri questa in-

navvertenza che è ben piccola in lui, e che in una certa guisa potrebbe anche difendersi con gli esempj e le autorità di altri scrittori. Eglino hanno forse scambiata piuttosto Bellona con Pallade stessa dandole i medesimi attributi, sebbene da Virgilio (*VIII.* 703) e da Lucano (*VII* 568) venga diversamente descritta: Laoùde e Winkelmann credette di riconoscerla in qualche monumento (*Mon. Ined. II.* 36), ed i Numografi nelle monete de' Bruzi, ed in altre di Caracalla battute da Cumani del Ponto o della Pisidia. Che se delle stesse vecchie monete di cui si mostra sì vago il nostro scrittore avesse avuta miglior cognizione come in tali studj richiedesi, potea ben risparmiarsi di ricercare inutilmente quella *convenienza più esatta fra le imprese di' Bellona e di Marte*, poichè fra gli attributi dati a questo Nume stesso avrebbe trovato anche il fulmine nelle stesse monete de' Bruzj presso Magnan (*Tab. VI. VIII. X. XI.*), ed altri; ed esponendo questo attributo del fulmine con le autorità di Sofocle nell' Edipo tiranno (*ver.* 477), anche con i veri *confronti* delle gemme incise, ove Marte è pur fulminante talvolta (*Winkel. Mon. ined. I. N.*4.) potea procacciare più merito al suo scritto, potea mostrarsi più erudito, piuttostochè un misero fabbricatore di più misere stiracchiature.

Chi fosse vago intervenir senza spesa ad una nuova lietissima farsa, legga di grazia la descrizione della metopa 31. compresa in più di due pagine (27. 28). Che dignitoso proemio in quella *faccia barbata .... con breve indicazione di elmo o berretto frigio*, quasichè fra essi poca variazione vi fosse, *da vedersi di sotto in su l' immagine di Marte* ec. Ma ciò proposto non rigetta le

opinioni d'altro soggetto, il quale nella metopa stessa vi riconobbe Plutone, aggiugnendo non essere difficile persuadersene, *poichè a Pluto corrispondono tutte le caratteristiche del rilievo*. Di grazia, quando favella dei monumenti delle arti, sfogli qualche volta il Baldinucci od altro lessico di disegno, e così imparerá a parlare artisticamente per ciò che spetta al lavoro, e filologicamente allorchè favella della rappresentanza. Quando ivi si nominano i *caratteri del rilievo*, è quanto dire lo stile, la maniera che distingue per esempio i lavori dell' arte di una Nazione all'altra, e di una età all'altra, e così si dice *rilievo* e meglio bassorilievo di *carattere* egizio, greco, etrusco, romano ec. del tempo di Augusto, degli Antonini, della decadenza della scultura ec. ec., ma ivi dovendo parlare il nostro Scrittore con il linguaggio *filologico*, dovea dire per esempio: *cui corrispondono le caratteristiche della rappresentanza*. Ma a dir vero è un volere esiger troppo che uno scrittore favelli con due linguaggi, se con un solo favella sì male. Che egli poi sia assai poco istruito nell' idioma, e nella storia delle arti nel tempo che prende ad esporne un singolar monumento, si manifesta eziandio poco appresso ricordandoci la statua della Pace dello scultore *Cesisodato* (*pag*. 28). Se meglio avesse letto Pausania (*VIII*. 9.) avrebbe scritto Cefisodato. Questo serva per un saggio di altri nomi proprj sbagliati in quello scritto, ma che volendolo difendere ne rifonderemo la colpa alla tipografica negligenza, che veramente in questo libro vi si manifesta con errori senza numero.

E per tornar brevemete a quella metopa 31., anche a noi con quel disegno sotto occhio sembró esservi una testa ricoperta con pileo frigio, e di cui ne' monumenti non ci ricordiamo di averne veduti altri mitologici soggetti dal Dio Luno, da Ati, da Paride, e da Julio in fuori. Noi stessi peraltro chè non abbiamo potuto osservar quell' immagine di *facciata* e di *sotto in sù*, ci dispensiamo dal produrne altri giudizj, e di buon grado abbandoniamo quell' importunissimo cicaleccio proposto anche sulle traccie forse non sempre sicure di non sappiamo qual Panaroli; e del suo carissimo Boccaccio, al quale serbasse almeno la fedeltà nel trascriverlo. A noi basterà intanto di assicurarlo che Marte non fu mai descritto in quella foggia da poeti, ne mai rappresentato ne' monumenti, ove è ben raro barbato.

L' Iconografia, e l' Iconologia da qui innanzi saranno infinitamente grate al sig. Filologo, come il primo a scuoprire nelle antichitá figurate con la sua perspicacia e penetrazione la vera immagine dell' *Impeto* (*pag.* 29), e che prima forse non conoscevasi che per le descrizioni de' poeti. Che bell' analisi di quella faccia! Peccato che non le abbia esaminata anche la punta del naso, altrimenti la sua nobile descrizione varrebbe assai più di quella che Winkelmann fece dell' Apollo, ove quel gran conoscitore scuoprì per fino nelle narici lo sdegno, nelle labbra il disprezzo del Nume saettatore. Ma l' Apollo è quello del Vaticano, che non può paragonarsi agli anaglifi di Todi. Quel lepido discorso con la nota corrispondente è stato involato di pianta dal suo Ripa (*Iconolog. III* 254.) altro classico scrittore cui

il nostro Filologo è sì affezionato e devoto; ed in fatti per introdurre un nuovo personaggio nella sua farsa, a chi meglio poteva ricorrere che al Ripa, il quale a solo suo capriccio, e sù qualche debole traccia dal Valeriano segnata inventó l'immagine dell' *impeto*? Oh dignità dei monumenti antichi destinata ad essere esposta con le autoritá di sì poveri e sì meschini scrittori, cui a dì nostri il solo perugino sedicente Filologo profonde onori ed incensi. A noi veramente quella figura della metopa 29. nel disegno del signor Battini sembrò una Medusa con chioma di serpi, ma potendo essere incerti sulla fede di quegli apografi stessi, ci asteniamo dal produrne altri giudizj, salvo quello che ivi la faccia dell' *Impeto* non può essere; che se per caso l' artista ve lo avesse delineato, forse il privilegio di rintracciarvelo non fu a noi riserbato, e meno al signor Filologo, il quale se potrà sostenervelo, non con l'ajuto del Ripa peraltro, noi cambieremo le nostre risa in un giustissimo plauso.

Dall'*impeto* non dovea dividersi il *furore*; ma per diminuirci lo spavento, il Filologo dopo Marte, Plutone, Bellona, i fulmini *a mazzi*, l'impeto, il cinghiale, il lupo, l'armi vietate e permesse, e mille altre diavolerie da spaventare i Todini più che le beffane i fanciulli, ci dà il *furor lieto* nella metopa 35. (*pag* 30), *il quale somministra*, nota bene, *i mobili a Marte suo signore*. Oh inarrivabile felicità nello spiegarsi, e nell' esporre gli argomenti più dubbj e più nuovi, come il *furor lieto* nuovissimo ne' monumenti delle antichitá figurate, mentre a lui solo era riserbato scuoprirlo, poichè egli solo è così di nuove scoperte ubertoso e fecondo. Ma chi potrá cre-

dere a queste baje, che similmente ci si danno sulla fede del Boccaccio, e del Ripa, e questa volta anche degli emblemi dell'Alciato, e de' quali eccone il giudizio datone già dal Tiraboschi (*lib. II. cap. IV. §. VIII.*) „ opera „ avuta e non senza ragione in gran pregio finchè furo- „ no alla moda gli emblemi, ma ora insieme con essi „ dimenticata „.

Per adottar dunque, e per confermarsi il nostro Filologo in opinioni sì strane e ridicole, gli fu forza di non convenire intieramente con il sig. Ottavio Ciccolini di Todi (*pag.* 86.), il quale fu quasi inclinato a riconoscere in quelle teste indizj di vittime umane degli Umbri todini ai loro Marte immolate. Noi fino dai primi istanti che abbiamo avuto contezza del ch. sig. Ciccolini, ne abbiamo rispettato i suoi talenti, come è sempre nostro costume, il suo sapere, e le sue cognizioni vastissime, ma ora non possiamo dispensarci dal mostrargli come il barbaro costume di vittime umane che si vorrebbe praticato nell' Etruria e nell' Umbria non ha sicurezze bastanti dalla Storia e da Monumenti, sebbene se ne adducono in prova. Noi sappiamo che lo disse Buonarroti nelle giunte al Dempstero (31), che lo ripetè Gori nel Museo Etrusco (*II.* 352 353) sempre vago di nuovi battesimi, ma che anche perciò si meritò le beffe del Maffei, lo confermò il Guarnacci nelle sue Origini (*lib. VII. capo I.*) con una disquisizione più ricercata che vera, abusando anche dell'autorita di Macrobio (*sat. III.* 7), come fu suo costume di frequentemente citare i classici di mala fede ora troncandoli, ed ora prendendo favorevol partito dalle loro autoritá che gli si oppongono;

ma ormai tutte le costoro dottrine propalate in fatto d' antichità italiche, non hanno sempre una piena e convincente autorità presso i Letterati di un secolo sì colto e sì spregiudicato, specialmente in queste e somiglianti ricerche. Coloro vaneggiarono bene spesso, ed il vaneggiare con essi oggi non è riserbato che all' Istoriografo del *Tempio di Marte in Todi*; e se Festo scrittore romano ricordò il sacrificio umano, egli stesso insegna come debbe intendersi: *humanum sacrificium dicebant, quod mortui causa fiebat* (297 *edit.* 1602.). Ma comunque abbiansi da accogliere le opinioni del ch. signor Ciccolini, mentre niun classico, e niun monumento parlano di vittime umane in Etruria e nell' Umbria, il nostro scrittore per non aderirvi pienamente (*pag* 86 (²)) produsse due motivi veramente degni di lui, e destinati ad aumentare il credito a quel suo preziosissimo scritto. Il primo si è, notisi la sua somma acutezza, *che se fossero quelle teste immolate gli occhi sarebbero chiusi*. Qual perspicace espositore di antichitá figurate è pervenuto tanto oltre? Noi non sappiamo se tanta avvedutezza e diligenza si praticasse dagli antichi artisti, e ciò non potrebbesi dimostrare con i Monumenti, poichè fra essi non ci ricordiamo che vi sieno giustiziati e giustizie. Pure noi ci rammentiamo che in bassorilievo di bel cippo della Gallerìa di Firenze, il capo reciso dello sventurato Penteo nelle mani della furiosa Agave sua genitrice, ha bene gli occhi aperti. Veggasi la stessa Gallerìa illustrata dal dotto amico sig. Zannoni (*Statue ec. I. Tab.* 16) L'altro motivo si è che *sarebbero teste giovanili*. Questa seconda importantissima circostanza si vorrebbe provare con un

frammento della seguente iscrizione ritrovata, o a meglio dire imposturata nel castello di Monte Marte del distretto di Todi, ove si legge un sacrificio fatto a Marte dai Todini, e che noi conoscendo fin da qualche anno, riportiamo intiera conforme la copia comunicataci, e che con qualche piccola diversità abbiamo letta poi nelle schede lapidarie del ch. signor Ciccolini da lui medesimo comunicateci, mentre noi stessi eravamo in questo esame occupati.

TVDER . COLONI . PRO
OBSERVAT . MARTI
DICAVERVNT . X. PVELLAS (*altrove*) PVELLOS

Ma chi oserebbe a dì nostri difendere la legittimità di questo spurio marmo, e di sostenerlo come antico, piuttosto che una impostura di secoli tanto posteriori? Muratori riferendolo (*CXXVIII.* 3), ed ivi leggendosi MATRI per inavvertenza forse, sembra molto inclinato riunirlo *cum aliis Tudertinis spuriis*. Noi ce ne appelliamo interamente a tutto il mondo letterato; e mentre possiamo viver certi che neppure il chiarissimo sig. Ciccolini gli darà luogo come legittimo nel suo *Lapidario todino dedicato al Dio Marte* (*pag.* 86), dovea essere riserbato unitamente ai frammenti di Gabinio Leto, per imbrattare in peggior forma un'insulsissimo scritto, già da varie altre imposture orribilmente macchiato. Che se presso gli antichi Umbri e Toscani si allignò pure un giorno il barbaro costume di vittime umane, chi potrà mai persua-

dersi, senza offendere la verità, che in Todi durasse pur tuttavia ne' tempi romani, e si praticasse dai nuovi colonj? Il nostro scrittore adunque legga meglio i Monumenti scritti anche falsi di cui fa uso, li riferisca intieri e non smozzicati, impari a distinguere i veri dagli spurj, ma che non vi vuol poco, e viva certo che il secolo nostro si farà beffe delle sue *Testimonianze*, perchè in ogni ragione di studio è troppo delicato, e perchè a buon diritto esige da ogni scrittore quella critica di cui è intieramente destituito il suo libro.

Nelle scuri e nella pelta della metopa 41., e che così dovea chiamar quello scudo conforme lo schema che ci si dà nel disegno, vi sarebbero veramente improntati i simboli delle Amazoni, come in altri monumenti. Noi peraltro sempre circospetti, non vogliamo fra i Tudertini culti bastantemente introdurre costumi dei barbari Sciti, ed a suo luogo potremo mostrarne qualche applicazione, e probabilmente non sempre da farsi con la Storia di Marte, come meglio faremo conoscere. Noi intanto non siamo molto ben disposti a ricevere quelle applicazioni che si vorrebbero fare alla *discordia armata di due coltelli*, perchè veramente a giudizio di ognuno è arbitraria e bastantemente ridicola. Se nella Archeologia s' introducesse tal foggia di spiegazioni, e di allegoriche applicazioni, ogni dubbio ed ogni difficoltà sparirebbero tosto da essa, ed anche coloro non istruiti nella Filologia diverrebbero in pochi istanti i più periti espositori senza libri e senza studio, come appunto crederà essere divenuto l' autore delle *Testimonianze*. Egli intanto *educato a pa-*

droneggiare su di grandi oggetti della Filologia; *nella stretta meditazione in un fregio così carico di geroglifici non* dimenticò alcune *minutezze*. Frà esse è forse quella *sciabla* della metopa 39. assai bene indicata in un Monumento romano? Volendo favellare con i termini proprj, dovea chiamare quelle armi scudo e parazonio, poichè tale è veramente il nome che a quell'arme conviene, ne doveasi chiamare con un termine che deriva forse da sua origine dalle lingue araba, musulmana, o saracinesca, come dalla lingua degli Sciti deriva la voce scimitarra; e fra le armi romane quelle che ebbero più somiglianza con la *sciabla* si chiamarono *Acinaces*, *Harpe*.

Chi non conoscesse a fondo la dottrina vastissima del signor Filologo, la scorga alla pagina 32: ove per provare che *Acrostolium* vale *rostro di Nave*, vi schiera le autorità di tre gravissimi greci scrittori, e che forse appena conosce di nome, e quando ciò si trova in tutti i Lessici cominciando dallo Scapula allo Screvellio. Se diverebbe per esempio una superfluità mostrare con più autorità che *erro erras* vuol dire fare spropositi, non era meglio, e sempre per istruire se stesso, ricorrere ai belli trattati sull' antica Milizia navale del Baiffio, e dello Scheffero, ove questo secondo specialmente (*lib. II. cap.* 6) avrebbe ristorato il suo letterario bisogno?

Con tali pellegrine notizie pertanto si apre la via ad esporre la metopa 51. (*pag.* 32) ove secondo esso è un *caduceo con Acrostolio*. Sia pure un caduceo quell' istromento, ma chi potrà mai persuadersi essere stato *fra gli ornamenti di Marte* se niun classico, e niun monumento lo insegna? In tanto silenzio dovrà validarsi il suo

capriccioso pensare? Noi in Medaglie ed in altri Monumenti ci sovveniamo di averlo osservato in Anubi, in Cerere, nella Fortuna, in Ercole, in Marte non mai, é quella stucchevole diceria del suo Certaldese riferita in nota (*pag.* 32 (2)) niente prova, a nulla giova, ne puó essere in sua libertà rinuovare un codice di convenzione fra gli eruditi del modo da spiegare le antichitá figurate e le loro allegorie di propria testa, e così capricciosamente, e con un modo affatto nuovo ed inusitato. Se questo metodo si potesse porre in commercio fra i letterati, sparirebbero in questi studj tutte le difficoltà, e la giusta e non arbitraria applicazione de' suoi simboli, che è la parte più difficile di questo studio, diverrebbe agevolissima. Con questa pratica si potrebbero applicare eziandio a tutti i Numi de' Greci e Romani i simboli, e le caratteristiche del Vishun de Bracmani, del Godama del Pegù, dell' Amida del Giappone, del Buda del Tibet, e del Samná del Siam, e modo veramente di spiegare le antichitá figurate quello serbato nelle *Testimonianze* che neppure s' incontra nel più spropositato secentista.

Ma questo scrittore è s' perito nel maneggiare i più astrusi soggetti, che sa tosto conciliare le altrui opinioni, le quali fossero in opposizione alle sue, ne punto si sgomenta onde fare del tridente una nuova applicazione a Marte (*pag.* 33), se taluno in quella metopa 51. volesse riconoscervi questo oggetto piuttosto che un caduceo. Sull' esame di quel disegno peraltro, a niuno potrebbe cadere il più piccolo dubbio che ivi sia un tridente avendocelo esibito chiaro e lampante. Qual necessitá dunque v' era

di trattenerci inutilmente sul caduceo ? Noi cerchiamo frattanto al sig. Filologo se gli antichi artisti, ed i vecchi e moderni allegoristi dieder mai a Marte il Tridente, come uno de' suoi attributi ; se ne' Monumenti s' incontra mai con tal simbolo , e se Nettuno se ne privò giammai per farne dono a quel Nume . Sappia dunque come quella bestiale e sì lontana applicazione che egli ne propone con un certo tuono di autoritá , anche col citare inutilmente qualche scrittore , e sempre con una nauseante negligenza usata in tutto lo scritto , anzichè imporci l' abbiamo *solennizzata con i nostri cachinni* (*pag.* 33) riunendoli ben volentieri a quelli di tutto il mondo letterato .

Noi gittando l' occhio in quel disegno, quel gruppo di simboli ci sembrò un tridente riunito ad un delfino, e rappresentanza non ignota alla Numismatica sempre copiosa di applicazioni e *Confronti* felici, ma peraltro non bisogna contentarsi del solo Vico da lui citato più volte, ed al quale sappia come non è lecito sempre prestare intiera credenza, ed i letterati de' nostri giorni assai poco uso ne fanno. Sul proposito poi della riunione del tridente al delfino vegga il sig. Filologo le monete di Berito, e di Alessandro I. Re della Siria presso Haym (*Thes. Brand. I. Tab. v. XIII.*) e le Cesaree di Domiziano ed Antonino presso Spanhemio (*praest. Num. I.* 225.); che se l' espositore di quelle metope avesse poi conosciuta una moneta di Luceria della Puglia pubblicata giá dal ch. sig. Sestini (*Descript. Num. vet. Tab. I. pag.* 16), ne sarebbe rimasto pienamente convinto per la grandissima somiglianza che passa fra quel

tipo e la metopa 51.; ma non sono questi i *confronti* che tengono occupato il nostro scrittore.

Noi frattanto che amiamo di esser sempre discreti quando possa essersi con uno scrittor di tal tempra, vogliamo ben volentieri accordargli che anche la figura del Delfino in quella metopa 51. non escluda l' *Acrostolio*, poichè gli antichi usarono ben sovente di ornare la sommità de' rostri navali con quegli animali; e qualche buon' esempio potrà scontrarlo nelle monete stesse del Vico comentate da Bellori, uno de' pochissimi libri numismatici che conosce. Ora spetterebbe a signori Todini radunarsi *tutti collegialmente immobili d' intorno* (*p.* 35) a quella fabbrica, onde meglio esaminare quello ed altri anaglifi di quelle metope, per averne migliori dettagli, giacchè noi dobbiamo dubitar sempre di uno scrittore troppo in questi studj novizio. Allora potranno meglio i signori Todini medesimi verificare i veri rapporti di misure in quel Monumento stesso; giacchè noi fra il disegno delle *Testimonianze*, e quello travagliato da noi, e l' altro che si osserva nell' opera del signor Micalli, abbiamo trovato delle varietà notabilissime di misure, che potrebbero anche alterare l'attuale verità ed identità dello stesso Monumento.

Si noti frattanto come caldamente occupato ad illustrare quelle insegne *rinquartate* di Marte, si è dimenticato in questa circostanza di un *sestante tridentato* con tanto apparato proposto alla pagina 17. onde servirsene all'opportunità ne' suoi *confronti* ove era tempo veramente farne uso, quando però il sestante medesimo fosse stato di zecca todina. Intanto vogliamo dargli un'avver-

timento, se volesse approfittarne in una nuova edizione di opera sì classica. Ne' Musei Hunteriano (340) ed Arrigoniano (*I.* 16. *fig.* 57.) pertanto si dà una moneta a Todi ove quegli espositori vi riconobbero un tridente, e questa notizia potea ben servirgli per un meno equivòco *confronto*. La moneta è la stessa che si osserva nel *volume portante immagini Etrusche Todine* (*Tab. I. Sest. N.* 6.); noi peraltro che la possediamo, abbiamo sempre dubitato che sia un tridente, e l'apografo che si dà in quel libro è anche vario dall'originale. Così Passeri ne' suoi paralipomeni a Dempstero ci dà sestanti todini con la cicala ed il tridente, notizia riprodotta da Lanzi, e quindi dal ch. signor Avellino nel suo giornale numismatico, e tali notizie poteano pur fare un bel giuoco ad uno scrittore già accostumato ad usarne anche delle più incerte ed equivoche, e debbe grandemente dolersi di averle ignorate, come a noi debbe saper buon grado di avergliene fatto parte. Vogliamo anzi aggiugnergli, se mai in quella metopa potesse meglio riconoscervi un delfino, che lo stesso Passeri fra gli assi tudertini ve ne allogò uno con lo stesso tipo; ma si guardi bene farne uso, poichè essendo anepigrafe quella moneta, la buona critica numismatica, a cui il nostro scrittore ne' fogli passati ha rinunziato più volte, vieterebbe farne uso ne' suoi *confronti*.

Sia lode al Cielo che abbiamo trovato una volta di che encomiarlo. Il modo elegante e sublime con cui ha egli personificato la Città di Todi, ed i suoi ameni contorni (*pag.* 33. 34.) è *venerevole estremamente e bello*. Ma qual meraviglia poi che sortano emblemi così felice-

mente ideati dalla fervida immaginazione di un letterato, che come i fanciulli vaghi di figurine, si occupa a sfogliar tutto dì l' Alciato, il Valeriano, ed il Ripa, onde procacciarsi un posto distinto frà i *più esatti Iconologisti?* Anzi questa volta li ha sorpassati di gran lunga; e noi consiglieremo mai sempre i signori Todini a trasportare o in marmo o in tela od in bronzo un' idea così sublime a perpetua conservazione, avanti che col suo libro si perda, e che potrebbe accadere ben presto.

Nuovi rallegramenti dobbiamo aggiungergli eziandio perchè un più giudizioso pensamento lo abbia a più giudiziosa applicazione condotto nella metopa 17. Così viene a correggere se stesso, come è dovere di ogni galantuomo, nell' errore che sulla stessa metopa commise altrove (*pag*.23.(¹)), quando in luogo del caduceo chiarissimo anche nel disegno del sig. Micalli, vi ravvisò una *specie di lituo*, perchè forse non ebbe alcuna nozione di questa sacerdotale insegna tanto ovvia ne' monumenti romani di Numismatica e Scoltura. Tanto è: il cornucopio, ed il caduceo riuniti fra loro, e che tali si osservano in molte medaglie greche e romane, e che non giova ricordare, potendosi vedere le dissertazioni dell'Oleario, e del Wendelio sulle monete che portano il caduceo, ed altre di Girolamo Grandi sulle monete col cornucopio, sono; conforme anche le osservazioni del Buonarroti (*Medaglion*. 307.), i simboli della felicità che ci viene procurata per mezzo delle dovizie, allegorìa ed erudizione notissima, e che perciò altro esame non merita.

Ma se gli Archeologi ed i Filologi convocassero un generale concilio onde convenir nuovamente sul modo di

spiegare i venerabili monumenti dell' Antichità , incomincierebbero certamente da un solenne canone di anatema contro il modo adottato dal perugino Filologo. Dio buono , ritornando ad importunarci nuovamente e solo per impinguare inutilmente volumi, e per far libri a misura ed a peso, a *pettegolezzare* con quel *Pico*, e con quell' *Oracolo*, chi potrá sofferirlo, anzi chi non vorrá beffarlo in quell' importunissimo cicaleccio dalla pagina 55. alla 57? E' poi questo unicamente diretto a voler provare che nella metopa 56. non è un' Aquila, ma un *Pico* il quale *stringe fra gli artigli diagonalmente una piccola colonna*. Veggasi anche la pa. 87. ove in parte una tale opinione con nostro dispiacere si ripete da un coltissimo letterato todino da noi già con onore ricordato altre volte. E' questo veramente recar onta gravissima agli artisti dell' antichitá, i quali niente operarono senza ragione, ne erano capaci ideare invenzioni sì strane da poter credere che rappresentassero un' augello, che con gli artigli sollevasse una colonna. Studj il Filologo la storia dell' arte , mediti sopra i suoi monumenti piuttosto che sul Valeriano e sul Ripa, e vedrá come in essi tutto è ragione, niente capriccio, li confronti con i Classici e specialmente con i Poeti, e comprenderá come questi ne furono spesse volte gl' inventori e maestri. Il nostro Scrittore che pure lo abbiamo veduto famigliarizzarsi con Vitruvio , lo legga di grazia un pò meglio (*iv.* 2.) quando scrive che „ gli antichi erano così esatti e scru„ polosi nel conservare nelle opere loro le vere propric„ tà delle cose che imitavano , che non fecero mai in

„ apparenza ciò che non potea realmente, e veramente „ sussistere.

Primieramente sbandito da Todi quel *Pico*, e quell' *Oracolo* che non deve esservi perchè fondato sopra un falso testo di Gabinio Leto, e perchè non ve lo vuole Dionisio d' Alicarnasso che parla assai chiaro nel testo allegato alla pagina 39, ma che dal Filologo sulle infelici traccie dell' Alberti si è tentato audacemente di guastare e corrompere, ogni discorso su di quell' *Oracolo* stesso è inutile e vano; ed i Todini per cui dovrebbe essere principalmente disteso lo scritto, dovrebbero dispregiarlo come un' insulto che si reca alla verità della storia di essi. E poi veramente degna della sua *penetrazione e finezza* addurre per ragione e prova non essere Aquila perchè con gli artigli non istringe un folgore. Ma che forse tutte le Aquile ne' Monumenti d' ogni classe stringono folgori? Egli solo può dirlo come avvezzo a veder fulmini a *mazzi* (*pag*. 26). La sola numismatica e le sole pietre incise gli fornirebbero esempj senza numero. A noi basti uno che ci stà a cuore di far conoscere a questo Filologo, sproveduto di buone nozioni, e che non dovea ignorare essendo sì bene istruito nelle *immagini Etrusche todine*. E' d' esso l'Aquila che si osserva nelle monete etrusche di essa Città con suo nome riferite da Lanzi (*n*. 29) dal sig. Mionnet (*s*. 104) e prima nel Museo Hunteriano (*Tab*. 71) ed Arrigoniano ove sempre è senza folgore. Speriamo dopo tutto ciò che egli ci sappia buon grado, poichè cerchiamo d' istruirlo con esempj domestici di que' luoghi de' quali illustra sí bene le antichità e la vecchia storia; e ben volentieri il facciamo mancando

questa moneta nella raccolta Zeladiana il solo buon libro di numismatica che esso malamente conosce. Noi senza dipartirci dal disegno riunito alle *Testimonianze*, sempre però che sia esatto e conforme l'originale, invitiamo tutti i conoscitori di antichità figurate a *riunirsi collegialmente* intorno a que' bassirilievi onde decidere se in quella metopa anzi che essere un *Pico* che stringe fra gli artigli una *colonna*, sia piuttosto un' Aquila che stringe uno scettro, o che sopra uno scettro resti posata. A buon conto il sig. Mionnet nel suo copiosissimo catalogo (*t*. 98) dà monete di Cosa etrusca città con un'Aquila sopra uno scettro. Rasche (*Lexicon R. N. I.*) fra i tipi delle monete de' Bruzi ci dà un' aquila appunto che stringe uno scettro, e lo scettro riunito all' aquila si trova eziandio in altre monete Greche per esempio di Amisio, di Antiochia della Siria, di Nicomedia, di Tiatiria, e così nelle Romane di Augusto, di Vespasiano, e Matidia. La grande Aquila in cammeo del Museo Cesareo di Vienna già data da Eckhel (*pier. grav.* 20), stringe con gli artigli una corona ed una palma, una corona tien similmente con gli artigli in medaglia d'oro rarissima dello stesso Museo Cesareo, ove sono sempre indizj delle vittorie, e della possanza di Roma metropoli; qual meraviglia dunque che in un monumento il quale con molta probabilità sembra romano, e di una Colonia romana come in parte conviene anche il signor Filologo, e come meglio si esporrà in seguito, qual meraviglia dicemmo, che vi sieno gl' indizj, gli emblemi ed i simboli della stessa Roma Metropoli, e de' Cesari? E qual mediocre filologo ignora finalmente che l' Aquila fu spes-

se fiate l'ornato degli scettri presso gl' Etruschi, e poi presso i Romani? Veggansi i nostri Bronzi Etruschi (*pag.* 68) a quali ora per maggior conferma aggiugniamo le medaglie che ne hanno degli esempj. Ne quì ci si opponga che lo scettro fu a somiglianza dell'asta pura, poichè ne' monumenti sono ben varie le forme degli scettri medesimi, e possono su di ciò consultarsi le opere di Montfaucon e di Maffei nelle statue. Nelle monete non mancano esempj di scettri così corti come quello dell'Aquila nella metopa tudertina, e con un somigliante ornato nelle estremità, e scettri poco dissimili veggonsi nella sinistra di Marte in monete della famiglia Claudia presso l' Orsino (*pag.* 61), e riuniti ai ritratti dei Re del Bosforo Cimerio presso Cary (*Tab. II.* 6. 9. 12. *III.* 3 *IV.* 1. 2.)

Del rimanente, per tornare a quella sua *arringheria* sul conto degli *oracoli* e *ventriloquj* che incomincia alla pagina 35, quel racconto, anzi tuttociò che si trova fino alla pagina 57. fu tolto di peso da diversi luoghi dell'opera notissima del la Chapelle sui ventriloquj stessi, e che di nominarlo si è questa volta degnato. Ma non sapendo inventare sapesse almeno ben ricopiare, che poi non vi vuol molto, e non si vedrebbero allora così orribilmente travisati più nomi proprj ed in poche linee. Così traendo que'nomi medesimi dal la Chapelle ha stampato *Ctesiphantem*, *Æschinus*, *Bakkar*, per *Ctesiphontem Aeschines*, e *Bekker*, e peggio *Rodrigo* per *Rodigino* (*pag.* 38. 47.) Letterato notissimo del secolo XVI.

In una breve nota ha egli poi commessi tali e tanti errori (*pag.* 39 (*)) da condurre altri incautamente in

inciampo. Vediamolo. Nello scrivere pertanto: *Si legge nell' economia d' Ippocrate ec.* una buona parte de' lettori, e quelli specialmente che non conoscono la medica bibliografia, e che tutti non sono obbligati a conoscere, potrebbero credere che Ippocrate scrivesse un' opera con questo titolo, quando ciò non sussiste. Dovea dunque scrivere: *si legge nell' opera di Anucio Foesio intitolata l' Economia d' Ippocrate;* e questa opera latina del Foezio di Metz si pubblicò in Francfort nel 1588. Così seguendo letteralmente la sua squisitissima nota, sembra in una certa guisa che Ippocrate stesso nella sua *economia* parlasse *del grande Adriano Turnebo*, ciò che non può esser mai, perchè Ippocrate fiorì almeno venti secoli prima di Turnebo. Peggio poi aver tolto di peso tutto quell' inutile racconto dal la Chapelle, e non averlo saputo nè leggere nè riferire. Ivi (*pag.* 116) scrive il Foesio non già che Turnebo parlava con la bocca chiusa come si legge nelle *Testimonianze*, ma sì bene, che egli, Turnebo cioè, assicurava di aver veduto un cerretano così parlare; e v' è pur gran differenza dal fare e veder fare. Turnebo Letterato francese rispettabilissimo del secolo XVI. parlò sempre con la bocca aperta, anzi vi parla anche adesso nelle opere sue dottissime, e nelle quali se il nostro Filologo lo ascoltasse pure tal volta, potrebbe aumentare di qualche dramma l' erudizione sua scarsissima.

La maggior parte di quelle pagine pertanto non sono occupate che da un' informissimo ammasso di argomenti Istorici (*pag.* 39. 53) Biblici (40 *ec.*) Fisici (45 *ec.*) Metafisici (48. 50. 51. 52) Politici (49) Astronomici (55. 56)

Agrarj, e peggio stercorarj (*pag.* 57), e con i quali si termina quell' inutilissima dicerìa , tolti or da un libro or da un'altro, e particolarmente del suo Boccaccio nella solita opera della Genealogìa, e sempre inutili all' argomento ; sebbene quel libro stesso a quale argomento può dirsi essere rivolto , se per cacciarvi , a dispetto di ogni più soda opposizione quel *Pico di Todi il primo o quasi il primo degli oracoli* , non contiene che menzogne , e per le quali non basterebbe *la sferza de' signori critici a flagellarlo*? Noi stessi che vogliamo dolcemente *flagellarlo* non possiamo farlo che in dettaglio , scorrendo rapidamente perciò in quel secondo assai nauseante e lungo sproloquio sul *pico* , sugli *oracoli* e sui *ventriloquj* , ed in quelle menzogne particolarmente che egli ha tolto da que' libri contro l' uso de' quali ormai i dotti si arrossiscono per fino di declamare .

Noi lasciamo che altri vada maturamente esaminando quella sua nota (*pag.* 50 51.) sulle *origini della società* che si dice imitata dal dottissimo Vico , ed ove forse qualche sensato e profondo Metafisico, e Giuspubblicista troverebbe di che ridire, non meno che nel testo corrispondente .

Ma ciò qual meraviglia in uno scrittore che ha posto per fino in gravissimo sospetto i suoi lettori, di essere caduto in errore di dogma?

Noi che vorremmo toglierli questa macchia , lo richiediamo che meglio si spieghi nella risposta che a quest' esame minaccia, sulle sue parole (*pag.* 100.) : *Di modo che esattamente conteggiando per* 1500. *anni prima dalla creazione , non vi furono scritture* , *ed in*

quel vasto intervallo i fatti passarono di padre a figlio per quella tradizione che essendo la madre della storia ottenne la fiducia e la venerazione de' popoli tutti della terra. Questa *creazione* pertanto così isolata senza riferirsi ad alcuna cosa creata, diviene talmente ambigua che o nulla significa, o veramente vi si accenna la *creazione* del Mondo, come sembra che ogni lettore possa intenderla, anche perchè in quel paragrafo si parla di Cosmogonìa. Noi intanto cerchiamo di essere istruiti dallo stesso scrittore potendone dubitar tuttavia, mentre prendiamo ad istruir lui stesso.

Se ivi dunque si parla della *creazione* del mondo, come potrebbe anche credersi, l' esprimersi incautamente in quella guisa, sarebbe un rinunziare agli oracoli infallibili della Chiesa Cattolica, la quale astringendoci a credere i libri di Mosè come divinamente ispirati e per ciò immuni da qualunque errore, niuno *intervallo* di tempo dobbiamo credere essere stato *prima dalla creazione*, altrimenti sarebbe ripullulare orribilmente l' eresìa de' Preadamiti condannata abbastanza dalla stessa tradizione Mosaica che noi non dobbiamo abbandonare, dalle dommatiche definizioni della Chiesa, dal consenso di tutti i Teologi, i Padri, e gli Autori Ecclesiastici. Se il poco avveduto scrittore poi, il quale doverosamente pochi versi indietro (*pag.* 98.) riconobbe Eva per *prima madre de' viventi* avesse calcolata la dotta e sensatissima nota del ch. P. Antolini da lui pubblicata (*pag. x*) e che noi valutiamo assai, ove s' insegna che conforme il *sacro dogma tutti gli uomini hanno tratta origine da quell' Adamo di cui parla Mosè*, non avrebbe dato

luogo di sospettare a lettori che egli potesse anche semplicemente ideare l'esistenza di uomini prima di quell' Adamo stesso, presso i quali anzi che essere divolgate le Storie scritte, non eranvi che le *tradizioni*.

Intanto gli eruditi ed i dotti sanno bene come va intesa la *cosmogonìa di Taut*, *Sanconiatone* e Manetone, e generalmente degli scrittori, e sacerdoti Egiziani, e che per noi non potendo essere mai in opposizione alle tradizioni Mosaiche, l'incauto scrittore, o dovea meglio spiegarsi, o dovea abbandonare del tutto tali dottrine, se mai intese farne uso, mà che ancora non possiamo comprendere.

Vegga intanto per tutti il sensatissimo *discorso intorno alla cronologia* degli Egiziani del chiarissimo sig. Conte Gio: Battista Baldelli pubblicato non ha guari in Firenze (*opusc. scientif. vol. XVIII.*), ed i dotti opuscoli de' signori Testa e Gosselin, con i quali vittoriosamente smentiscono l'antichitá di que' Zodiaci che si spacciavano recentemente trovati in Egitto, e che si dicevano di tanta antichitá, da dimostrare impudentemente erronea la tradizione Mosaica, intorno alla *creazione* del Mondo.

Ma per tornare al nostro scrittore, a noi ci sarà sufficiente notare come ivi quel *Comero Gallo* è una nuova impostura di Annio da Viterbo (*t.*100.*II.* 254. 269.271.*ediz. cit.*) e che altro non è che uno storpiamento di quel Gomer della Genesi figliuolo di Jafet, che dal P. Bardetti nel suo trattato sulla lingua de' primi Italiani si fa viaggiare per la Germania, ed unitamente ad Ascanez suo figlio gli fa popolare varie regioni, e quelle de' Galli fra esse. Ma il sistema di Bardetti ingegnosissimo e

talvolta molto filosofo, anche bene spesso vacilla; E quì poi quel *Comero* non era per avventura da dimenticarsi volendo sempre più accrescere la ridicola farsa di più ridicoli attori.

Auguriamo intanto al dotto Scrittore che nella sua *Lucografia* abbia *fino all' evidenza mostrato che colonie fenicie abbiano reso praticabili le pianure che dai monti degli Aborigeni mettono al mar Tirreno* (*pa.* 51). Ma sappia intanto come niuna Istoria ci dice che Fenicj venissero ad abitare ed a fermarsi nell' interno della nostra penisola, ed è veramente rimarcabile che il dotto Boccarto (*Geograf. sacr. 1. 33*) gran sostenitore del fenicismo in ogni luogo, pure non seppe rinvenire colonie Fenicie in Italia, da dove le escluse per sempre. Veggansi i nostri prolegomeni alle Iscrizioni Perugine (*1. XVIII. XIX.*). Ivi forse a queste ricerche aprimmo una via non disgradevole, e per cui ne riportammo lode fra gli altri anche dal dottissimo Marini (*Let. settembre* 1805. *Iscriz. Peru. 11.* 238). Se il Lucografo perugino non sempre nelle sue ricerche felice, trovò documenti incontrastabili che ci assicurassero come quegli Asiatici lietamente passeggiarono un giorno la nostra Italia, e ne *agevolarono le inabitabili pianure*, noi siamo vaghi di saperlo, ma siamo certi altresì come egli non può nè aver letto, nè studiato più di Boccarto medesimo. Noi sappiamo che il signor Giuseppe Wandevivere nell' Accademia Archeologica di Roma, e di cui noi stessi abbiamo l' altissimo onore di esser socj, ripose in campo fino dall'anno 1816. una tale opinione (*Memor. Enclop. Rom.* 1816. *pag.* 165); ma mentre gli auguriamo che trovi soscrittori a quei

Celti primi stranieri scesi in Italia, che non è opinione nuova, e su cui si fonda in buona parte il Bardettiano sistema, ed a que' Fenicj che dopo li seguirono, non possiamo intieramente convenir seco lui. Tutto quel che può dirsi intorno a ciò si è, che i Fenicj per conto di commercio visitarono talvolta le coste marittime dell'Italia, ove lasciarono vestigia di loro lingua in più iscrizioni e medaglie, e particolarmente nella Sicilia, in Maltà, e nelle isole adiacenti, ma che allora appena computavansi nell' Italia. Nell' interno della penisola non ne appajono vestigia, ne si sá dai Classici cho non lo dicono. Lo pensò per un momento il dottissimo Mazocchi nella sua opera veramente classica delle Iscrizioni eraclensi (*pag.* 499 *ec.*). In primo luogo si sa come quel gran Filologo ricercando le vecchie cose d'Italia fu soverchiamente prevenuto in favore di quel sistema che tutto era fra noi orientale ed asiatico. Bastano a mostrarlo le sue origini tirreniche pubblicate fra i Saggi cortonesi; ma quelle produzioni dottissime ora si stimano più per la fama dello Scrittore, per la somma erudizione, e per la gran perizia delle lingue orientali, che per la sodezza, la verità, e l'aggiustatezza del sistema. Una buona parte di quegli argomenti in favore de' Fenicj in Italia, e nell' Etruria dal Mazocchi si fondano sulle etimologie delle antiche lingue asiatiche, ma ognuno sa l'incertezza di esse etimologie, le quali quando sono troppo libere e troppo ricercate da lungi, come accade talvolta in Mazocchi, nel Bardetti, nello Swinton, nel Bourget, ed in altri illustratori di cose italiche di un secolo indietro, non persuadono il lettore, che anzi lo mettono

in diffidenza. Finalmente sul conto del fenicismo in Italia e nell' interno della penisola, non ci si rechino le autoritá del Guarnacci, che se per qualche momento fu inclinato a veder Fenicj fra noi, pur tuttavia ne dubitò anch' esso talvolta; e poi gli eruditi ben sanno oramai con quale circospezione debbesi accogliere quel suo sistema in ordine alle vecchie cose d' Italia, poichè è fondato su di alcune basi che intieramente vacillano.

Ma lasciamo pur liberamente passeggiare i Fenicj per *le pianure che dai monti degli Aborigeni mettono al Mar Tirreno*, se così piace al nostro Filologo sempre di teatrali rappresentanze vaghissimo; noi ora discendiamo a mostrare come l' etrusca storia intanto può vantare una nuova rilevantissima circostanza ignorata fin qui, perchè la scoperta era riserbata al solo Istoriografo Tudertino. E' d' essa, che mentre l' *Oracolo Pico* avea formato la sua dimora in Todi, ove divertivasi a beccar le formiche dalle vette di antichissime roveri di un *bosco sagro*, e del quale, oh portento! oh prodigio! in questi ultimi giorni *il Cerrini trovò le indicazioni in una portentosa frequenza di quercine radici* (*pag*. 54. 121), *quasi in tutte le Città dell' Etruria e quasi tutte inclinate all' Oracolo di Todi parlò col mezzo de' ministri ventriloqui* (*pag*. 53.). Ma questo racconto che ha l' aria del più ridicolo e sbardellato romanzo, potea compiersi e rendersi anche più lieto e brillante coll' aggiungervi, che in Perugia *Città Etrusca*, quest' oracolo si manifesta anche a dì nostri *col mezzo di un suo ministro vaniloquo*. E mentre costui si và conciliando ogni dispregio anche dai mediocri letterati, non è que-

sto prendersi beffe de' signori Todini, anzi non è far loro un manifesto insulto col supporli sì poveri di cognizioni, e di spirito, mentre con tanta buona fede abbandonarono alle sue ricerche un' illustre monumento, e buona parte dell' antica Storia dell' illustre loro patria?

In questa narrazione egli riportandosi al noto testo dell' Alicarnasseo, del quale prima di lui fece lo stesso uso l' Alberti, ricopiato e seguito in questa stampa (*pag.* 54. *not.*), non meno che a Mariano Vettorj non manco difettoso dell' Alberti stesso, niente conclude onde *svanire ogni dubbio sulla qualità di quell' oracolo*, che anzi per le addotte ragioni i dubbj si accrescono a dismisura. Inoltre sembra che ivi per un certo modo abbia preso gli *Aborigeni* nominati dall' Alicarnasseo stesso per gli Etruschi. Ma questo si chiama ignorare affatto la Storia de' primi e degli antichi abitatori dell' Italia, mentre si vuole scrivere pur qualche cosa di essi. Per non rimandarlo agli scrittori moderni sul proposito degli *Aborigeni*, che sarebbe un confondergli la testa giá pregna dell' *Oracolo Pico*, ne veggansi brevi articoli nei lessici di Esichio, Arpocrazione, Suida, Stefano Bizantino, e Festo, da quali potrà averne ben chiara idea, conoscendo quali furono le opinioni loro su di essi. Allora meglio comprenderá che il *manipolare*, per servirsi de' suoi squisitissimi termini (*pag.* 40), gli Aborigeni con gli Etruschi, è un confondere e sovvertire la Storia de' tempi, e peggio della Nazione, e sarebbe ad un dipresso lo stesso che *manipolare* insieme i Romani de' primi giorni di Romolo con quelli del Regno di Augusto.

Dionisio quando scrive che l' *Oracolo Pico* era presso gli Aborigeni in Tiora del Lazio non in Todi Cittá prima Umbra, ed Etrusca da poi, favellò de' tempi antichissimi dell' Italia, che è quanto dire de' tempi mitologici, e non dei secoli detti Etruschi che furono quasi tutti Istorici, molto meno de' tempi suoi e Romani, laonde scrive *dicesi esservi stato*, stando al testo greco; ed impari così il nostro scrittore a distinguere le epoche in cui dividesi l' Istoria delle grandi nazioni, altrimenti noi temiamo che anche nella sua *Lucografia* che ci si minaccia, possa incappare in errori gravissimi. E poichè ci è ben sopragiunta la circostanza di ricordare questo di lui lavoro, noi stessi vogliamo assicurarlo, che potrebbe rendersi interessantissimo alle molte cognizioni del nostro secolo, se dopo quel molto che ne scrissero Pitisco, gli Accademici Ercolanensi, Banier, Checcozzi, Paciaudi, Marini ne' suoi Arvali, e sopra tutti il Deslero: *de lucis Religioni Gentilium destinatis* (*Lips.* 1720.) ed altri, il nostro scrittore terrà altre vie da quelle tenute nelle *Testimonianze*, e nel che fare lo consigliamo di cuore, per onor suo, delle lettere, e della Patria; e si ricordi inoltre, che egli fu destinato ad eseguire *una consimile incombenza che Alessandro il Macedone* diede *ad Aristotele*, e che *la morte* di quel filosofo *lasciò* a lui *occasione d' intraprenderla* (*pag.* 121). Chi mai fu riserbato ad onori sì grandi? Basta che non rechi disgusto ad Aristotele stesso. Noi intanto ci congratuliamo con esso del buono accoglimento che gli fece sperare il letteratissimo Cesarotti, ma il nostro Scrittore riferendo quella sua let-

tera (*pag.* 120), dovea stare in guardia talmente nel darci esatta quella data, che neppure vi fosse sospetto di errore tipografico; altrimenti il lettore avrà ogni diritto di fare a lui ricorso onde vedere l'originale autografo di una lettera del 1. Febrajo 1818, quando il ricordato epistolografo si sa esser defonto nel dì 4. Novembre 1808. Petrarca scrisse è vero per ischerzo ai morti, che non risposero mai, ma non si sà ancora che Cesarotti defonto scrivesse ai vivi. Vegga dunque quanto era necessaria ogni esattezza, onde togliere ogni sospicione d'impostura; e dopo ciò speriamo che negli esemplari ancora non divolgati, l'autore vorrà prender la pena di correggere quel vero *anacronismo*.

Ma per tornare alcun poco all'Alicarnasseo, non vi sarà per avventura buon critico che voglia dal suo testo dedurne, come quell'oracolo era permanente anche a giorni che una buona parte dell'Italia era già dagli Etruschi abitata. Ed in fatti di quante memorie umbre ed etrusche che a noi rimangono de' Classici greci e latini, in niun luogo si fa menzione del *Pico Oracolo Tudertino*. Al più potrebbe dirsi che il di lui culto rimanesse per qualche tempo nel Lazio, ove lo pose l'Alicarnasseo, e non mai nell'Umbria, e nell'Etruria e meno in Todi, ove arbitrariamente prima l'Alberti, quindi il nostro Filologo vorrebbero collocarlo contro ogni ragione, storpiando audacemente il testo di Dionisio; ed a cui può servire di giusto comento Plutarco nelle quistioni Romane (*XXI.*), il quale altrove nella vita di Romolo scrive come il *Pico* fu adorato da Latini principal-

mente, non dagli Umbri, o dagli Etruschi e meno dai Todini.

Tanto è; le avventure del Pico e di Circe che sono una porzione della mitica storia italiana, come osserva Heyne ne' suoi escursi virgiliani, ci si narrano da Ovidio (*Met.* XIV. 333), o da Servio citati nelle *Testimonianze*, ma quel racconto il nostro Filologo anzichè trarlo da que' Classici, l' ha rapito di pianta dal Boccaccio nella Genealogia, e lo ha *manipolato* con nuove menzogne, onde renderlo anche più nauseante, inventate prima da Annio (*edit cit. t.* 308.), quindi dall' Alberti seguite, e tale è appunto quel *Romanense Padre di Pico Prisco* (*pag.* 55.) quando da Virgilio singolarmente, e da altri Mitografi *Pico* si fa figliuolo di Saturno.

I casi, le avventure, le inarrivabili prodezze di quel benedetto *Pico*, che tanto inutilmente ci ha importunati per sì lungo viaggio, non poteansi terminare che con la più bella notizia del Mondo, ignota a tutti fin quì, ma che per la sua rarità merita di non essere trascurata da noi. La riferiremo con le stesse parole del signor Filologo (*pag.* 57): *Plinio dette le medesime cose nella storia naturale, aggiugne che questo Pico fu inventore del giuoco della palla per trattenere con tale sollevamento que' selvaggi* (gl' Italiani cioè) *negli intervalli conceduti dopo il travaglio*. Dovrebbe pure comprendere il nostro Scrittore quanto mai sono indigesti que' cibi tolti dal suo Boccaccio, ed a quali egli si sfama sì spesso. E' vero pur troppo che tanto leggesi in quello scrittore, e non solo nella versione italiana del Betussi dal Filologo sempre e fedelmente seguita (*lib. VIII.*), ma

anche nel testo latino della Genealogia. Ma se egli piuttosto che fidarsi di lui, fosse giudiziosamente ricorso a fonti Pliniani (*VII.56*) avrebbe anche osservato che Pyto, *Pythus* e non *Picus* si dice da lui inventore della palla lusoria. Gioverá intanto quì ricordare come Erodoto (*lib. 1.*), ed Eliano attribuiscono ad altri soggetti l'invenzione del giuoco della palla, e che non serve ricordare, potendosi vedere anche altre opinioni riferite dall' Arduino nello stesso comento pliniano a quel luogo.

Rammentiamoci come questo Scrittore, che sempre non è smemorato; alla pagina 22. (*not.* 1) ci pregò di *sofferire l'intervallo di poche pagine*, ma che sono state non meno di 34. *per appianare quelle difficoltà* che nacquero in lui solo peraltro, ed in chi pensasse come lui, *che potrebbe suscitare la massa del Tempio essendo Etrusca e portando un cornicione dorico*. Volendo egli mantener la promessa come conviensi ad ogni letterato di onore, dopo di averci nauseato con tante inutili quisquilie, c' invita a farci sentire una disquisizione architettonica che infelicemente disbriga, come quegli che nell' esame degli antichi monumenti *ha callose le potenze ottiche inabilitate a ricevere le impressioni*. (*pag.* 64).

Incominciare un ragionamento con uno sproposito è un pessimo augurio per il rimanente. E' poi vero che gli *antichi non sovrapposero ordine sopra ordine*? (*pag.* 57) Sia pure che il bisbetico rigorista, e capriccioso Milizia ne' suoi principj di Architettura civile ne dissenta (*par. 1. cap. XVII.*), ma forse mancano esempj? Basterebbe addurne due soli nel Teatro di Marcello in

Roma, e nel Colosseo che possono chiamarsi miracoli dell' antica arte edificatoria. Ció non basta, vogliamo aggiugnervi l' autorità di Vitruvio, di cui sembra che il nostro scrittore grande studio facesse. Scrive questo Maestro (*III.* 1.) che i Tempj ipetri o scoperti nella parte interna aveano due ordini di colonne uno sopra l'altro: *sed interiore parte columnas in altitudine duplices*, e veggasene la giusta interpretazione di Galiani. Veramente Vitruvio non si spiega da vantaggio, e potrebbe credersi perciò che parlasse di colonne soprapposte dell' ordine stesso, e della qual pratica pure ne rimangano esempj nel Tempio più grande di Pesto (*Winkel. III. Tab. III. IV.*), e di cui il nostro scrittore non si ricordò, sebbene su di esso tornasse *personalmente tante volte a portare le sue meditazioni* (*pag.* 60.(1)). E sul proposito poi di questi ordini stessi, chi non riconoscerá per cosa importuna ed inutile, ed unicamente destinata ad impinguare volumi, recitarne la storia nota ad ogni professore di Architettura, da Vitruvio stesso fino al signor Battini? Noi appena c' impacceremmo a scorrere quelle note (*pag.* 58) se nuovi errori non vi fossero sempre in buon numero da combattere.

In primo luogo Vitruvio da cui ci viene quella storia, non iscrive che l'Ordine Dorico fu istituito da Doro; dice bensì che edificandosi in Argo un Tempio a Giunone da certo Re di tutto il Pelloponeso, accidentalmente riescì di tal forma, e che indi si chiamò Dorico per fare onore a quel Re il di cui nome era Doro (*lib. IV. cap. I.*), e v'è pur differenza da una cosa fortuita, ad una studiata. Se poi la *maniera di quest' ordi-*

ne diede una grave modificazione alla grave architettura di Pesto; cosa eran prima quelle fabbriche le quali conforme le ultime osservazioni, sono doriche doricissime? Ma quale meraviglia che egli sempre nuovi mancamenti commetta se tanto male lesse Vitruvio, e se peggio lo ricopiò? Vediamolo con una *Testimonianza* e con un *confronto* da vero e non da burla, col riferire cioè i testi da lui ricopiati in quella nota, e quelli che si trovano stampati, facendo ora noi uso dell' edizione di Lione del 1586. con le correzioni e comenti del celebre Filandro.

Testo del Filandro pag. 125.	*Testo delle Testimonianze p. 58* (1)
E quibus prima et antiquitus Dorica est nata. Namque Achaja Peloponnesoque tota Dorus Hellenis et Opticos Nymphae filius regnavit, isque Argis vetusta Civitate Junonis templum aedificavit ejus generis fortuito formae fanum.	*Et* quibus prima, et antiquitus Dorica est nata namque Achaja *Pelopenesque* tota Dorus *Bellonis* et Opticos Nymphae *filias* regnavit. Isque argis vetusta civitate Junonis *Templim* aedificavit ejus generis *forme farium*.

Ella è poi veramente gran meraviglia come uno scrittore che tanto si affaticò onde correggere un testo di Dionisio, che poi è greco, e che non ne avea bisogno, sia così negligente nel riferirne di Vitruvio che poi è latino. Se ne potrebbe rifondere la colpa alla stessa negligenza de' Tipografi, ma ben conoscendosi l' incapacitá sua anche nel leggere i testi latini, tutti non ne saranno persuasi e convinti. Che se esso stesso poi fu convinto intorno alla storia sulle prime origini dell' ordine Dorico, perchè scrivere dunque che il *dorico fu di grave generazione Etrusca?* Ma quanto sieno false queste e

somiglianti dottrine, e quanto sieno confuse fra loro le idee architettoniche che si vanno senza alcun' ordine schierando in questo libro, lo mostreremo fra poco.

Siccome la città di Pesto nella Lucania si chiamò con primo nome Posidonia, egli è ben vero che i suoi cittadini si dissero *Posidoniati*, e *Posidonj* come abbiamo da Stefano di Bizanzio; ma che Omero favelli di essi come quelli che introdussero *la grave Architettura Pestana* (*pag.* 58) è una baja, e noi senza neppure sfogliare il Poeta, siamo certi che esso nol dice. E' veramente un gravissimo impaccio che dovendo combattere errori, si abbia da indagare primieramente cosa si è voluto scrivere, giacchè in alcuni luoghi questo scrittore è pieno di oscurità, e perciò noi non sappiamo cosa si volesse dire precisamente sul proposito di quei *Posidonj*.

Di meno errori non è ingombro l'altro testo di Vitruvio sull' origine dell' ordine Jonico. Veggiamolo.

Testo del Filandro pag. 126.	*Testo delle Testimonianze pag.* 58.
Eam terrae regionem a duce suo Jone appellaverunt Joniam. Ibique Templa Deorum immortalium constituentes, coeperunt Fana aedificare: et primum Apollini Panionio ... id autem genus, quod Jones fecerunt, primo Jonicum est nominatum.	*Fam tamen* regionem a Duce sua Jone appellaverunt Joniam ibique Templa Deorum *immortaliam constituens* ceperunt Fana aedificare et primum Apollini *Pandionio* ... Id autem genus quod Jones fecerunt primo *Jonico* est nominatum.

Uno scrittore poi che assai poco bene sa leggere il latino, è impossibile che in *nostra favella* possa tradurre un testo di Vitruvio che poi non è sempre pane per tutti; osserviamolo pertanto. Ivi si legge (*p.* 58) che *Callimaco propose*

il modello del capitello corintio *a Kachizotecno* (voce poco meno che Samscrdamica). Ma Vitruvio non iscrive così, dice che Callimaco detto dagli Ateniesi per l' eccellenza nel travagliare i marmi *catatechnos*, che è quanto dire primo artefice, ideò e fece, la colonna e capitello corintio come lo descrive Vitruvio stesso, circostanza a tutti giá nota; e v'è molta differenza anche qui dal far per se stesso, e proporre ad altri di fare; ne vi voleva che il grande acume del nostro filologo per cambiare un' epiteto in nome proprio, e così un celebre artista dell' antichità moltiplicarlo in due. Perchè non rivolgersi dunque in tanta povertá di sapere a qualche buona versione dello stesso Vitruvio, che ne conta già oltre a mezza dozzina, per non istorpiarlo così barbaramente, e per non far dire a quel vecchio dignitoso precettista ció che mai non disse?

Il rimanere oscuro, confuso, e grandemente impacciato dopo di aver detto che la *massa Etrusca del Tempio porta un cornicione dorico* (*pag*. 22. (2)), ella è una ben giusta conseguenza di questa falsa falsissima proposizione. Noi cercheremo alla meglio di sbarazzarlo, e di istruirlo con una disquisizione architettonica di qualche pagina, non oltre il bisogno però come nelle *Testimonianze* si pratica; e ci lusinghiamo che la nostra istruzione possa *strappare* (*pag*. 60) dalla mente del Filologo ogni vana idea di *massa Etrusca portante un cornicione dorico*, e che abbia da riporre in chiaro la falsità di quelle dottrine, che l'*ordine dorico* cioè *fu applicato alla maniera etrusca* (*pag*. 58 (1)). In questa circostanza potrá meglio apprendere a non commetter tan-

ti errori parlando dell' antica architettura, anche ne' semplici termini dell' arte che ben mostra di niente conoscere, perchè altrimenti non avrebbe scritto (*pag.* 59. (1)), che nell'edicola di s. Manno la magnifica epigrafe etrusca è *sul sinistro cordone*. Che forse per questo Architetto *cordone*, e parete è la cosa stessa? Ma cosa sia *cordone* in Architettura lo vegga nel Baldinucci.

Favellando con la ragione, con la scorta della Storia, con le vere *testimonianze* e veri *confronti* dei monumenti, e con i molti lumi del secolo, ma che non bastano ancora ad illuminare questo Filologo, non possono aver mai luogo quelle difficoltà, e quelle contradizioni, appunto perchè *la massa del Tempio* non è *Etrusca*, sebbene per tale la riputasse anche il signor Orsini uno degli ultimi forse a scrivere intorno a quel rudere; nè quindi è vero che in *Roma non si sapesse mai abbandonare la maniera etrusca* (*pag.* 59); e se egli conoscesse a pieno la storia de' monumenti architettonici romani non si esprimerebbe in tal foggia.

Come: sentiamo noi intuonarci all' orecchio con voce minacciosa e severa fino da Todi coll' *oracolo* non *Pico*, ma del sig. Filologo anche più minaccioso talvolta; come: non è quella una *massa Etrusca* quando a mostrarla tale concorrono questi argomenti fortissimi?

I. Non può essere che etrusca una fabbrica cui il signor Orsini diede 3000. anni di età, e 3339. il suo novello Istoriografo come si vedrà a suo luogo, chiamandola *di una origine assai lontana*, e *di lontana generazione*.

II. Egli è sufficiente che un'anticaglia comunque, sia nell' Etruria o nell' Umbria poi dagli Etruschi abitata, perchè si abbia da credere etrusca.

III. La maniera del fabbricato, che ancora *fa ridere con burbanza dello insolente rosicar de' secoli* (*pag.* 60), e che ha molta conformità con le così dette mura etrusche di Perugia, di Fiesole, di Volterra, e di altri luoghi dell' Etruria, n'è una nuova e forte conferma.

IV. Il felicissimo *confronto* fra le metope di quel cornicione, e le *immagini etrusche todine conservate nel Museo Zelada*, e confronto fatto dal signor Filologo mentre con ogni ragione fa romano quel cornicione, e come vedremo fra poco, non ne fà più dubitare.

V. Finalmente perchè capitelli di quella forma come si osservano nel disegno del signor Battini chiamati etruschi da Passeri, da Orsini, e dal sig. Filologo, e que' triglifi e quelle metope si osservano eziandio ne' così detti vasi etruschi, nelle urne toscaniche, ed in altri monumenti dell' etrusca nazione.

Queste difficoltà che neppure era al caso di concepire il nostro Filologo, sembrerebbero tali da imporre a prima vista; ciò non pertanto noi risponderemo a ciascuna, e *le contradizioni*, e *le difficoltà saranno spianate* da vero, e non da burla e per giuoco.

Finchè l'origine delle cose etrusche si ripescava fra le tenebre delle storie fenicia, ed orientale, e peggio negli apocrifi scritti di Annio, e quando i letterati erano occupati ad illustrarle con questi mezzi, l'opinione del sig. Orsini, del nostro Filologo, e di qualche tudertino scrittore sulla pretesa grande antichità di quel rudere,

poteva aver soscrittori ; ma ora non serve che a far ridere . Introdotto in queste plausibili ricerche il greco sistema , riconosciuto da Winkelmann e dall'Olivieri, sostenuto e difeso dall' immortale Visconti , dall' Heyne , dall' Antonioli , dal cavalier Boni , ampliato e dimostrato da Lanzi e da altri letterati che il nostro Filologo ignorò , ed i soli nomi de quali sono un pieno elogio nella Repubblica delle lettere , l' età de' Monumenti etruschi sulle traccie della ragione , e della Storia si è sbassata di molto , e la maggior parte di essi si assegna ai tempi della Repubblica romana , e forse non anteriori al IV. o V. Secolo di Roma . Egli è vero che fu quella l' opinione de' primi etruscisti del secolo scorso, e fra quali si distinsero Gori, Guarnacci, Caylus, Buonarroti, Mazochj, ed altri, ma questi uomini sommi si stimano assai per altre grandi opere ; poco o niente, o almeno non sempre per quelle in cui hanno seguito il sistema orientale, settentrionale, ed egizio in ordine alle cose etrusche . Il rudere todino pertanto non potrà difendersi come una *Massa Etrusca* sui fallaci argomenti di una sognata antichità .

La seconda proposizione , ed il secondo argomento potea difendersi a giorni del P. Ciatti, in cui per poco che non si credessero etruschi i Crocifissi eziandio di Margaritone. A tempi nostri non già , e che tutto quello di antico che si vede in Etruria abbia da essere etrusco, è una opinione che fra gli uomini di buon senso non ha più seguaci. La vera filosofia , i lumi del secolo rinunziando a quella Etrusco-manìa, che un giorno fu feconda sorgente di errori , di sviste e di sogni , migliori

cognizioni in fatto di arti e di lettere, sanno bene separare e distinguere gli oggetti etruschi da greci, dai romani, ed egizj. Per attenersi a questa seconda opinione che un giorno canonizò per fino come etruschi l' Apollo, ed il Laocoonte del Vaticano, bisognerebbe credere che gli Etruschi divenuti poi Romani si astenessero dalle arti. Ma i monumenti e gli scrittori che ci ammoniscono in contrario sono troppi e chiari bastantemente, onde veggasi anche per questa parte se il Monumento todino possa dirsi una *Massa Etrusca*. Giá furono esposti per noi alcuni motivi che c' indussero a credere intieramente romano quel monumento, ed altri se ne esporranno in seguito.

Ma il nostro filologo fu così persuaso di quella etruscheria, che sebbene riconoscesse per dorico quel cornicione, nelle sue metope 23. 32. 50. per conciliarsi sempre più nuove beffe vi ravvisò *vasi etruschi* (*pag.* 23. (¹)). Ma ciò qual meraviglia se poco dopo (*pag.* 30.) e fra tante galanterie ci diede per fino *un lucchetto di ferro etrusco todino*? Fermava forse i catorci del Tempio di Marte? Esso potrebbe anche crederlo. Ma un *filologo educato a padroneggiare* su di grandi oggetti, non dovrebbe poi perdersi in certe antiche quisquilie, che ormai non solamente non occupano più l' attenzione degli eruditi, ma appena quella degli infimi raccoglitori di antiche cose. Legga di grazia quell' Heyne dottissimo, che solo conosce di nome, nell' elogio di Winkelmann (*Amsterdam* 1781. *pag. xxii.*). Se taluno pertanto chiedesse a lui ragione de' così detti *vasi etruschi*, e su de' quali tanto si è scritto in questi ultimi tempi, rimarreb-

be come un pulcino nel capecchio. Se tutti gli antichi vasi che si trovano in Italia, e ne' monumenti scolti o dipinti si dovessero chiamare *etruschi*, converrebbe dire che i Romani non avesser neppure un cocciajo. Egli è ben vero che la Nonna di Numa con molte galanterie che si procurò dall' Etruria, si procurò anche, per quanto raccontasi, i catini da depositare le feccie regali del suo ventre, ma venne un tempo in cui i Romani stessi non ebber più bisogno di etruschi tegami. Le figure de' vasi, i luoghi ove essi si trovono sono circostanze che non bastano sempre per dare ad essi il nome, ed il carattere di *etruschi*; ve ne sono altre che il nostro Scrittore mai conobbe, ne sarà al caso di conoscere se non rivolgerà a migliori libri la sua lettura. Non vogliamo annojarlo e come e quando debba chiamare i vasi col nome di *Etruschi*; noi peraltro che desideriamo di vederlo sempre istruito, gl' insegneremo intanto che ricorra alle tre squisitissime dissertazioni del Lanzi sui vasi dipinti volgarmente chiamati *etruschi*, lavoro molto dotto di quel nostro ch. amico, e pubblicate in Firenze nel 1806. A buon conto il vaso della metopa 50. a un' ansa sola, mentre gli altri sono a due anse e che perciò poteansi chiamare diote, s' incontra bene spesso nelle monete romane di famiglie presso l' Orsino (55. 76. 116. 139. 167.), e Morelli, e con più somiglianza in moneta greca di Cassope dell' Epiro presso il signor Sestini (*descript. Num. Tab. III. N.* 10). Intanto noi dobbiamo deplorare la disgrazia del signor Filologo come non sempre nelle sue ricerche felice, perchè nel Boccaccio, nel Conti, nel Valeriano, e nel Ripa non trovò di che fare l' applicazione de' *va-*

si etruschi a Marte ed al suo *pico oracolo*. Cerchi se mai vi si ponessero per suoi abbeveratoj. Noi non sapendone dare altro significato, amiamo di tacer piutosto che dar *populo phaleras* come sì bene spesso si pratica nelle *Testimonianze*. Si sa che ne' monumenti antichi i vasi talvolta sono simboli di sacrificj, di sacro rito, e delle vittorie riportate ne' pubblici certami, di che fan fede sì spesso le pietre incise, e greche monete. Ma negli argomenti così incerti noi crediamo di procacciarci più lode col tacere, e con rimetterne l' interpretazione a dotti, che osare la sfrontatezza di *pettegolezzare* in tutto, ed in quello che non s' intende, perchè la Filologìa e l' Archeologìa hanno i loro arcani che non è lecito ancora neppure all' *Oracolo Pico* scuoprire.

Sembra inutile rispondere alla terza proposizione, dopochè antecedentemente si è mostrato come anche da Romani e fino al tempo degli Antonini si fecero fabbriche *Isodome* simili al rudere tudertino il quale nelle *maschie forme combinate con grosse pietre Isodome*, non può trovare un concludente motivo onde crederlo di un' epoca nella *Massa Etrusca*, e di un' altra nel *cornicione dorico*.

Dicasi lo stesso della quarta proposizione. Quale relazione hanno mai que' tipi con quelle metope si è già mostrato a suo luogo. Niuna conclusione dunque può trarsi da quel *confronto* in favore dell' etrusca cittadinanza da darsi a quel rudere. Tutti i tipi delle tudertine monete si trovano anche nella Numismatica di Roma, della Grecia, e dell' Italia, ma il nostro scrittore che di monete ci ha favellato più volte, è ben povero e meschi-

no in questa scienza, manifestandolo per se stesso allorchè rimane ancora in dubbio: *se la più rara delle medaglie sia quella di Sabina in cui col S. C. è una tensa tirata da due mule* (*pag. VIII.*), quando a dì nostri può farsene acquisto per i quattro, ed i cinque scudi. Il cielo sa da qual libro tolse quella notizia con le altre ivi riunite sempre a sproposito; ed è ben facile che a giorni in cui fu scritto quel libro stesso comunque, la descritta medaglia di Sabina di bronzo e di prima forma potesse correre fra gli oggetti più rari della numismatica romana, oggi non giá. Il posto delle monete *più rare* l'hanno già preso frá quelle dell' Impero alcune per esempio rarissime di M. Antonio figlio, di Brittannico, di Annia Faustina, di Severo, di Alessandro, di Mammea, di Emiliano, di Postumo, Quieto, Carino, Romolo, Fausta, Elena di Giuliano, Giustiniano I. d'ogni modulo, d'ogni metallo, e di tante altre sempre superiori nella rarità di gran lunga a quella di Sabina, e che si ommettono di ricordare non occorrendolo. Si valga di quest' insegnamenti, e di altri giá dati e da darsi, e per i quali neppure vogliamo un ringraziamento.

Più matura disquisizione a dir vero richiede lo sgombramento di ogni difficoltà in ordine alla quinta proposizione, anche perchè a prima vista sembra più lusinghiera per coloro che fossero prevenuti in favore della *massa etrusca* da riconoscersi in quel rudere. Noi speriamo peraltro di darne una soddisfaciente risposta. Questo punto interessantissimo per la Storia delle antiche arti italiane, fu da noi altra volta toccato illustrando la singolarissima Patera Oddiana (*pag.* 5. (2)), piccolo lavoro

ma che fu tanto applaudito anche da' Giornali di Francia (*Magazin. Encycloped. An. VIII. vol. 1.* 422.) e da nostri dotti amici, fra quali ci piace di ricordare gli elogj datici dai Marini, dai Mariotti, da Monsig. Fabroni, dai Lanzi, dagli Uhden fino da Berlino, dai Thiebaut e da altri, e che il dotto Orioli citando, chiamò *lavoro eccellente* (*opuscoli letter. Bologna* 1818 *vol.* 1. *pag.* 213). Quell' Archeologo in questi giorni medesimi che noi scriviamo avendoci con le stampe indirizzato una lettera Filologico-Antiquaria (*opus. cit. pag.* 292.) ebbe la degnazione di chiamarci „ profondo conoscitore d' ogni nascosa antichi- „ tá ed in ispecie delle vecchissime cose dell' Italia nostra „ . Sebbene allora per noi non se ne favellasse che brevemente, quei nostri riflessi architettonici si meritarono pure l'approvazione del medesimo Lanzi (*Let.* 27 *Set.* 1800) giudice autorevolissimo in somiglianti ricerche, come in questi ultimi giorni si meritarono di essere riferiti in sembianza di buona autoritá dallo stesso bravo dottore Orioli negli opuscoli letterarj di Bologna (*vol.* 1. *pag.* 48).

In primo luogo, noi sappiamo come altre volte per provare essere etruschi alcuni monumenti di architettura espressi ne' bassirilievi ornati di capitelli a fogliami, come quelli appunto del muro tudertino, *allacciati da una cornice progressiva* (*pag.* 1.) e dal nuovo espositore chiamati *capitelli etruschi* (*pag.* 18.) *e dell' antico taglio etrusco* (*pag* 62.), si addusse in prova il *confronto* di alcune edicole che si osservano nelle collezioni de' vasi dipinti di Passeri, Hamilton, Millin, Millingen e di altri. Da che peraltro si è mostrato con ottimi recentissimi scritti, cominciando da Winkelmann, che tali

vasi non sono etruschi, ma sono italo-greci per la maggior parte, ogni *confronto* è fallace, ne giova addurlo a tale uopo.

Allontanati questi monumenti, per avere in tali ricerche qualche altro opportuno *confronto*, il caso per gli etruscisti non fu disperato. Il sig. Orsini dopo di Passeri (*Syntg. Mon. ec. Tab. XXVII.*) pubblicò in opposizione al nostro voto quella dissertazione sul *capitello etrusco del Museo Oddi*, ornato di fogliami e di teste umane, e per lo quale noi sappiamo che si meritò beffe e dispregi, circostanze che ci amareggiarono estremamente per la stima e l'amore, che portavamo, e portiamo ancora estinto a quell' esimio professore di belle arti, come siamo amareggiati al presente pel puro amor della Patria, di veder sortire da Perugia sí colta *le Testimonianze ed i Confronti sul Tempio di Marte in Todi*. Nò dicemmo, il caso per gli etruscisti non fu disperato, poichè eglino si rivolsero alle urne etrusche, ove trovarono capitelli informi Dorici, Jonici, e Corinti, come può vedersi ne' rami del Museo etrusco del Gori (*Tab. CLIII. CLVII. CLXXI.*), ed in altri anaglifi non pubblicati ed a noi ben noti; e con tali *confronti* chiamarono poscia alcune architetture toscaniche, e di stile ed ordine toscano quando tali non sono, e come giova mostrare. Intanto ci reca meraviglia nel vedere come il nostro Filologo che non potea saper tanto, mostrandosi affatto ignaro dell' antica architettura, e della sua storia, mentre prende ad esporne monumenti, sia pervenuto a tanta penetrazione nel chiamare anche esso *Etruschi* que' due capitelli delineati nel disegno del signor

Battini ed *allacciati da una cornice progressiva*. Ma dalle stesse pagine 18 e 62. niente vi vuole a comprendere, che i pochi e mal sicuri insegnamenti li trasse da quella dissertazione di Passeri *de Architettura Etrusca* ec. ove non sono sempre buoni quei giudizj, sebbene fra gli etruscisti suoi coevi a noi sembra, che sognasse meno di altri. Come poi debbasi giudicare della continuata ripetizione degli ordini greci nelle urne etrusche, ed in qualche monumento di Architettura che si novera fra gli etruschi, lo andremo esponendo a sua maggiore istruzione.

Se l' invenzione di quegli ordini non può contrastarsi alla Grecia, e dai cui popoli sono dinominati, bisognerá dire che gli Etruschi li avessero dai Greci, e de' quali veramente anche nell' Architettura non furono sempre imitatori felici. E qui ci si dimanda; ma gli Etruschi non ebbero un'ordine proprio di Architettura, che dalla Nazione si chiamò Toscano? E se lo ebbero perchè non ne fecero uso ne' loro monumenti? Questo fu appunto l' oggetto principale de' nostri riflessi nell' opuscolo citato, ove non si fece che accennarli, poichè più lunga estensione non comportavano gli angusti limiti di una semplice nota. Ora con più agio il faremo in miglior modo, anche per istruire un meno che candidato nella Storia dell' arte antica, il quale se avrá nuove occorrenze da illustrare altre *Masse Etrusche*, possa farlo non da burla, ma da vero letterato, da' perito conoscitore dell' arte del disegno e della sua Storia, piuttosto che da improvisatore, *evocato* (termine che ancora non ha la lingua italiana in senso d' invitato, e chiamato fra

vivi) *dalla sua tranquillità*, (*p.* 9) ove per bene delle lettere, per onore della patria, di Todi, e di *quelli precisamente che promossero con tanto loro dispendio questo* suo *lavoro filologico* (*pag.* 101) era meglio che rimanesse .

Che un giorno vi fosse un' Architettura meramente toscanica, pare da crederlo anche perchè Varrone e Plinio scrivono, come una tale architettura durò in Roma fino all' edificazione del Tempio di Cerere. Negli edifizj toscani si sarà probabilmente conservata per più lunga stagione; ma quando poi si dismise, gli edificj in Etruria pure si facevano da nazionali, ed allora quello stile, quel gusto anche nella Scultura non erano più toscanici, erano greci, ed ecco per qual motivo gli ordini greci furono adottati sì spesso ne' monumenti travagliati in Etruria. Frá questi vi fu il dorico certamente, ed il dorico più antico e perciò più semplice. Che dorici sieno que' monumenti che ancor si dicono di ordine toscano, lo mostrò con molta validità di ragioni il nostro ch. amico defonto il cavalier Boni nelle memorie delle belle arti, stampate in Roma (1785. *pag.* 174. 185.), nel suo trattato dell' Architettura, e nella sua lepidissima lettera di Bajocco. Quel cavaliere pertanto riportò presso i primi letterati un' ampia vittoria sopra il P. Paoli che stampando nel 1784. le sue antichitá Pestane le diede per etrusche, quando ormai presso i letterati è una verità matematica, non più un problema, essere doriche quelle fabbriche stesse.

A tempi di Vitruvio doveano pur rimanere in Etruria edificj di questo dorico antichissimo, e che forse creden-

dolo un'invenzione nazionale e toscana, lo chiamò ordine toscano, e su del quale disse quel pochissimo che si trova nell'opera sua (*lib. IV.* 7) senza additarne alcuna storia, alcuna circostanza benchè piccola come fece negli altri ordini greci, e sono quelle le poche ed uniche particolarità che di esso ordine si dicono, e si noverano, le quali non sono mica sufficienti a credere che egli ci favelli di esso, piuttosto che di un dorico antico, privo d' ogni ornamento nel suo fregio. Che l' ordine detto toscano sia un dorico antico, forse lo stesso Vitruvio se ne sarebbe avveduto, se avesse avuto un poco più di letteratura, ma nella prefazione confessa di non l' avere, ed il celebre autore del Museo Pio Clementino (*II.* 45) mostra che non lo disse per umiltà: Winkelmann stesso nelle sue osservazioni sull' Architettura notò come del così detto ordine Toscano o Etrusco non ne sappiamo altro da quel poco in fuori che ne scrive Vitruvio; anzi Milizia ne' suoi principj di architettura civile (*I. XII.*) sentenziò essere lo stesso stessissimo che il dorico alquanto più semplice.

Ma comunque pensasse Vitruvio sull' ordine toscano, non avrebbe dato mai per una *Massa Etrusca* il muro di Todi portando un *cornicione dorico*, perchè tutta la fabbrica è dorica doricissima, nè v' era bisogno pertanto di promulgare quella falsa dottrina, la quale non può trovar soscrittori, che *per quanto si fossero introdotti in Roma gli ornati del Dorico, dello Jonico, e del Corintio, non si seppe mai abbandonare la maniera etrusca, e di tagliare in quella maniera i travertini di smisurata dimensione* (*pag.* 59. 60.). Ma una

tal pratica di tagliare i *travertini* non fu mica de' soli Etruschi, come sembra che creda il nostro architetto teorico, ma fu anche de' Greci, e ne' loro paesi ne rimangono ancora vestigia, come rimangono nelle cittá latine di Ferentino, di Alatri, ed altrove. Trovandosi egli così imbarazzato se ne sbrigò agiatamente con quel suo nuovo e felice compenso di un'*innesto posteriore del cornicione dorico nella fabbrica etrusca di Todi* (*pag*. 62). Noi speriamo di avere frattanto bastantemente illuminato questo Scrittore, dopoche brancolando camminò cieco per sì lungo viaggio; e speriamo che in una nuova edizione di sì classico libro, che a carico de' buoni studj ci si minacciava dal torcoliere anche prima che il pubblico *ne calcolasse le sue potenze* (*pag*. 14.), vorrà meglio ragionarne; ed allora conoscerá come per iscrivere anche sulle semplici opere de' muratori, bisogna conoscere in prima i Classici dell' antichità, ed i buoni libri; e che quando sono tali bastano anche meno di *ottanta* (*pag. VIII.*) ; bisogna apprendere per tempo tutta la Storia delle Nazioni, e sgombrarla dai pregiudizj, quella delle arti conforme le traccie di Plinio, i lumi di Winkelmann e di tanti suoi illustri seguaci fino ai giorni in cui noi scriviamo, ma che il nostro Filologo fin quì ignora del tutto.

Da tali premesse del nostro scrittore non poteansi dedurre altre conseguenze che i capitelli sono *etruschi* (*pag*. 18) *e dell' antico taglio etrusco* (*pag*.62). Noi rispettiamo la dottrina del Passeri e del sig. Orsini, non mai le loro opinioni, che somiglianti capitelli ornati di fogliami sieno *etruschi*, ed opinione che condusse altri

in errore, come a dì nostri questo nuovo Filologo. Dopo che etrusche non sono più quelle edicole de' vasi dipinti con capitelli a fogliami, dopo che col *confronto* delle urne veramente etrusche abbiamo osservato che gli Etruschi adottarono gli ordini greci, dopo che si produssero fortissimi e ragionevoli dubbj sull' identità del così detto ordine toscano ed etrusco, mostrando che veramente fu un dorico antico, non vi vorrebbe a dir vero che uno *stupido Architetto* per sentenziare que' capitelli del muro todino *di antico taglio etrusco*. Queste verità furono riconosciute in parte anche da Passeri appresso la pubblicazione di quella sua dissertazione sull' Architettura etrusca, nel suo *parere dello spazzacamino*, ove sull' incertezza dell' esistenza dell' ordine toscano pensó come noi ad un dipresso. Ma il nostro Scrittore che non conosce le urne etrusche, e meno i vasi italici dipinti, classe preziosa oltre ogni credere di nazionali antichitá, ed anche meno conosce la Storia di questi studj dai giorni di Winkelmann fino ai nostri, per *istrappare* nuove *testimonianze* e *confronti*, ci condusse al nostro *Tempio di S. Angelo già di Vesta*, ed alla *porta Marzia* (*pag.* 62) ma saranno sempre *confronti* e *testimonianze* fallaci finchè non ci si proverá che quei capitelli ornati di fogliami sono *etruschi*. Lo disse Passeri, e lo ripetè Orsini nella sua dissertazione su quel Tempio (*pag. XXXIII*), ma ciò non basta. Il primo scrisse in tempi in cui lo studio delle cose etrusche e dell' antica Italia non avean fatti tanti progressi; il secondo era troppo confermato e pertinace nelle opinioni de' vecchi etruscisti, ne quindi è meraviglia se scrisse che i capitelli della porta Marzia „ So-

„ no simili a quelli che dipinti si veggono ne' vasi etruschi „ (*Sag. Corton. IX.* 106.) „ ripetendosi poi nelle *testimonianze* essere *originali esatti della maniera etrusca*". Ma quel Monumento è assolutamente romano non de' tempi migliori per le arti, e nelle nostre Iscrizioni Perugine (*II.* 282) ne furono addotti dei motivi, e delle prove non già *strappate* dal capriccio, ma da alcune circostanze di quegli anaglifi, che appena dan luogo a dubbio. Noi stessi facemmo avvertito il sig. Orsini nella seconda impressione che fece in Perugia di quel suo opuscolo nel 1807., e perciò potea correggersi se lo avesse voluto, ma non volle abjurare il vecchio sistema in fatto di cose etrusche ed antico-Italiche, il quale sistema mentre noi speravamo che fosse morto con esso, a dispetto della verità, e del buon metodo la Dio mercè introdotto in questi studj, vive nel nostro Filologo, ma stia certo che vive solo per lui. Non è quindi meraviglia se lo stesso signor Orsini si meritò giustissime riprensioni dal sempre urbanissimo e discretissimo Lanzi nelle citate sue *dissertazioni sui vasi dipinti* (*pag.* 59. 60. 61.).

Ma per tornare al suo scritto, egli è sempre originale nell' esprimersi quante volte favella de' Monumenti dell' arte, e sono così ubertose le sue espressioni medesime, che oramai se ne potrebbe compilare un Lessico Pseudoartistico. Chi ha mai inteso per esempio gli *articoli de' capitelli*? (*p.* 62) Anche i primi iniziati nel Vignola direbbero i membri del capitello. Noi non possiamo credere ch' egli favelli con l' idioma del signor Battini, il quale essendo veramente, come a noi costa, *esatto perito pittore adorno di molte cognizioni nell' architettonica*

facoltà, non avrebbe detto mai *esser le foglie della miglior maniera di questi tempi ma assai rozze*: (*p* 62) or come la rozzezza possa *manipolarsi* con la *miglior maniera*, ella è una dottrina di questo spropositato ideologo. Scrivendo al fianco del signor Battini che tanto bene conosce nelle arti, perchè non si è fatto almeno insegnare il linguaggio dell' arte stessa, tanto necessario per bene esprimersi in ogni facoltá? Perchè non si è fatto meglio insegnare i confini del capitello dorico, anzi una miglior descrizione del medesimo, allorchè nel suo scritto volle darci per fino senza bisogno questi inutili e trivialissimi precetti? (*pag.* 62. 63). Pure il suo *buon padre gli fece conoscere i precetti dell' architettura*, ed avendo in lui *conosciuta qualche disposizione per rendergli utile quest' arte*, *presso tutte le Nazioni che avrebbe visitato*, qual nuovo Ulisse, lo consigliò *a non allontanarsi da Vitruvio Pollione*, nota bene, *l' Ippocrate dell' Architettura* (*pag.* 67 (1)). Povero e sventurato papá, bisogna pur dirlo, che un figlio più avverso di lui in questi paterni consigli è ben difficile per avventura a trovarsi; anzi misero e male avventurato Vitruvio, il quale dopo che tanto meritamente lo blandirono dal risorgimento de'buoni studj fino a noi, i Pomponj, i Verulani, i Poliziani, i Giocondi, i Filandri, i Barbari, i Baldi urbinati, i Salmasj, i Perault, i Galiani, i Poleni, i Rode ed altri, niuno lo lesse sì male e niuno lo vilipese in tal foggia, e dopo gl' insegnamenti paterni niuno meno di lui *conosce nell' Architettura*, niuno meno di lui ne assapora i pregi e la Storia, che non ha mai *penetrato* con il più piccolo *guardo filosofico*. E che egli veramente non si approfit-

tasse dei consigli paterni nello studiare Vitruvio, ben si conosce eziandio allor che scrive: *Egli raccolse quanto di migliore si trovò in Egitto, per l'Asia, per la Grecia, e per l' Italia, e ne fece quell' insieme che è suo.* Ma questo rispettabile Classico dell' Antichità, ed unico nel suo genere non parlò mai di Monumenti egiziani, a meno che de' salotti tetrastili detti all' egizia, poichè il costume erasene introdotto anche in Roma (*vi.* 5); e presso i suoi Biografi, neppure v'è sicurezza che fosse stato in Grecia. Se il nostro Filologo pertanto non ha altri meriti di quelli schierati nel suo libro, viva certo che *in ultimo analisi* egli non *richiama nel Mondo gelosia ed invidia*, molto meno per i suoi *premj* e le sue *considerazioni*, giacchè queste non sono che le beffe dei letterati e degli uomini di buon senso. Ciò basti anche per rispondere a quella nota (p. 67) piccante, piena di arroganza e di boria, e che è un nuovo argomento anche per conciliarsi il dispregio de' buoni, e de' suoi concittadini, i quali scorgendolo così infelicemente occupato nell' esercizio delle buone lettere in una città sì dotta, niente si cureranno di vederlo *escire dalla periferìa del suo paese*, e da cui lo bramerebbero lontano finchè non *conserverà la sua penna ad altro inchiostro migliore*, come promette (*pag.* 70).

E per tornare alcun poco al suo *composto* (*pag.* 65.) di quel *cornicione* ove secondo esso *si unisce la dorica alla etrusca maniera* (*pag.* 67.) non ci rechi l' autorità del nostro ch. amico, e dotto Filologo il professore Orioli, che tanto vede in questi studj, e da cui sperano considerevoli incrementi. Questi ne' suoi sepol-

cri d' Orcla e non di *Orcia* illustrati in parte negli opuscoli letterarj di Bologna (*vol. 1.* 1818. *pag.* 36.) non ci diede mai monumenti *dorico-etruschi*, ma saggiamente li chiamò *monumenti toscani d' ordine Dorico*, in quanto che sono essi situati nell' antica Toscana, come si direbbe un Monumento romano in quanto alla sua situazione d' ordine corintio e somiglianti. Noi inoltre per allontanare ogni pericolo di azzardo, e di errore, ci siamo rivolti allo stesso umanissimo professore, perchè su di ciò meglio ci dichiarasse la sua opinione, e di cui non dubitavamo, ed in tali termini ci ha risposto da Bologna 7. Novembre 1818. „ Frattanto ha ben ragione nel „ credere che io ho chiamato i sepolcri d' Orcla toscani „ e d' ordine dorico, non perchè abbiano un misto di „ toscano e di dorico, ma perchè essendo dorici d' ordine sono però in Toscana, e di Toscani „. Se usa pertanto far parlare a suo modo i vivi, quali arbitrj non si prenderà, anzi non si prese nel suo scritto con i morti ? Per qualche relazione poi che ci è giunta, anche noi viventi possiamo sospettare che voglia farci parlare a suo modo nella nostra nota a quell' opuscolo citato della Patera Oddiana (*pag.* 5. (²)), come che se anche da noi ivi si ammettesse *la riunione del dorico all' etrusca maniera*. Lo preghiamo a meglio leggerci, onde comprendere che ivi da noi altro non si volle mostrare, che „ gli Etruschi hanno adoperato tutti gli ordini „ greci . . . . possono essere benissimo edificj del greco „ stile più antico fatti dagli Etruschi, e detti perciò a „ buona ragione fabbriche etrusche „. Da queste dottrine da noi semplicemente allora proposte in quella no-

ta, ed in cui appunto Lanzi, esternandoci il suo parere, disse averne noi „ scritto giudiziosamente „ (*Let.* 23. *Febr.* 1800.) dimandiamo a questo Filologo se possa dedursi aver noi seguita la stranissima opinione del dorico riunito *all' etrusca maniera*. Che se l' insigne archeologo Orioli poi per un momento opinò che il muro todino (*pag.* 49. *opus. cit.*) non sia di costruzione romana, ma che lo sia piuttosto degli Umbri ed Etruschi, non escluse mai dallo stesso il dorico, e non vi riconobbe il *dorico etrusco* che è solo nel cervello del nostro scrittore, il quale malamente riunisce queste *due maniere*, riconoscendovi col suo acume per fino la *conservazione delle leggi dell' una e dell' altra* (*pag.* 65.), non meno che la *riunione di queste due maniere*. Con lo stesso acume egli la riconosce eziandio in quell' *innesto* del cornicione dorico di cui dice di averne notato perfino la *congiunzione della superiore ed inferior linea* (65.) che occhio veramente linceo ! Ma chi potrebbe mai esser persuaso di quell' *innesto* in un muro di oltre a 180 palmi di ampiezza ? Noi gli dimandiamo pertanto : il muro senza quel cornicione quale carattere parziale conserva da poterlo chiamare etrusco? Forse le *maschie forme combinate con grosse pietre isodome* ? (*pag.* 1.) Quanto sia fallace questo *confronto* lo abbiamo esposto di sopra, mostrando che i fabbricati isodomi sono anche nel Lazio ; in Grecia stessa ne rimangono tuttavia vestigia, come per esempio negli avanzi del Toricione in Atene, così ancora nel dorico del Tempio di Minerva, e ne' Propilei della stessa Città, ed altrove. Così le antiche fabbriche di Roma che non sono

etrusche, non ne mancano di esempj; dunque sempre non giova, non è sempre opportuno ripiego recare in prova questa maniera di fabbricato per decidere del vero carattere di fabbriche toscaniche e di *Masse Etrusche*, e particolarmente di questa che porta un cornicione dorico, e dal quale noi sulle traccie della ragione, della Storia, e dei monumenti giá riferiti, escludiamo sempre mai quel sognato e ridicolo *innesto*.

Un tale *innesto* medesimo, con assai più di verosimiglianza si potrebbe riconoscere ne' capitelli malamente di quella foggia chiamati *etruschi* prima da Passeri, poi dal signor Orsini, ed in ultimo da questo nostro scrittore, ma che piuttosto accusano tempi non buoni per l' esecuzione dell'arte; nè, come giá si vidde, è sempre felice il paragone di questi capitelli di maggior mole e di grandi fabbriche con quelli che si osservano nelle pitture de' vasi italici, ne' bassirilievi, nelle medaglie, e nelle pietre incise, avvegnachè in que' Monumenti la piccolezza, ed angustia del luogo non permisero esprimerli esattamente e con buon' ordine, laonde non può sempre giudicarsene, ancorchè que' monumenti sieno de' buoni tempi per le arti. Noi per ora così ragioniamo su i capitelli del rudere tudertino recentemente discoperti, ed esibitici in quel disegno, che potrebbero dirsi di un'inesatto corintio. Che se ci fosse dato di averli sotto occhio nella fabbrica stessa, se ne potrebbero forse recare anche migliori giudizj. Per essi farebbe di mestieri osservarli nella loro integritá, in tutti i luoghi ove si collocarono in quella frabbrica; converrebbe esaminarli riunitamente alle colonne o pilastri cui sono soprapposti, men-

tre quelle forme stesse , quelle sacome , e que' rapporti di geometriche misure potrebbero dar nuovi lumi , e questi sarebbero i veri *confronti* .

Ognuno si persuaderà , che quanto è facile aggiugnere alle pareti di una vecchia fabbrica colonne e capitelli posteriormente, anche perchè una nuova destinazione può richiederlo , altrettanto è difficile e non supponibile che si volesse intersecare un' ampia cortina di muro per *innestarvi* un *cornicione dorico*. Ciò non pertanto noi niente siamo inclinati a creder questo *innesto* ne'capitelli, ed escludendo da essi ogni *maniera etrusca*; e credendoli contemporanei al rimanente della fabbrica ; potrebbero sominìstrarci un nuovo motivo da credere quel monumento innalzato circa i tempi degli Antonini come già opinò il signor Antolini , sebbene lo stesso potrebbe essere anche anteriore , e sempre romano come vedremo a suo luogo. Ma non volendosi allontanare del tutto dall' opinione stessa del signor Antolini , è già noto per la Storia dell' arte , come a' tempi di que' Principi che pur tennero in pregio le arti stesse, le medesime cominciarono a manifestare quella decadenza , e que' semi e germogli di rivoluzione, che poi sofferirono dopo Commodo (*Winkelm. Istor. dell' Ar. lib. XII. ca.* 2.); Anzi quel cornicione medesimo, e del quale dal signor Battini, e dal signor Filologo si desideravano degli studj in grande esatti, ed accompagnati da diligenti dimensioni, e come costumasi di fare riproducendo gli antichi monumenti di Architettura , ha delle particolarità che potendosi ridurre ad una tal quale imperfezzione , sebbene nuovi esempj non mancano in altri monumenti , potrebbero confermare

i divisamenti del signor Antolini, esser la fabbrica cioè de' tempi non migliori per le arti e de' giorni dell' Impero. Sono esse particolaritá, ma che non conobbe il nostro espositore, sebben pratico del *catechismo architettonico* (*pag.* 65), cinque goccie sotto il triglifo, in vece di sei come sono sempre, a meno che in qualche rarissimo esempio, e come insegna l' *Ippocrate dell' architettura Vitruvio Pollione* (*lib. III. ca.* 3.); i modiglioni o mutoli non situati alla dorica, ma posti nel gocciolatojo alla maniera corintia. In queste e somiglianti circostanze peraltro, noi non vogliamo riconoscervi tanta imperfezzione, avendone degli esempj ne' buonissimi tempi, ed è ben facile che vi avesse gran parte il capriccio degli artisti medesimi di situar que' capitelli in un monumento dorico intieramente, e non *etrusco-dorico*, mentre per tale noi siamo certi che gl' intelligenti non lo riconosceranno. Che se si esaminassero per esempio le medaglie, le pietre incise, i bassirilievi, e le pitture di Ercolano, non mancherebbero *confronti* di capitelli, di cornicioni *innestati* contemporaneamente a fabbriche, e di ornati di esse di vario ordine e carattere.

Un somigliante *innesto* si è voluto ricercare eziandìo nel nostro arco della via vecchia e nell' ornato superiore, e Passeri fu forse il primo che lo sospicò nel secolo scorso in quel suo opuscolo dello *spazzacamino di P. S. Angelo di Perugia*, a cui pochi assai, e forse niuno fece eco, ed il signor Orsini che parzialmente lo illustrò, non ebbe alcun dubbio di caratterizzare questo edificio tutto di un getto (*Sag. Corton. IX.* 93). Ma Passeri forse così opinò perchè vi vidde alcuni capitelli che malamen-

te dinominò dorici quando essi partecipano assai dello Jonico (*sag. cit. Tab. II.*) . Or se Passeri stesso, che altre volte chiamò capitelli etruschi quelli con fogliami , si fosse incontrato , o si fosse ricordato almeno delle urne etrusche anche con caratteri nazionali, in esse medesime, ove non possono aver luogo *innesti* posteriori , avrebbe trovato gli stessi stessissimi capitelli (*Mus. Etr. I. Tab. CLXXI.*). Sono esse pertanto, anzi lo stesso arco della Via Vecchia che noi col Maffei e con altri riconosciamo per etrusco, non perchè di ordine toscanico, ma perchè fatto dagli Etruschi in Etruria, sono esse dicemmo, nuove prove di quanto fù scritto da noi in proposito che gli Etruschi collocarono nelle opere loro tutti gli ordini greci, e che perciò non vi è ragione bastante di chiamare strettamente *etruschi* questi e somiglianti capitelli .

Se dopo di aver tanto *pettegolezzato* sui *capitelli etruschi* a fogliami, sulla maniera *Etrusco-dorica*, sull' *innesto* di un *cornicione dorico* ad una *massa etrusca*, sul *dorico* ritrovato dopo *battute le monete e pesi etruschi* si possa chiamar felice e *senza appellamento* la sua conclusione, lo giudicheranno i veri intelligenti quando avranno letto le nostre opposizioni, e che sapranno ragionarne sui rapporti della Storia dell' arte antica, e che vorranno riguardarle con vero *sguardo filosofico*.

La somma felicità, e la chiarezza con cui il nostro Scrittore riunisce i varj tratti del suo ragionamento che non *mettono* mai *al soggetto* (*pag. VII.*), sfolgoreggiano per ogni parte, ed in modo particolare nelle pagine 68 , ed in alcune segnenti . Egli sempre impegnato ad istruirci , ci promette di approssimarci all' *epoca di*

quella *riunione* di un *cornicione dorico* ad una *massa etrusca* , onde farci *conoscere le cagioni per le quali furono nelle metopi inseriti i rilievi delle monete etrusche* (*pag.* 68). Veramente il linguaggio della Numismatica dice i tipi non i *rilievi* , e questo è picciol male in *confronto* di altri molto superiormente maggiori. Ma qual buono augurio noi possiamo farci dal suo ragionamento , se per se stesso scrive : *di rimanere ancor sull' arena a contradire forse alla verità con congetture le quali non sempre somministrano delle vere nozioni* (*p.* 68)? Dio buono ! il sudar nell' arena per combattere la verità , è uno studio nuovo nuovissimo , e tutto proprio di questo Filologo , e studio veramente che si è fatto un preciso dovere di seguire in tutto il suo libro, il quale volendosi attenere al suo avvertimento, e doveasi *chiudere* tosto, o leggere almeno finchè si avea *pazienza* (*p.* VII).

Noi abbandoniamo il filo di questo ragionamento che non ci conviene di seguire , ma non ommettiamo di delibarne uno spicilegio nelle particolarità più rare e preziose. Non è meraviglia pertanto se una falsa lezione conduca altri in errore, e ad una male intesa interpretazione. Era ben giusto per avventura che egli rigetasse l'*insolente leggenda del sig. Bartolommeo Anglico* (*p.* 69), allorchè vorrebbe che Todi avesse ottenuta la Cittadinanza romana a' giorni di Tullo Ostilio , e noi perció glie ne tributiamo la dovuta lode, poichè quella notizia tratta dal quinto libro dell' opera dello stesso Bartolommeo della *Situazione di Roma* è una solenne impostura. Ma forse il censore stesso ha ben letto , e meglio inteso il

frammento dello Storico Sisenna presso Nonio Marcello ove parlasi della Cittadinanza data a Todini, non mai però a tempi di Tullio Ostilio? Giova vederlo.

Testo di Nonio Edit. 1602. pag. 557. e del Riccoboni Frag. Vet. Hist pag. 79.

Tamen Tudertibus Senatus Consulto et Populi jusso (*per* jussu) dat (dant *Riccoboni*) Civitatem.

Testo delle Testimonianze e Confronti pag. 69.

Tamen Tudertibus Senati Consulto et Populi dat Civitatem.

Se egli dunque lo avesse ben riferito e meglio inteso, non vi era bisogno di quell'inutile diceria onde mostrare come Sisenna non disse mai: *che il popolo facesse comandamento al Senato di Roma di dar la cittadinanza ai Todini* (*pag.* 70). Il signor Filologo è anche Giurisperita ed Avvocato, ed ivi veramente si tratta di antica Giurisprudenza romana, nè dovea tradurre perciò: *allora il Senato per comando del popolo dà la Cittadinanza ai Todini* (*pag.* 68.). Il meraviglioso poi si è che adottando egli questa interpretazione, conviene in quella che dopo quasi rifiutò. Ma il frammento di Sisenna doveasi bene così tradurre: „ Ai Todini pertanto fu accor- „ data la Cittadinanza in vigore di un Senatus-consulto, „ e di un'ordinazione del popolo „. E ciò è ben conforme alla pratica de' Romani presso de' quali il Senato promulgando talvolta i suoi decreti, conveniva con la popolare autorità che sempre avea luogo nelle sanzioni della Romana Repubblica. Veggasi Manuzio (*de Civ. Rom.*), ed il dotto Gravina (*de orig. Jure lib. 1. cap. XXIII.*). Si osservi pertanto qual differenza passa fra una inter-

pretazione e l' altra. Così noi crediamo di avergli tolto ogn' impaccio, e di avergli risparmiata la briga, dopo che tante noi stessi ne abbiamo sofferte per lui, *di preparare altre ragioni per appoggiare la sua proposizione* (*pag.* 70.) giacchè e noi ed altri non ne abbiamo bisogno onde convenir seco lui che l' epoca *della Cittadinanza Romana dei Todini ne di quel cornicione* non è il Regno di Tullo Ostilio, come lo stesso *signor Bartolommeo Anglico* sognava scrivendo. Noi stimiamo poi, che non vi fosse bisogno impinguar quella nota (*pag.* 72.) con quel falsissimo monumento che ricorda Cristio ed i suoi figli, imposturato già sulle traccie di Silio Italico (*x*.). Il Pubblico ben lo conosceva come dato in prima dal Mabillon (*de cult. sanctor. ignot.* 665. *edit. Trident.*), e poscia dal ch. Padre Lupi nel suo erudito comentario della Martire S. Severa (148), adducendone i suoi giustissimi dubbj di falsità, non meno che di altri letterati. Sulla scorta stessa di Silio non è questo il solo monumento imposturato in encomio di Cristio; noi fra le iscrizioni di Todi ne conosciamo ben due ove si nomina ancora il Tempio di Marte, ma gli eruditi non potranno mai classificarle fra le iscrizioni legittime, tramandando anche da lungi il disgustoso alito dell' impostura; ed il Muratori che ebbe notizia di più marmi todini, anche de' falsi che riferì nel suo tesoro, queste epigrafi di Cristio non le degnò neppure d'uno sguardo.

Egli è pur vago il notare come il nostro Scrittore cercando di trarre altri in inganno, fa uso de' Classici antichi, e per farli parlare a suo modo, o non li nomina, o non ne ricorda i luoghi, credendo che leggen-

dolo niuno voglia impacciarsi a ricercarli . Noi peraltro che in grazia del nostro studio conosciamo buona parte anche dell' antica bibliografia, siamo meno facili ad esser condotti in errore . Tanto ci accade nelle pagine 72 73. del suo scritto, ove accennando la guerra di Preneste, si duole, e giustamente tratto da patrio zelo, perchè mentre i Prenestini ottennero la cittadinanza romana per essere stati a Roma fedeli, i suoi Perugini che insieme con quelli di Preneste combatterono le Africane falangi di Annibale, ne rimasero *delusi*. La Storia ci viene da Livio (*lib xxiii.*) che non si nomina, ne si cita, ma quella storia troppo chiaramente favella de' Perugini medesimi, e Livio scrive che i loro successi in quella circostanza rimasero ignoti ed oscuri, e non meritevoli perciò di monumenti, e di speciale favore de' Romani : *Perusinorum casus obscurior fama est quia nec ipsorum monumento ullo est illustratus, nec decreto Romanorum*. Qual meraviglia pertanto che eglino non fossero partecipi con i Prenestini della Romana cittadinanza, e se lo furono qual meraviglia che Livio non lo dicesse, se a suoi giorni non ne rimanevano sicurezze e monumenti ? Lasciamo poi che altri penetri nello spirito orgoglioso, ed irrequieto di quell' intiero paragrafo (*pag.* 73.) con la nota corrispondente . Noi vogliamo dirlo che in ossequio della nostra dolcezza, e del rispetto che il Pubblico esige da ogni scrittore, abbiamo ommesso di esaminare alcuni tratti di questo scritto ; ma l' autore viva certo che ne abbiamo bastantemente penetrato lo spirito, e ne abbiamo perfettamente conosciute le mire oltraggianti talvolta e sconsigliatamente ambiziose, libe-

re, e bastantemente scorrette, cui sono diretti quei tratti medesimi.

Beato frattanto il nostro Filologo che può stimarsi un felice scrutatore de' tempi, ed un più felice investigatore di epoche incerte. Dopo che egli ci propose la sua opinione stranissima sull' *innesto di quel cornicione dorico ad una massa etrusca*, era pur di mestieri che c' indicasse il tempo preciso di quel fortunatissimo *innesto*. Egli senza punto esitare, o come se ne fosse stato avvertito dall' *Oracolo Pico tudertino*, lo ferma in tempo della guerra sociale detta anche marsica, ed allorchè tutti i paesi d' Italia che in quella guerra non aveano impugnate le armi contro i Romani ottennero la romana cittadinanza. Veramente l' istoria di quella guerra serbataci da Appiano, da Patercolo, e da altri non dice che tutti gli Umbri e Toscani seguirono le parti di Roma, e perciò fra nemici poterono esservi anche i Tudertini; noi peraltro accordiamo al nostro Scrittore che anche eglino seguissero le parti di Roma, che anzi la storia di quella italiana insurrezione narrataci da Floro (*III.* 18) ce lo persuade bastantemente, e che perciò ne ottenessero la cittadinanza come altri popoli della condizione medesima. E che per questo? sarà ciò sufficiente onde credere che in quella circostanza i Todini *avranno proposto di aggiugnere quel cornicione al Tempio di Marte* (*pag.* 75)? Chi è mai che a dì nostri così ragioni senza il sostegno anche più lieve de' Monumenti e de' Classici dell'antichità? Laonde chi potrà rimanerne persuaso anche per poco? Ma dopo di aver con tanta acutezza ricercata almeno, se non trovata l' epoca di quell'

innesto, egli cade in due nuovi imperdonabili errori di Conografia, e d' Istoria (*pag.* 75. (1)). Sesto Giulio Console di concerto col Senato divolgò la sua celebre legge Giulia, con la quale stabilivasi che tutte le popolazioni Italiche le quali non aveano seguite le parti della guerra sociale, godessero il diritto di romana Cittadinanza, nel 663. di Roma, o 664. secondo altri, in cui fu Console (*Manut. de leg. Rom. XVII.*), non nel 563. come malamente si legge in quella nota, ed il suo diligente estensore ne vegga i Cronisti e gli Storici, e conosca come l' alterazione cronologica di un secolo è pure una brutta macchia in una *testimonianza* ed in un *confronto*. I suoi ragguagli poi aritmetico-storici sono sempre felici ed esatti. Come il 563. di Roma potè essere il 143. prima dell' Era nostra? In questo caso e secondo i suoi calcoli sempre meno rispettabili degli Scaligeriani e Petaviani, l' Era nostra incomincierebbe nel 706. di Roma, quando comunemente si pone nel 753. dalla nascita del Redentore, e 786. dalla morte. Il bello poi si è ch' egli avendo tolto di peso quella nota dal Sigonio e che cita, (*de Antiq. Jur. Ital. III.* 1.) non ha saputo leggerlo, poichè scrive appunto, favellando di quella legge: *Anno post v. c. DCLXIII. data*.

Ma si fosse almeno contentato di errare negli anni, che pur non è poco; ha nuovamente errato assegnando il collega nel consolato a Giulio, poichè questo suo collega stesso non fu *Bebio*, nome che ne' Fasti consolari leggesi nel 572. di Roma, ma fu si bene Rutilio Lupo, e tale si ha presso Giulio Ossequente, Cassiodoro, Patercolo, ne' frammenti Capitolini, nell' Epitome liviana

ed altrove. Se egli poi avesse tratti questi errori da altro scritto dello stesso calibro del suo, e che è ben facile, impari una volta, come scrivendo in *tuono filologico* è necessario ricorrere ai fonti, e non dissetarsi ai rivoli, che sempre sono or più or meno limacciosi.

Dopo di averci quasi romanzando trattenuto su di alcuni fatti storici del secolo VI. di Roma secondo esso, ma che veramente sono del VII. torna indietro *rimasticando* (*pag.* 84) inutilmente (*pag.* 76) le prime origini di Roma, di Romolo e di Numa. Oh inaudita prosperità nell'impinguare volumi in un tempo in cui tanti ne abbiamo de' poco buoni, e forse niun simile a questo; ma neppure quel tratto d' Istoria romana ha lasciato d' imbrattare con nuove menzogne ed errori. Giova vederlo esaminando una sua nota (77 (')), onde altri non sia tratto in inganno.

Perchè far dire a Plutarco ne' Paralelli *avere Roma avuto principio prima di Romolo*? Ma quel sommo e rispettabilissimo Scrittore, se pure ivi vuol riferisi a lui quella notizia tanto oscuramente espressa, confondendo le autorità di Plutarco e di L. Cassio, quello scrittore dicemmo, nel capo XXXVI. non 191. giacchè que' paralelli stessi non giungono oltre il XLI., se pure ivi non si volesse notare la carta (*c.* 191), non poteasi più chiaramente spiegare per dire anzi che Romolo e Remo furono gli autori di Roma. Odasi pertanto nella versione del Xilandro: *Faustus, qui spectandae rei intervenerat, pueros educavit, Remi et Romuli nominibus impositis; hi sunt qui Romam condiderunt. Narratio est Aristidae in Italicis.* E Plutarco bisogna dir che ne fosse ben persuaso avendo

ripetuto lo stesso nelle vite di Romolo e di Teseo. Queste sono pertanto le tradizioni a noi tramandate dell'origine di Roma anche da Dionisio, da Livio, da Floro, e da altri autori, non giá da Svetonio, mentre non parlò mai delle origini di Roma, e che malamente dal Filologo in questo racconto gli si fa fare pur *communella* (*p.* 70) con quegli Scrittori. Sono queste inoltre le opinioni più abbracciate sulle stesse origini romane dal tempo de' suoi più vecchi Scrittori fino al nostro incomparabile Visconti, che di nuovo ha trattato questo argomento nella sua Iconografia Romana (*cap. I.* §. *I.*). Noi pensiamo intanto che gli eruditi vorranno giustamente riconvenire il Filologo di troppa audacia nello spacciare *Ennio* inventore di questa *disgustosa favoletta*, come se i preziosi suoi frammenti fossero simili alle *Testimonianze del Tempio di Todi*. Veramente è insopportabile il carattere che si vorrebbe fare d'uno de' primi Istoriografi romani, tanto e si spesso encomiato da Cicerone, celebrato da Quintiliano (*X. I.*), e con encomj anche maggiori da Vitruvio (*IX.* 3.). Scaligero poi nelle Scaligeriane (*pag.* 136.) deplorando la perdita de' suoi libri, cosa mai non disse dell' utilità e del vantaggio che essi avrebbero arrecato alle lettere, se rimanessero intieri?

Che se il nostro Scrittore volesse, come è suo costume, lasciare le opinioni più riputate onde seguire le meno certe, e le false talvolta, noi pensiamo che gli sará ben facile *stabilire la massima che nell' Aventino fu una Città regale* e che fará *costare in altra sua opera* (da cui il Cielo ci salvi se come le *testimonianze e confronti sul tempio di Marte*), e che *chiamavasi Roma*

Basta che egli non ci infastidisca con le false autorità tolte dagli scrittori Anniani, e dalle Antichità etrusche dell' Inghirami (*lib. I. lib. II.*), ove si parla di Roma anteriore a Romolo, mentre a dì nostri niuno anche mediocremente istruito sa fare a questi scritti il buon viso, e si rivolga piuttosto a Festo (*in Romul.*), ove troverà diverse opinioni sull' origine di Roma quando non si volesse a Romolo attribuire. Egli peraltro in quella nota giudiziosamente favella sull' autoritá di *Aristotele*, di *Antioco Siracusano*, e di *Zenagora* (Xenagora, o Denagora hanno i testi Greci), e dell' Alicarnasseo che tutti li cita. Ma lo scrivere dell' Alicarnasseo in quel luogo non bisogna lasciar privo di esame (*Antiq. Rom.* I.).

Anche esso narra con altri Scrittori che Romolo e Remo furono gli autori di Roma, ma non lascia di ragguagliarci eziandio come sulle origini di Roma correvano ben diverse opinioni, e che egli riferendo con la solita sua diligenza, sembra inclinato a credere che Roma stessa traesse la sua origine da Greci, e che fosse anche più antica di Romolo come altri ha pensato. Ma qual meraviglia pertanto in un greco scrittore? Da moderni critici e bibliografi che hanno favellato dell' opera sua veramente preziosa sotto i suoi rapporti, possono trarsi per esempio i seguenti giudizj. L' oggetto principale del suo scrivere fu di preparare i suoi nazionali a buone e favorevoli disposizioni per i Romani, fra quali egli da più anni menava gli studiosi suoi giorni, mostrando loro come i Romani stessi non furono discendenti da una masnada di briganti, e di vagabondi, ma che nobile n' era la loro origine, e che ripetevasi da suoi

Greci. Così come straniero a Roma vedeva le cose romane in un'aspetto ben vario da quello di que' nazionali, e racconta le favole che hanno abbellito gl' incunabuli di Roma come se fossero vere Istorie. Convengono intanto i critici che a noi manca quella parte dell'opera sua, ove egli potè dare maggior prova del suo criterio. Veggansi perciò il Dionisio del chiarissimo sig. Mai uno de' celebri Bibliotecarj Ambrosiani pubblicato da un codice della stessa Biblioteca *Milano* 1816., e le osservazioni su di quella stampa fattevi dal signor Ciampi e dal defonto archeologo signor Visconti. Intanto noi attendiamo con impazienza la nuova edizione Milanese del Cronaco Eusebiano giá ricordata più indietro, ove Eusebio stesso analizza questo primo libro dell'Alicarnasseo in cui di quelle origini si favella; anzi ci dará contezza del libro VII. di Diodoro che a noi manca ove si parla dei Re più antichi di Romolo, ma noi crediamo che voglia intendersi de' Regoli del Lazio, di Alba e di altri luoghi a Roma vicini. Che poi se anche Virgilio chiamò greca Roma, lo disse poeticamente (*Aen. v.*) e perchè la Storia di Enea da lui *manipolata* a suo modo onde condurla alla sua nobilissima idea, lo richiedeva.

Ma queste non sono le sole imperfezioni che concorrono ad oscurar quella brevissima e sempre inutile nota (*pag.* 77. (¹)). Egli è ben vero che Plinio nell'opera sua riferisce in diversi luoghi le autoritá di un' antico Storico chiamato Cassio Emina, non *Emineo;* Ma primieramente non da Plinio, come ivi si scrive, ma si bene da Censorino (*de die Natali* §. *XVII.*) si dice che colui fioriva d'intorno agli anni 608. di Roma; Ivi poi sono

talmente mal concepite e distese quelle poche linee, che quel testo medesimo, anche non dato correttamente, potrebbe sembrare a taluno esser di Plinio, quando è di Aurelio Vittore nel suo breve trattato *de origine gentis Romanae*, opuscolo varie volte pubblicato; ed il citar testi collo scambiarne gli autori, o non citarli per modo, è un difetto non picciolo in una *Testimonianza*. Aggiungasi a tutto ciò come ivi Vittore non nomina *Cassio Emina* già ricordato da Plinio, e Macrobio, ma Cassio semplicemente, che perciò può credersi uno Scrittore ben diverso, ed un Cassio non *Emina* Scrittore ed Istorico Romano ci viene già ricordato da Varrone, da Ammiano, e da altri, ed il ricordato da Aurelio potrebbe essere anche ben diverso da ciascuno di essi. Così il nostro Scrittore si manifesta sempre ignaro affatto della antica e moderna Bibliografia.

Or noi ricerchiamo, se per mostrare che Ottaviano ridusse Todi in Colonia romana, v'era bisogno, a meno che non si volesse inutilmente impinguare un volume, di trattenerci sulla Storia delle prime origini di Roma con insulsissimi tratti declamatorj, con riflessioni inopportune del tutto, per discendere quindi a questa epoca? Tanto è, il nostro Scrittore sempre felice nelle sue *testimonianze* vorrebbe assicurarci che Ottaviano ridusse Todi in Colonia romana introducendovi ad *abitare uno sciamo devastatore di* 6000 *fanti e* 3000 *cavalli* (*pag.* 82.). Noi siamo vaghi intanto di risapere d'onde trasse sì belle ed interessanti notizie. Forse dagli Scrittori e cronache tudertine? Noi ci siamo prima bastantemente spiegati qual conto debba farsi di somiglianti scritti;

quando ci contano cose da *noi assai lontane*, senza la *testimonianza* de' Monumenti e de' Classici. Il solo Frontino scrive della Colonia di Todi, che è bene una letteraria vergogna e grandissima pel nostro scrittore di non averlo nè conosciuto nè citato, quando in questa sua disquisizione era ben necessario di farlo, se pur egli non lo conobbe e lo lesse fra quegli *ottanta* scrittori di cui tacque i nomi per grazia del cielo (*pag. VIII.*), risparmiandoci così la noja di vederne altri barbaramente storpiati. Frontino già da noi ricordato altre volte scrive dunque, (*pag. 112. edit. Goes.*) *Colonia fida Tuder ea lege qua et ager florentinus, in centuriis singulis jugera CC. termini lapidei alii saxei, alii molares, crassi semipedem longi dodrantem. Distant a se P. DC. et DCCXX.* con quel che siegue, ove non si leggono mai que' *fanti* e *cavalli* schierati forse nelle *testimonianze* per divertire i Todini con questo nuovo clamoroso spettacolo nell' approssimarsi il carnevale del 1819. dopo che tanto si solazzarono con l'*Oracolo Pico*. E siccome Frontino stesso la dice dedotta *ea lege qua et ager florentinus*, che poco sopra scrisse *Colonia florentina deducta a Triumviris*, in questo caso può benissimo accordarsi al nostro Scrittore che Ottaviano fosse l'autore della Colonia tudertina, di che non ne dubitò il Sigonio (*de Antiq. jur. Ital. lib. III. cap. IV.*), e si compiaccia intanto di esser convenuto nel sentimento di sì illustre Scrittore, e sì perito nelle Romane antichità, o di averlo ricopiato, cui peraltro furono ignoti similmente que' reggimenti di *fanti* e *cavalli* in quel numero determinato.

Ricordiamoci intanto che alla pagina 75. il nostro Scrittore volle assicurarci, come i Todini tornando alla patria dopo la guerra sociale e marsica, carichi e pregni di grandi idee romanesche, e fino ad *infingersi di non conoscere i compagni della provinciale loro vegetazione*, come se que' Tudertini che non si recarono alla guerra stessa in favore de' Romani, in pena della loro poltronería divenissero piante esotiche, e dopo di avere ricevuto in premio la romana Cittadinanza, *avranno proposto di aggiugnere questo cornicione al loro Tempio di Marte*. Ma smemorato di quanto disse allora, poche pagine appresso (*pag.* 83.) propone nuovamente, anzi *ardisce di affermarlo costantemente*, che i nuovi Coloni condottivi da Ottaviano *si diedero il pensiero di arricchire* quel Tempio *interiormente di preziose mobilie, ed esteriormente di quel cornicione*. Pure fra la guerra marsica ed il primo anno del Triumvirato, riportandosi alle epoche vere, non a quelle alterate e guaste da questo scrittore, vi corsero non meno di 47 anni. Noi al più per esser discreti, possiamo accordargli, come per un nuovo aneddoto della sua farsa, che i Tudertini fatti Cittadini romani dopo la guerra marsica *avranno proposto* semplicemente l'*innesto di quel cornicione*, e che poi i nuovi Coloni lo avranno messo in esecuzione, perchè forse tanto tempo vi volle per farne ed esaminarne i disegni, assestare i partiti con gli operaj, e per combinar poi in tutte quelle metope tanti *simboli addicevoli a Marte*, da dovere essere felicemente interpretati nel secolo XIX.

Soprassediamo alla burla. Sia lode ai nostri amenissimi studj che pure una volta possiamo in parte seguire qualche orma dal nostro Scrittore tracciata. Delle due epoche da lui ricercate, a noi piace piuttosto seguir la seconda, quella della Colonia romana tudertina, sempre peró per l'integritá di quel muro, non mai per quel ridicolo e sognato *innesto di un cornicione dorico* ad una *massa etrusca* di 33. secoli di antichitá secondo il suo vaneggiare, come gioverá vedere fra poco. Or di quell' epoca con le buone congetture tratte dai veri *confronti* e *testimonianze* de' Monumenti, noi speriamo scriverne in miglior modo, e da render sempre più persuasi i lettori, senza sognarvi quel male augurato *innesto* che potrebbe far ridere assai.

Ella è cosa notissima, e per i Monumenti ed i Classici, come i nuovi Coloni volendo imitar Roma nelle città soggette, vi fabbricarono bene spesso con grande magnificenza, e quindi accade di trovare in esse notizie certe di Campidogli, Circi, Teatri, Anfiteatri, Fori, Basiliche, Ginnasi, Palestre ed altri stabilimenti, de' quali era in Roma molto uso. Chiamandola poi Frontino *Colonia fida*, prerogativa che non si osserva in niun' altra delle molte Colonie da esso riferite, si può ben credere che da Romani stessi la tudertina Colonia si meritasse alcune particolari distinzioni, e fra esse potè esservi eziandio che i nuovi Coloni a somiglianza di Roma vi fabbricassero di pianta, e non quel solo *innesto del cornicione*, qualche pubblico sontuoso edificio, che indovinarlo bisogna, giacchè la *massa* intieramente non esclude tempi romani per le ragioni giá divisate e de-

dotte principalmente dai veri *confronti* de' Monumenti. A tutto ciò potrebbe aggiugnersi che i vecchi abitanti ne ottenessero o da nuovi Coloni, o da Roma stessa l'assenso. In questa circostanza dunque, convenendo anche noi in parte col signor Filologo, sempre escluso quel ridicolo *innesto*, ed in ossequio di Roma Metropoli, si potè innalzare quel pubblico edificio, ove una buona parte di quegli anaglifi delle metope possono alludervi, piuttosto che a Marte immediatamente, e noi ne addurremo ragioni che non saranno forse da dispregiarsi.

Siccome le Legioni dei Romani soldati destinate ad occupare come nuovi Coloni i paesi loro assegnati, erano precedute dalle militari insegne, così queste divennero il simbolo, e la caratteristica delle romane Colonie, e come in molte monete di esse si scuopre. Veggasi per altri Scrittori che potrebbero ricordarsi il Museo Pembrokiano (*III. Tab.* 80. 81). Venne un tempo in cui queste insegne militari si caricarono di simboli e di emblemi, una buona parte de' quali noi li veggiamo scolti in quelle metope. Del cinghiale e del lupo che fecer parte delle insegne stesse, a suo luogo ne fu scritto quanto basta sull'autorità di Plinio, a cui ora ci piace aggiugnere lo Stewechio a Vegezio (*lib. II. cap.* 6.), Vinkelmann ne' Monnumenti inediti (*II.* 73) e Buonarroti (*Medaglioni XVIII.*). L'Aquila poi, e non il *Pico Marziale*, che bisogna lasciarlo gracchiare nel Lazio, non nell'Umbria, e meno in Todi, è sì frequente ne' vecchi Monumenti ove sono insegne militari, che non ha bisogno di prove; Veggasi Lipsio per tutti, (*de Milit. Rom. IV.* 255.) e lo Shildio a Svetonio. (*Claud. cap.* 14). In una moneta poi di Tra-

jano della Colonia Niniva Claudiopoli recentissimamente pubblicata dal signor Sestini (*let. Numis. v. Firenze* 1818), si osserva una grande Aquila con ali spiegate che pure ha una buona somiglianza con quella metopa, ed è appunto in mezzo a due insegne militari. Qual meraviglia poi di vedere Aquile in un Monumento romano, riconosciuto per tale nel solo *cornicione* da questo Filologo stesso? Odasi l' incomparabile autore del Museo Pio Clementino (*VII.* 48). „ Così la civetta uccel di Minerva „ divenuto l'emblema degli Ateniesi, ma poche città ol- „ tre Atene, e le sue Colonie moltiplicarono l'immagine „ della civetta; quelle dell' Aquila furono ripetute, ed „ onorate per tutto il Mondo romano „. Le corone, come sono in quelle metope vi si osservano similmente; veggasi Lens (*Costum.* 335. 336.), e meglio le monete della gente Antonia presso Orsini (*pag.* 24. 25). Dicasi lo stesso dell' asta armata di cuspide, degli scudi, de' rostri (*Spanhem. praest. Num. II.* 237. *Eckel catal. Mus. Vind. II.* 14). Gli elmi, ed il parazonio oggetti tutti ripetuti in quelle metope, e che ne' monumenti romani fan sempre gran parte de' trofei militari (*Lanzi op. postume vol. I.* 355 *ec.*), possono avervi ben luogo opportunissimamente, poichè quegli stessi trofei romani, che si osservano sì spesso nelle monete, e ne' bassirilievi, faceano parte delle istesse insegne militari, o veramente nelle antichità figurate prendono talvolta il posto di esse. Con il cornucopio abbiamo visto talvolta ornate le insegne medesime nelle stesse antichità figurate (*Marini Iscriz. Alb.* 120), e ciò serva per chi non volesse adottar quella spiegazione del cornucopio da noi proposta in principio. Dicasi lo stesso delle scuri

de' toraci, degli scudi e pelte sebbene questi simboli talvolta potrebbero essere anche di Giove, perciò sono ripetuti bene spesso nelle monete greche della Caria perchè, diremo con autorità del ch. Sestini (*let. v. Firen.* 1818. 47.) „ allusivi al culto di Giove Labradeo osservato in „ tutta la Caria, e specialmente in Alicarnasso. Il to- „ race o corazza può essere l' armatura di Giove, che „ avea parimenti il nome di Marziale, e Giove *areios* „ o Marziale si trova nominato in una medaglia dell' „ Imperatore Adriano coniata in Jasso città carica „ pubblicata giá dallo stesso dotto Numografo. Ne meno ornavansi, e caricavansi quelle stesse insegne con volti umani incogniti bene spesso, sebbene talvolta vi si espressero quelli dei Cesari stessi (*Seguin. select. Rei Num.* 109. 120.); ma comunque e nella loro dubbiezza non sarà poi lecito riporvi fra le risa comuni le faccie dell' *impeto* e del *furor lieto*.

Vi sono altri simboli in que' bassirilievi, e de' quali non è a noi permesso render ragione, poichè al solo Filologo sulla scorta del Boccaccio, del Valeriano e del Ripa era riserbato trovarne la tanto felice spiegazione, e la più felice applicazione. Ma chi potrá mai ne' Monumenti antichi ove intervengono tante circostanze varie fra loro, tutte, e singolarmente spiegarle, ed in particolare ove la Storia de' luoghi e per cui son fatti que' Monumenti, o tace o non contiene che menzogne *manipolate* ne' tempi infelici per le lettere e la buona critica? Lo stesso Pausania convinto di una verità che non conobbe questo Scrittore del secolo XIX., e che altrimenti non avrebbe appunto da vil femminuccia *pettegolezzato*

quasi in tutti que' bassirilievi, Pausania dicemmo, sebbene scrivesse in un tempo assai più vicino ai monumenti di cui tien conto nell' opera sua, per i più oscuri e difficili si contenta descriverli, e talvolta anche questo è molto quando si faccia bene.

Fra que' bassirilievi possono esservene benissimo alcuni che vi si sieno posti come relativi a Marte, ed a cui più che indirettamente spettarono quelle militari insegne, e verso le quali i Romani ed i nuovi coloni prestarono molta venerazione, come oltre Havercampo, Liebe, e l' Oisselio, eruditamente dimostra Gevarzio (*In Elect. 1. cap. 2.*). Ma un certo buon criterio insegna, che se quel Monumento tudertino ha qualche rapporto alla tudertina Colonia, que' simboli e quegli emblemi vi si posero non in corrispettività del sognato *Pico Marziale Todino*, o del creduto *Tempio di Marte*, ma più probabilmente in ossequio delle prime origini di Roma Metropoli, e nelle quali la Storia stessa di Marte ha tanta parte come ognun sa. Così se si prendessero ad esame molte monete di Colonie, e di greche città, s' incontrerebbero più e più tipi postivi da que' Cesari, e da que' popoli de' Romani ligj ed adulatori perpetui, perchè Roma ed i Cesari volevano essere adulati dai popoli stessi, che se hanno relazione a Marte, questa relazione bisogna sempre riguardarla sui rapporti delle romane origini.

Ma torniamo al nostro Scrittore che non vogliamo perder di vista, sebbene ora egli si appiatti, e nasconda in un *bosco* (*pag.* 83.) onde non essere veduto *ridere* di un *riso feroce ed amaro*. E ciò perchè mai?

Perchè i Perugini, secondo esso, per un tratto di soverchia adulazione verso Ottaviano tolsero al culto, alla religione, ed alla custodia della Dea Feronia un *sacro Bosco*, ove colei avea stabilito un laboratorio chimico, ed un gabbinetto di Fisica sperimentale, e per consecrarlo poi a quel Cesare istesso; ed avrebbe buon diritto il nostro Scrittore di declamare con più di una pagina (*pag.* 84.), sempre in tuono minaccioso e fiero, quante volte potesse avverarsi che da quel cambiamento stesso di religione e di culto sofferissero gran perdita l' idoneità di *stimolo*, *e la musculatura de' Perugini*. Ma chi vuol crescer le risa legga quelle due pagine stesse. Intanto noi preghiamo il nostro Fisico a leggere con un poco di maturità l' opera di Soussurre sulla Fisiologìa vegetabile, e riflettere più maturamente sulle esperienze del medesimo in ordine all'influenza della luce nella vegetazione. Così noi lo consigliamo, anche per migliorare la sua *lucografia*, a provvedersi dell'opera squisita pubblicata non ha guari da Davis sui rapporti fra la Chimica e l' Agricoltura. Noi non sappiamo se ancora conosca che nelle stesse piante si forma il gas acido carbonico da loro espirato quando manca la luce; e che perciò non può dirsi così a secco, che le piante migliorano l' aria che si respira, e che la luce non opera nelle sostanze carbonose fuori delle piante medesime; circostanza la quale l'autore avrebbe con molta maggior chiarezza potuto esprimere, se fosse al giorno delle nuove teorie, e non avesse la smania in favellare di ciò che da lui non si conosce. Che tanto sia vero, basta osservare la confusione che fa sull' origine del calore animale,

sui rapporti della respirazione con la vita, sulle cause della forza stimolante del sangue, e sulla gran quistione rapporto all' azoto che si respira. Ciò si credeva prima che il professore Spallanzani lo dimostrasse in un' opera, che ha veduto la luce dopo la sua morte; che si espirasse cioè nella stessa quantità nella quale era ispirato. Il professor Tommasini nelle sue dotte lezioni di Fisiologia fa conoscere come va scritto in questa materia, e da quali fonti vanno desunte le prove di questi argomenti, a cui il nostro Filologo per farsi vedere anche Fisico ha dato luogo indebitamente in un modo ben ridicolo nel suo Zibaldone Marziale (*pag*.84).

Corre fin da gran tempo una popolare opinione fra noi, non assistita però da buoni *Canoni tradizionali* (*pag*. 4.), che ove è oggi il nostro vicino Favarone fosse un Tempio dedicato alla Dea Feronia, come opinarono fra gli altri Crispolti (*Perug. Aug. pag*. 14) e Passeri in parte (*parere dello Spazzacam. ec. pag*. 30.), opinione che si avventura senza alcun sostegno de' Classici e de' Monumenti. Si aggiugne inoltre dalla stessa tradizione popolare che il Monistero delle Sagre Vergini di Monteluci togliesse il nome da un bosco sagro ad Augusto, già noto per qualche iscrizione romana fra noi, e che ivi potè essere (*Iscr. Perug. n*. 250. 251.). Ora il nostro Filologo apponendo a quelle vaghe narrazioni qualche comento, aggiugne che da prima il bosco fu sagro a Feronia, quindi ad Augusto, e ciò si azzarda alla ventura senza prove che non potrebbero aversi. Ma qual bisogno v'era di sognar tutto ciò? Mentre l' adulazione de' popoli rese ad Augusto vivente onori divini, e ciò che sarà oggetto

di una nostra dissertazione, fra essi onori vi fu anche quello di dedicargli *Boschi Sagri* come ad altre Divinità del paganesimo, e noi lo abbiamo dimostrato nell' opera citata (251.) con esempj e con autorità che non importa ripetere, anche perchè noi stessi speriamo di vedere ampiamente, e dottamente trattato questo soggetto dal nostro Scrittore nella sua *Luco-grafia*, dopo che nostra mercè, avrá meglio imparato a trattare gli argomenti Filologici, troppo vilipesi nelle sue *Testimonianze*. Del rimanente ove fosse piantato quel bosco sagro ad Augusto, che ben potè meritarlo da Perugini con altri onori segnalati, per que' motivi allegati da Dione, Appiano, e Svetonio, bisogna cercarlo senza forse saperlo trovare. Inoltre se mai il Lucografo nell' opera sua avesse ommesso di favellare di un bosco sagro a Feronía, potrà trovarlo menzionato in Virgilio (*VII.* 800.) ove è da vedersi Heyne, ed in Aggeno Urbico, ove è da consultarsi Goesio nella sua edizione (65. 66. *not.* 156.).

Dopo che il nostro Scrittore ci avea prevenuti fino dalla pagina 1. essere quella *massa etrusca* col posteriore sognato *innesto di un cornicione dorico* però, *di una origine da noi assai lontana*, era pur di mestieri che giugnesse pure una volta a decisamente mostrare questa origine stessa con l' inarrivabile felicità delle sue ricerche; e dopo di averci tenuti sospesi con tante inutilitá, e peggio con tanti errori fino alle pagine 84. 85. 88. ec. la ripesca, e felicemente la trova.

Ma quale letterato di merito, anzi quale uomo di buon senso, e giusto criterio dotato, e scevro dai pre-

giudizj che infestarono per lunga stagione questi studj ora a miglior fortuna condotti, non vorrà *solennizzare* questa nuova impostura, e questi nuovi errori con i proprj *Cachinni*? Vediamolo di grazia. Se niuno per avventura scortato dai nuovi lumi del secolo, e dalle nuove sensate dottrine e nuove scoperte giá divulgate, ma intieramente ignorate da questo Scrittore, saprebbe seguire le strane opinioni del signor Orsini a noi giá comunicate, e che come si vidde a suo luogo, davano 3000. anni di antichitá a quel tudertino Monomento, come potrà accogliersi di buon grado, e con lieto viso l' opinare del nostro Scrittore, che anzi glie ne dá 3339.?

Questo veramente è il risultato della riunione di quelle cinque epoche da lui sfilate (*pag.* 88), che non vogliamo impacciarci a verificare in dettaglio, e che in parte potrebbero essere anche erronee, ma che ignaro eziandìo de' primi rudimenti dell' aritmetica elementare, neppure le ha sapute sommare insieme, scrivendo:

Da Fauno Prisco *fino a* Fauno Giuniore *figlio di* Latino *corsero* 291 *anni; dal detto* Fauno *a* Numitore *ultimo Re di Alba* 427 *anni; da Numitore* fino a *Tarquinio* superbo *ultimo Re di Roma* 240 *anni ; da* Tarquinio *fino a* Cesare 520. *anni; da* Giulio Cesare *a noi* 1861. *anno ; dunque la prima benchè oscura è semplice costruzione del nostro tempio pare da noi lontana* 2339. *anni* „ (cioè 3339. conforme l' epoche sfilate). Di fatti se il principio di un' epoca di 2339. anni retrocedendo da noi, cadrebbe nel regno dei Tarquinj, qual bisogno vi era, pertanto di sfilare quelle tre prime epoche da *Fauno Prisco* fino a Tarquinio stesso? E' dunque manifesto e

chiaro anche questo errore di semplice aritmetica elementarissima, ed errore che non può rifondersi nella tipografica negligenza, o de'correttori, poichè si ripete poco innanzi in queste parole (92): *schiacciare ed incenerire un Delubro che per 23. centinaja di anni ec. ec.* Intanto fa d' uopo osservare eziandìo che sebbene taluno de' Mitografi ponga due Fauni, quel *Fauno Prisco*, e quel *Fauno Giuniore* del nostro Filologo è una nuova impostura tratta anche essa dai fetenti fondachi di Annio (*ed. cit.* 265.).

Ciò dimostrato, ora chi potrebbe mai persuadersi esistere in Todi un Monumento Architettonico che vanti otto secoli in circa avanti Romolo, e sia perció Antiromuleo, anzi Antiomerico di qualche anno? Sarebbe questo uno di que' vaneggiamenti che un giorno seppero sconvolgere i cervelli di certi fanatici etruscisti, che incominciarono a destarsi a tempi del nostro Ciatti, e che lasciarono proseliti anche a giorni del Gori, del Guarnacci del Carli, del P. Paoli, e che si trovano in altri simili autori, e per trista sventura anche a dì nostri nell'Istoriografo del *Tempio di Marte in Todi*. Tali vaneggiamenti ora più non si curano, poichè i Monumenti delle Nazioni Italiche non si esaminano più con il capriccio, e con la scuola degli scrittori Anniani, e con que' pregiudizj che un giorno tutta ebbero confusa e disordinata la Storia delle belle arti, e de' loro Monumenti, ma si bene sulle traccie della Storia, che additandoci pur qualche luce sull'origine dell' etrusca Nazione, ci colloca e ci stabilisce pure nella felice situazione di meglio ragionare sugli stessi Monumenti, e sulle epoche loro più giuste e meno

equivoche. Egli è vero che le erronee dottrine del perugino Filologo si trovano in parte in una lettera diretta a *signori Redattori della Biblioteca Analitica di Napoli* (1810); ma a dir vero quell' opuscolo prodotto da un chiarissimo poliglotto Napoletano, fu dettato unicamente da vero spirito di partito, per opporsi alle saggie dottrine del ch. Lanzi, ed ai letterati che hanno seguito quelle ottime traccie.

Queste epoche stesse dunque dietro a migliori scorte debbono abbassarsi, come abbiamo mostrato di sopra, e così sgombrarle dai sogni de' primi etruscisti, il di cui novero speriamo che si chiuda col rispettabile nome di questo Filologo. Questi per meglio confermarsi nelle nuove, e tanto plausibili dottrine in ordine alle antiche cose italiche, e specialmente alle etrusche, fra le quali si vorrebbe riporre quella *Massa*, legga di grazia i dotti corollarj, che Lanzi giudiziosamente appose in varj luoghi del secondo volume dell' opera sua, ed altri squarci ben molti della stessa, la quale da che si fece vedere al pubblico, fu meritevole sempre mai di elogio, ed encomio presso tutte le colte Nazioni. Legga la sua dissertazione già ricordata sull'urnetta Toscana pubblicata nel giornale Veneto (1799. 1800), e se non gli spiacesse, legga i nostri prolegomeni alle Iscrizioni Perugine, che furono di piena soddisfazione al dottissimo Cardinal Borgia giudice autorevolissimo (*vol. n.* 239), e sebbene que' riflessi furono da noi distesi negli anni più giovanili, e varj anni prima della stampa, quell' opera stessa ci procacciò moltissimo onore, e molto credito di buona letteratura, particolarmente in ordine al primo volume per

la dignitá della materia, e più per l' astrusità e difficoltà di essa, di modo che il ch. cavalier Boni così si espresse nel suo Elogio di Lanzi: (§. *v.*) „ comparvero nell' anno 1804. le antiche Iscrizioni Perugine raccolte ed illustra„ te dal ch. Signor Gio: Battista Vermiglioli Presidente „ del pubblico Museo di Perugia, tra le quali se ne con„ tano sopra 250. delle etrusche, e tutte queste sono sta„ te felicemente spiegate sull' orme additate da Lanzi „ nel suo *Saggio* „ . E bisogna dire che i nostri lavori sulle etrusche materie ci abbiano procacciato qualche fama di buone lettere, poichè anche non prima dell' anno scorso fummo invitati fin dal Piemonte, e dal dottissimo Conte Napione ad interpretare qualche Monumento etrusco (*let.* 29. *giu.* 1818.). Allora pertanto potremmo lusingarci, se pure questo Scrittore è dotato di giusta penetrazione, se vorrá tener conto dei lumi del secolo, e non vorrá dispregiarli come ha fatto in tutto lo scritto a dispetto della veritá, che vorrà ritrattare quella ridicola e sognata, e per non dire imposturata antichitá del *Tempio di Marte in Todi*, che veramente somministra per loro diporto,

Lieta commedia alle straniere genti,

le quali appena *affacciate sulle Alpi* (*pag.* 101) si meraviglieranno come la nostra Italia sempre madre feconda degli ottimi studj, accolga ancora nel suo seno, ed in una Città coltissima un sì meschino Scrittore.

Inoltre la derivazione di *Fanum* adottata dal ch. signor Ciccolini (*pag.* 87.) non è poi incontrastabile; e veggasi perciò Vossio nel suo Etimologico con le giunte del dotto Mazocchi; ma una circostanza sì piccola e lieve a poco monta; quello che a noi stà sommamente a

cuore si è di mostrare al signor Filologo, non meno che ad altri che potessero inconsideratamente aderirgli, che se *Fauno Prisco* fu veramente l' edificatore del Tempio di Marte in Todi, ciò cadrebbe in epoche mitologiche per le cose dell' Italia, nelle quali neppure è da supporre che fossevi Todi. Il volere ravvisare in Italia Monumenti de' tempi mitologici, ella è a dì nostri una circostanza ben sufficiente a conciliarsi le risa di tutto il Mondo letterato. Le nostre ricerche sui monumenti della Nazione debbonsi incominciare dal tempo storico, che presso ogni popolo ha pure i suoi principj, e questi per le cose d' Etruria non incominciano a farsi vedere con qualche sicurezza, anche per osservazione di Winkelmann, che tre o quattro secoli dopo Omero all' incirca. Quale riverenza dunque potrá prestarsi all' antichitá del *Tempio di Marte* che si fa precedere la guerra Trojana di 250 anni accaduta 1270 anni prima dell' era nostra? Ricordiamoci che quando la Grecia avea l' Iliade, l' Italia forse non ebbe niente, o poco almeno in fatto di arti e di lettere. Ne ci si adduca in prova l' autorità di taluni quando scrissero che Omero fu in Etruria, che vi studiò i suoi monumenti, che ne fece uso talvolta per i di lui poemi, poichè quelle son baje di dotti uomini peró, alle quali ormai niuno più fa plauso, perchè sembrano scritte per giuoco come le *Testimonianze*. D' onde quegli Scrittori traessero quelle notizie sul viaggio in Etruria d' Omero, non vi vuol molto a scuoprirlo, poichè si sà che i soli Eraclide Pontico (*de polit. in Cephallen. edit.* 1630, *pag.* 441), e l' autore della vita di quel Poeta che và sotto nome di Erodoto, scrissero è vero che Omero fu

nella Tirrenia, e che negli Scrittori greci vuol dire anche la parte d' Italia un giorno dominata da' Greci, e la magna Grecia però, come osserva anche il dotto Cluverio (*Ital. antiq* 420.), e veramente da quel Biografo tutto ciò che può dedursi si è, che Omero fu a Cuma con l'amico Mente merca tante di grani; ma che s' innoltrasse nell' Umbria e nella nostra Etruria, appena puó sospettarsi mancandone ogni prova. L' epoca istorica presso ogni Nazione fu preceduta da tempi incogniti, e da tempi Mitologici. De' primi è inutile ogni ricerca ed il nome stesso basta per conoscerne l' oscurità; degli altri a quali vorrebbesi assegnare la *massa Etrusca* di Todi escluso il *cornicione*, può ragionarsi in quanto alle popolazioni straniere che con qualche affluenza vennero in Italia, non giá de' suoi monumenti perchè non ne rimangono. Volendo poi accordare qualche cosa al nostro Filologo dando egli 3339. anni di antichitá a quel muro, dovea chiamarlo *massa Umbra* piuttosto che *Etrusca*, poichè gli Etruschi non compariscono che 450 anni incirca avanti la fondazione di Roma, e che innalzarono la loro potenza sulle rovine degli Umbri come sappiamo anche da Plinio (*Lanzi sag. di ling. Etrus. p.* 19. *opus. let. di Bol. p.* 1818. 314).

Tanto basti per ora sul più plausibile sistema ormai senza opposizione de' veri letterati introdotto in ordine alle epoche meno incerte degli Itali ed Etruschi Monumenti, sistema vigorosamente introdotto da Lanzi in buona parte, e da lui sostenuto con tanta assiduità di ricerche e tanta profonditá di dottrine, e sistema in oltre che noi abbiamo ben raffermato a onore dell'Italia, e di que-

sti studj, come si degnò di assicurarci quel Porporato dottissimo giá ricordato.

Noi vogliamo lasciare affatto senza comento quell' inventario *di colonne, di sopra-travi di bronzo, di statue e bassirilievi* (*pag.* 88. 89.) che concorrevano a decorare il *Tempio di Marte in Todi*, ma che a taluno potrebbe anco sembrare una semplice aggiunta *episodiale* (*pag.* 14.) a quella bene spesso importunissima piuttosto che lieta farsa; e siccome quelle circostanze non si noverano che sulla tradizione semplice, e sulla fede dello Stefanucci, non si possono rimirare che come inezie da non punto curarsi. Il compilatore di quell' inventario ce ne mostri più sicurezze, e *testimonianze*, ed allora gli faremo plauso.

Ma il nostro Scrittore a più mature riflessioni ci richiama *per quello che concerne la demolizione del Tempio* (*pag.* 89 e *seg.*), ed anche in queste ultime ricerche noi vogliamo seguirlo.

La totale devastazione di esso, il totale ammutolimento di quel male ideato *Oracolo Pico Marziale Tudertino*, con nostro dispiacere e sorpresa ammesso anche dal ch. signor Ciccolini (*pag.* 90), forse anche esso ingannato dal sedicente Gabinio Leto, si pongono alla circostanza, che in Todi ne' primi lustri del secondo secolo del Cristianesimo, e sotto Adriano vi si martirizzò S. Terrenziano primo Vescovo di quella Cittá. Per confermarci in questo divisamento, l' autore delle *Testimonianze* ci riferisce una buona parte degli atti di quel Martirio, e che si dicono tratti da un *vecchio codice*, *trovato in un fondaco librajo* (*pag.* 90 (1)). Ma un so-

lo codice non basta per uno Scrittore che tanto poco buono uso sa fare delle stampe anche migliori. Egli forse crederá essere una cosa squisita, unica e rara, ed atta a fregiare di un nuovo ornamento il suo libro. Ivi sembra a noi che lo Scrittore non chiaramente si spieghi, ma se quegli atti fossero l' esemplare delle vite de' Santi e Beati di Todi ec. da Gio: Battista Possevino stampate in Perugia nel 1597. 4. pel Colombara, sappia, per notargli anche piccole cose, che a quel libro non gli è bene appropriato il nome di *vecchio codice* e sebbene il nome di Codice si dia da Bibliografi talvolta alle vecchie stampe, dal 1501. in poi, ne' cataloghi appena se ne ha esempio. Noi dunque bramiamo sapere dalle risposte che si minacciano, se consultò un manoscritto, o la stampa del Possevino. Sappia peraltro come quegli atti sono gli stessi che si trovano pubblicati nella grande raccolta di Bollando, e nel primo volume di Settembre (*pag.* 108. *ec.*). Egli è vero purtroppo che in quegli atti stessi leggesi: *ideo responsa non accipimus a diis nostris secundum sagram consuetudinem;* ma or noi dimandiamo, se ciò basti onde credere che ivi si parli dell' *Oracolo Pico Marziale Tudertino;* che se tacque allora, oggi tornerebbe a strepitare verso l' autore delle *Testimonianze*. In ordine poi a quell' *Oracolo* stesso, a *Marte*, al suo *Tempio* Tudertino, in quegli atti neppure un' apice di lettera si trova; laonde istruire un' inutile racconto su di quelle sagre narrazioni stesse, è un nuovo vaneggiamento che non si saprebbe comportar senza nausea. Che se in essi atti si leggesse ancora taluno di quegli avvenimenti, quale credenza a dì nostri gli si potrebbe prestare?

Se non lo sà il nostro Filologo sempre di ogni buona critica sprovisto, e di ogni letterario-bibliografica cognizione, lo sanno bene gli eruditi con quale occhio vanno riguardati quegli atti medesimi de' primi Martiri, de' primi Vescovi e Protettori municipali, e che il più delle volte a noi pervengono dagli Archivj, e dalle Biblioteche capitolari. Sono questi lavori per lo più di secoli ignoranti, raffazzonati alla rinfusa, non sappiamo se più dalla volgar tradizione, o dalla semplice pietà de' fedeli, e per cui la Chiesa non vieta bene spesso venerarli e farne uso. Se gli atti di S. Terrenziano fossero sinceri, e coevi al di lui Martirio avvenuto nel secondo secolo cristiano, sarebbero Monumenti di Storia Ecclesiastica preziosi oltre ogni credere. E noi pertanto quale difficoltá dobbiamo avere per rifiutarli quali apocrifi Monumenti, piuttostoche crederli *antichi ed autentici* (*pag.* 90), dopo che lo Stiltingio riferendoli nella stessa collezione di Bollando, li chiama *acta varia sed nulla satis fidelia?* E veggasi quella sua dotta disquisizione (*pag.* 111.).

E' poi un' arbitrio veramente insopportabile di chiamare quel Flacco, il quale secondo quegli atti fu dal S. Vescovo convertito alla fede: *Primario gerarca dei segreti Marziali, Sacerdote di quel Tempio, testimone e reo di tutte le scroccherie onde si faceva il Pico innocente manutengolo* (*pag.* 91). In quegli atti è chiamato unicamente *Sacerdos Idolorum*, ed in altro esemplare presso Mombrizio *Princeps Sacerdotum*. Intanto ivi non vi sono nominati che Ercole e Giove, Marte non mai, e perciò potrebbe al più dirsi quando occorresse, che Flacco fu Sacerdote di essi. Da tutto questo racconto, il no-

stro giudizioso Scrittore si mostra persuaso, che l' *Oracolo Pico Tudertino* durava ancora nelle sue funzioni nel secondo secolo dell' era nostra, nel Regno d' Adriano, ed al tempo in cui fu martirizzato S. Terrenziano. Ma l' Alicarnasseo che scrisse oltre un secolo indietro, dice in quel testo *che vi fosse*; dunque a suoi giorni non v' era più. Plinio (*x*. 18) che scriveva a' giorni di Vespasiano, parla di questo augello come augurale sempre nel Lazio e non in Todi, nè ci parla più del suo *Oracolo* e di sue risposte.

La prima parte di questo preziosissimo scritto in cui altri errori ed imperfezzioni di minor conto abbiamo ommesso di esaminare, termina con una ricerca sulla *fisica organizzazione delle Donne* per l' influenza che essa ha *sulla morale costituzione*, e che noi rimettiamo intieramente al diligentissimo esame di espertissimi Fisici, ma che forse non è scevra di qualche imperfezzione. Con essa l' autore si fa strada a mostrare in opposizione alla avarizia di Rachele che celò gl' Idoli domestici, la generosità delle Donne tudertine, le quali ne' primi secoli del Cristianesimo *gittarono senza dubbio fra le immondezze i loro idoletti* (*pag*. 99.) in ossequio della Religione nascente; ed in quella guisa medesima che il sig. Cerrini trovò vestigia *di radici quercine dell' antico bosco sacro al Pico Oracolo*, i *signori Leli*, *Alvi*, ed altri ritrovarono oggetti di tal genere ne' luoghi adiacenti e vicini a quella *massa Etrusca*. *Populo populo phaleras*. Così al più infimo di esso appena potrebbe darsi ivi ridicolosamente ad intendere, che *la Brettagna, la Francia*, *l' Olanda*, *la Russia e la Germania affacciate*

sulle Alpi, *aspetteranno il momento di scendere a giudicare*, *non con le altrui contradizioni*, e molto meno con queste spropositate *Testimonianze*, *ma con i propri occhi i capi d'opera di* quei *Padri radunati nel loro Tempio di Marte* (*pag.* 101); ma è da creder piuttosto che tutti costoro si meraviglieranno dei molti errori *manipolati* nelle *Testimonianze*. Quanto sieno felici questi divisamenti, che con tanta frequenza, e felicità concepivansi a giorni del Ciatti, e dello Stefanucci, quanto vere e legittime le cause, noi ne rimettiamo liberamente il giudizio, non a chi *abbia pieno il cranio di fantasmi*, come l' autore delle *Testimonianze*, che a tanti ha dato corpo schierandoli nel suo scritto, ma ad *esseri veramente capaci* (*pag.* 160.), i quali saranno certi dopo tante evidenze dell' incertezza del *Tempio di Marte in Todi*, e delle spacciate menzogne degli Oracoli che in quella Città rendeva agli Aborigeni l' *uccello Pico*.

Noi dimentichiamo la seconda parte di quello scritto, che non può ne debbe interessarci. Invitiamo però i Meccanici, gli Idraulici, gli Architetti, i Matematici e gli Ingegneri *a radunarsi collegialmente intorno* alla medesima onde fare l' analisi anche in questa seconda parte, che ha per oggetto le *cagioni e rimedj delle rovine di Todi* (*pag.* 103.). Ci sembra veramente impossibile che tante imperfezioni de' fogli passati abbiansi tosto da cambiare in dottrine sensate, meglio proposte, ottimamente ragionate e consentanee alle vere esperienze, come dovrebbero essere peraltro, in un secolo in cui anche queste nobilissime scienze hanno avanzato sì lieti progressi. Vi è pur luogo a temere peraltro, che mentre con que-

peraltro non v'era luogo a dubitarne, per quel motivo, che anche a dì nostri sono più le persone che amano di ridere a spalle altrui, che quelle che amano d' istruirsi.

Fatto di pubblico diritto questo esame comunque, che sottoponiamo al giudizio de' dotti imparziali, imponiamo a noi stessi silenzio. Lo avremmo fatto in sul principio, e quando la nostra liberalitá, ed il nostro amore per le lettere fecero conoscere all' autore delle *Testimonianze* i molti errori di cui erano i primi dieci fogli macchiati. Che se poi di quel libro medesimo, dietro il primo annunzio (14. *Agosto* 1818.) se ne approvò per noi stessi semplicemente il progetto, in qualche parte di quell' *interessante carteggio* che *si pubblicherà*, a noi non può farsene alcun rimprovero; ma pubblicato che fu e deluse anche le più lievi speranze che poteansi concepire in favore di esso, l'encomiarlo non sarebbe che offendere la verità e l' onore de' *nostri studj*, e quello delle lettere. Circostanze imponenti adunque ci costrinsero a rispondere, altrimenti la nostra letteraria convenienza, anzi di quei letterati stessi che sempre hanno sì bene accolto le opere nostre, nè potea, nè dovea comportare l' umile confronto di quello scrittore. Niuna briga ci prenderemo pertanto di quelle opposizioni, che da lui possono bene immaginarsi non compiersi però a carico del nostro scritto, intieramente fabbricato sull' inconcussa base della veritá, della critica, di profondo studio, e di non comune erudizione.

Il carattere, e l' animo nostro pacifico, ingenuo, sempre ad altri soggetto, e sempre pronto a confessare l' errore quando ne accada l' opportunità, ce ne fanno di-

vieto. Se avremo scritto degnamente da meritarci l' altrui approvazione, anziche prenderne vanità, ringrazieremo le Muse che ci hanno sì bene assistito nel procurare qualche piccolo vantaggio alle buone lettere, sgombrandole così dalle molte macchie sventuratamente in quello scritto contratte. Così faremo plauso a noi stessi, se avremo sottratto l' onore della Perugina letteratura alle ingiurie che il medesimo potrebbe averle recato. Che anzi ci protestiamo essere stata questa la sola ed unica circostanza che c' indusse a prenderlo in esame, e non mai *bassa invidia* che non alberga in candido cuore sempre dell' altrui sorte ed onore pago e contento. Che forse nella stessa professione delle lettere non ne abbiamo noi dato segni manifesti e copiosi? (*Bini Storia dell' Università di Perugia I. XIII. ed altrove*). Che forse per la stessa nostra facilità e condiscendenza nel far parte ad altri della picciola propria supellettile letteraria, non potea profittarne lo stesso Scrittore se avesse voluto, anche col semplice consiglio per quanto dipendeva da noi? Molto meno c' indussero a ciò fare circostanze particolari riguardanti immediatamente quell'autore. Stia certo che noi lo stimiamo, che apprezziamo i suoi talenti, ma che essendo sempre vero il detto del celebre Celio Calcagnini, *mentem sine litteris vivi hominis sepulturam* (*Epist. IV.* 10.), assai ci spiace di non iscorgerli riuniti ad uno studio più profondo, a maggior criterio nelle ricerche della verità, ed anche delle semplici congetture, a migliori dottrine filologiche, a cognizioni più vaste, non meno che alla lettura di libri migliori, ed a migliori usi de' lumi del secolo. Così desideriamo di vederlo me-

no familiarizato con la presunzione tanto agli scrittori nociva, con le imposture, e letterarie menzogne, e meno *avvezzo a pascolarsi della superficie delle cose* (*pag.* 31.), ed a meno *sognare ad occhi aperti domatizando* (*pag.* 54.), ed allora sia certo che ritroverà *retribuzione ai* suoi *sudori* (*pag.* 57). Se poi saremo colti in errori, intendiamo di confessarli, e disdirli fino da ora dietro al giudizio imparziale de' dotti.

Fu questo il nostro costume già manifestato altra volta alla circostanza di aver pubblicato la brevissima Storia della Tipografia Perugina del secolo XV. encomiata pure dai Giornali di Pisa (*vol. VI. N.* 12. *pa.* 440), di Roma (1806. 254.), e del ch. signor Ab. Morelli, che può chiamarsi il primo bibliografo dell'Europa (*let.* 31 *Mag.* 1806) A carico di quella opericciuola però data fuori nel 1806 furono pubblicate alcune opposizioni dal ch. Pietro Brandolese di Padova.

Noi persuasi e convinti di una parte di quelle imperfezzioni, non aliene però da tutte le opere di somiglianti temi, e non escluse le risposte del signor Brandolese, le confessammo da prima allo stesso oppositore, e questo atto di dovuta condiscendenza in ossequio della verità, che non debbe esser contradetta, fu ben rilevato eziandìo dai dotti giornalisti di Padova (1808. *vol. XXIII. p.* 27.), e ci conciliò inoltre l' amicizia, e l'amore di quel letterato, il quale nel breve spazio di tempo che sopravisse al 1807. conservò con noi stessi un'amorevole letterario, e non interrotto carteggio. Veggansi intanto le nostre *Memorie* per *servire alla vita* di *Francesco Maturanzio* (*pag.* 53), e le altre di *Jacopo An-*

tiquario (*pag.* 133.), ove meglio si rileverà lo stato di quella piccola quistione, la quale terminò con un' atto generosissimo di quel letterato a nostro favore, e che noi stessi potevamo praticare in favore delle *Testimonianze*, se l' insoffribile presunzione, e quell' indomito spirito di male intesa letteraria alterigia, che tutti conoscono ormai, non ci avessero disgustati ed estremamente amareggiati. Veggasi quì la nostra nota alla *pag.* 56.

Noi intanto ci siamo creduti in dovere di riferire tutto ciò a compimento di questo scritto che non crediamo immune da imperfezzioni; poichè possiamo credere semplicemente, temere non mai, che l' incauto Autore delle *Testimonianze* voglia rilevare quelle nostre imperfezzioni di Storia Tipografico-Perugina, in qualche risposta che a questo esame potrebbe seguire, al che fare peraltro non sarebbe capace, se non fosse già stato dal Brandolese stesso prevenuto. Se ciò fosse mai per accadère, anche noi vogliamo prevenirlo che un tale impegno sarebbe inutile del tutto; e che non servirebbe che per aumentargli più svantaggiosi giudizj del suo criterio presso i veri e non prevenuti letterati.

Sappia pertanto, come dietro gl' insegnamenti del signor Brandolese e di altri, dopo più mature ricerche, dopo maggiori lumi acquistati, ed appresso uno studio assai più diligente anche in questa porzione di Patria Storia, furono per noi stessi corrette quelle imperfezzioni nelle *Memorie* di *Jacopo Antiquarj* (*loc. cit.*), e sebbene quanto fu allora da noi praticato sarebbe pur sufficiente a correggere noi stessi, e da non meritarci perciò più opposizioni, quella medesima Storia è stata da noi

nticramente rifusa, accre sciuta e corretta, e ne teniamo preparata una nuova edizione, avendone giá dato notizia al Pubblico (*Poes. ined. di Pacif. Mas. ec. pag.* 135. *Perug.* 1818.); ed avendo condotto quel lavoro con molta esattezza anche fino alla metá del secolo XVI. e che pubblioheremo quanto prima, noi siamo certi di dare al Pubblico, ed alla Patria una collezione preziosa di memorie aneddote e nuove, alla quale forse non vi sará più luogo a correzioni ed aggiunte, e molto meno potrá temere la debole sferza di un sedicente Scrittore, anche in questi gratissimi cibi non isfamato giammai.

Intanto si rammenti il censore che il merito delle opere comunque, debbe sempre calcolarsi dalle seconde, e dalle ultime edizioni, non dalle prime, che si debbono avere talvolta come riprovate anche dagli stessi autori, ed ai quali perciò non può farsi rimprovero, come in conto della Tipografia perugina accade a noi stessi, onde su di ciò ogni critica vana sarebbe.

Ma perchè ad altri non sembrino inutili questi ultimi periodi del nostro scritto, egli è bene che sappia ciascuno come agli stessi diede principalmente motivo quella ridicolissima lettera stampata con la data del dì 11. Decembre 1818. *in risposta al signor Francesco Baduel*, e divulgata in Perugia nel giorno 20. Decembre fra le risa, ed il comune dispregio, ed alla quale ora noi daremo risposta.

Non *la gravidanza di una montagna*, ma si bene un maturo e profondissimo studio, non fu mai *pericoloso*, ed il pubblico imparziale conosciuti che ne avrá i prodotti, dovrá giudicare se potcasi temere di un parto,

che andavasi *maturando* fra le ricerche della veritá, della buona critica, e del buon gusto per ismentire e contrastar la menzogna.

Se poi *secondo lo Spirito Santo*, abbiamo in noi fatto *precedere l'acquisto di quelle lettere*, nelle quali ci siamo occupati a vittoriosamente combattere le *Testimonianze sul Tempio di Marte*, possono ben mostrarlo varj nostri lavori, i quali in grazia del nostro assiduo studio hanno sempre ottenuto il suffragio de' dotti. Ma pure il Pseudofilologo che in lui non ha fatto mai *precedere l'acquisto di quelle lettere*, come il pubblico più non ignora sull' esame delle sue *Testimonianze*, *rinunziando* così *alla disciplina dello Spirito Santo*, minaccia di combattere quei lavori medesimi, e di mostrare che da essi come *da picciòlo fuoco* scaturisce *fumo, onde si offusca l' onore* di certi *studj*, che chiama suoi audacemente. Ma esso non conoscendoli di sorte, giustamente può *essere attaccato di ridicola indipendenza in un paese non suo* (*pag.* 15.), *non attestando di capacità* (*pag.* 17.), e non rammentandosi del detto Pliniano: *de sculptore*, *pictore*, *fictore nisi artifex judicare non potuit*.

Chi potrá persuadersi che opere umane, mentre debbono essere immuni dalla impostura e menzogna, lo sieno da umane imperfezzioni? Pure se tutti i nostri letterarj travagli hanno qualche merito, quello è certamente di contener sempre cose, e cose sempre aneddote e nuove, non mai semplici voci ed inutili parole, come le *Testimonianze*, le quali anche per questo verso possono chiamarsi una densissima nube di *fumo*, che *offusca* non

solo *l'onore de' nostri studj*, ma di Todi, del suo *primo Magistrato*, e dei *Seniori suoi collaterali* (*pag*. 101.)

In ordine alla Tipografia Perugina minacciata in quella lettera da un *Ventriloquio* dell'*Oracolo Pico Marziale Tudertino*, ci siamo già bastantemente spiegati. Niuno più di noi conobbe l'inutilità delle *Memorie Istoriche* del *Mariotti* avanti che si pubblicassero, e nuovo libro che in quella lettera vien minacciato. Ivi è una temerità il dirle *così mal tirate dall' originale Mariotti*; che anzi poteano essere assai peggiori, se per noi stessi non si miglioravano, e non si aumentavano, giacchè nella Biblioteca Mariotti originali migliori, e più copiosi non furono rinvenuti. Che se in quello stato non era bisogno di pubblicarle, noi facciamo conoscere all' Epistolografo, che il defonto Adriano Mariotti fratello dell' autore, volle ad ogni modo pubblicarle contro il nostro voto, e la nostra approvazione; ma che essendo noi infinitamente tenuti a quel nostro amabilissimo amico, quelle difficoltà in noi non ebber poi tanta forza, onde rifiutarci, e così fu dato mano all' opera. Ma se l' Epistolografo stesso si degnerà leggerci in quella dissertazione preliminare che forse non è *piccol fuoco* da dar *molto fumo*, potrà osservare eziandio (*pag*. LXXXVI. LXXXVII.), come noi pubblicandole ci cautelammo per modo da credere e sperare di non meritarci questi e somiglianti rimproveri, ma che egli è solo capace di minacciare, non mai di maturamente concepire.

Siccome poi non possiamo pentirci di quella dissertazione preliminare, così non sappiamo farlo pel nostro *Suggello Ermanni*, e non *Ormanni*, ricordandosi anche

esso in quella lettera fra i minacciati nostri lavori, minaccie peraltro, che ci faranno *sempre sbadigliare*, come *dicerìe di chi ne sa meno di noi* (*pag. XII.*). In sì brieve argomento, sempre prezioso per la patria storia, che fu esposto da noi alla circostanza di licti sponsali di un' illustre giovane Cavaliere, che per suo onore e decoro ha rifiutato la dedicá delle *Testimonianze*, non richiedevasi che diligenza, precisione, erudizione sobria, ma vera, e Storia da buoni fonti tirata. Se questi pregj de' quali sono affatto destitute le *Testimonianze sul Tempio Todino*, sono le doti di somiglianti scritti, sull' esempio dei Manni, dei Garampi, dei Borgia, dei Muratori, dei Trevisani, e di altri illustratori di vecchi suggelli, crediamo, e speriamo almeno che nell' *Ermanni* non manchino. Noi siamo pertanto nella massima curiositá di conoscere intieramente i *rilievi annunziati*. Intanto possiamo assicurarlo che fu applaudito da tutti, che ne abbiamo rincontri nel vasto carteggio di più letterati, che da Milano e Parigi ci fu con gran premura richiesto, che in Milano stesso lo annunziò il giornale (*Novemb.* 1817. *pag.* 176 *Decemb.* 1818. 485.), che lo stesso si fece in Napoli (1817. *Luglio Num. VII.* 115.), ed un più lungo estratto, e lodi maggiori se ne hanno negli annali Enciclopedici di Parigi, ove si legge principalmente (1818. *Juillet vol. IV. pag.* 146. 147.) „ L' étu-
„ de de la Sphragistique, c' est-à-dire, celle des sceaux, est aujourd'hui tres-negligée en France, ou elle a étée
„ autrefois en vigueur. Il est rare qu' on lise des descriptions
„ dans nos recueils des dissertations, nos journeaux, nos me-
„ moires académiques. Elle est cependant tres-interessante

„ pour l'histoire du moyen âge, et principalement pour la
„ parfaite connoissance des moeurs et des usages de ces temps
„ singuliers: Le Magazin Encyclopediqne est, ie crois, le seul
„ journal françois ou en ait publié depuis vingt-cinq
„ ans. L'editeur des annales en a formé une collection,
„ dont il pourra donner quelques essais: il sera redeva-
„ ble aux personnes qui ont des empreintes en cire de
„ vouloir bien lui en procurer.

„ L'Italie continue toujours a se livrer avec succès a ce
„ genre d'etude, et M. Vermiglioli dont nous avons par-
„ lé plus d'une fois, parce que son zele est infatigable,
„ a donné nne belle dissertation sur un monument de
„ ce genre; c'est celle que annonsons „ Siegue l'estratto dell' opuscolo. Or bisogna pur dire che quel celebre giornale il quale da venti anni a questa parte si occupa ne' lavori di tutta la colta Europa, non temesse di essere offuscato dal *fumo* del *picciolo fuoco* de' nostri *libercoli*. Il suo dotto compilatore sig. Millin, e quando non avevamo con esso lui alcuna corrispondenza letteraria, come l'avemmo poi, riferendo il picciolo *libercolo* della Patera Oddiana, che fu il primo saggio dato da noi in questi studj, disse pure (*An. VIII. N. 3. pag.* 422.); „ M. Vermiglioli répand sur tous ces objets de
„ nouvelles clartés; il promet de s'occuper bientôt des
„ urnes découvertes dans le même lieu. Il annonce un
„ ouvrage sur les monumens de sa patrie. Le goût et
„ l'érudition qu'il déploie dans cet opuscule, doivent
„ faire desirer avidement la publication de ses autres
„ écrits „.

Intanto mentre noi credevamo, che questo incauto Scrittore si riunisse a tanti buoni, colti, umani e carissimi nostri concittadini nell'esserci grato per tante fatighe da noi sostenute nell' illustrare la Patria, per tutti gli anni di nostra vita, e sotto i varj rapporti dei Monumenti scritti e figurati, della Numismatica, della Tipografia, Bibliografia, Biografia, Sfragistica, Diplomatica, ed Istoria letteraria, lo abbiamo trovato così avverso alle cose nostre chiamandole per fino con un manifesto insulto *altri libercoli*. Veramente una ingratitudine così manifesta di un cittadino dopo tante nostre letterarie fatighe edite ed inedite a prò della Patria comune, ci avrebbe colpito nell'intimo del nostro sensibilissimo cuore; ma in tanta amarezza noi troviamo un lieto conforto nelle continue pubbliche e private lodi, da cui sono stati sempre onorati tutti i nostri *libercoli*, anche da primi Letterati dell'Italia, e del secolo.

Le nostre Iscrizioni Perugine similmente nominate in quella lettera, e di cui in questi fogli abbiamo pure riferito qualche buon giudizio degli scienziati fra tanti altri che ne abbiamo taciuto, non furono dispregiate dai giornali di Pisa (1805. *vol. II. p.* 141. 232.), di Roma, (1806 115. 123. *o sia* 123.) e di Padova (*XI. pag.* 5.). Ivi se non si tenne conto del secondo volume, noi sappiamo dal dottissimo amico Ab. Moschini che l' estensore essendone un Greco si stancò di que' lavori periodici, ed il giornale stesso forse tacque per qualche tempo. All' apparire peraltro di quello stesso volume, il dottissimo Marini che nell' antica Epigrafia stimavasi a buon diritto il primo autore di tutta la colta Europa, seco noi si rallegrò per lettera

perchè avemmo „ si rapidamente corsa una nobile e dotta carriera „ (*let. Decemb.* 1805.). Quel primo volume principalmente ci procurò tanto onore, tanta fama di buone lettere in questi scabrosissimi studj, che da quel tempo in poi fino a questi ultimi giorni, come possiamo mostrare con il letterario carteggio, siamo richiesti di nuovi lavori, di approvazioni, sentimenti e consigli. Tanto ci accadde nell' anno scorso 1818, in cui essendosi scoperto in Chiusi un' intiero Ipogeo etrusco con urne scritte, a noi se ne dimandò la spiegazione, e che avendola azzardata, riescì di tale soddisfazione che tosto si pubblicò con le stampe; e mentre se ne progettava una nuova edizione più ampia, si è ristampato quel *libercolo* intieramente nel giornale Enciclopedico di Napoli (1818. *N. VI. p.* 286.), e dopo ne fu data anche notizia negli Annali Enciclopedici di Parigi (1818. *VI. Novemb. p.* 191. 192).

Con tutto ciò sarebbe una gran presunzione la nostra nel credere immuni da imperfezzioni i due *Libercoli* delle Iscrizioni, ma che in forma di buon quarto sono pure oltre alle pagine 560. Noi stessi nè abbiamo alcune talvolta avvertito, e ci siamo proposti almeno di correggere quelle pervenute alla nostra cognizione, allorchè pubblicheremo un supplemento alla detta opera di altri 50. Monumenti inediti scoperti da poi. Veggasi la nostra edizione delle Poesie di Pacifico Massimi (134).

Noi intanto siamo certi come il solo autore delle *Testimonianze* vorrá sbeffeggiare col titolo di *Libercoli* le *Memorie di Francesco Maturanzio*, e *di Jacopo Antiquarj* di circa 500. pagine, che si meritarono anch' es-

se lodi ed estratti ne' Giornali di Roma (*Mese letterar. N. 1. 1808. pag 78. Giornal. Politico del dipartimento di Roma N. 144. 1. Decemb. 1813 pag. 4.*), in quello di Pisa nella collezione di opuscoli che si stampano in Firenze (*vol. VII. pag. 6. e vol. XIX.*) nel Magazzino Enciclopedico di Parigi (*Giu. 1814 pag 414.*) e nel Giornale di Padova, come ci assicura il ch. e dotto signor Mazuchelli uno de' Bibliotecarj Ambrosiani (*Let. 21. Ago. 1816*). Inoltre il ch. signor cavaliere Luigi Bossi nelle sue dottissime note alla vita di Leon X. del Dottor Roschoe (*t. 149. Mila. 1816.*) ebbe anche la compiacenza di chiamare le Memorie dell' Antiquario: „ Volume di dotte ricerche intorno a questo erudito, nelle quali contengonsi preziose notizie per la storia letteraria di quella età „. Anche a noi sembrandoci tali, ci siamo sempre compiaciuti di questo *libercolo*, non per vanitá, ma pel solo oggetto che fu di molta illustrazione alla Storia della Letteratura Italiana del bel secolo XVI., ed alla perugina in modo speciale, e lo stesso signor Bossi ci fece l' onore di farne uso talvolta in quel suo dottissimo letterario travaglio (*t. 149. 257. 258. 259.*).

Lasciamo poi al giudizio de' dotti che solo valutiamo, mentre dispregiamo quello di chi non ha diritto produrne, se possono meritarsi il dispregio di esser chiamati *libercoli* i nostri *Bronzi Etruschi*, che furono anch' essi riferiti ed encomiati nel Magazzino Enciclopedico di Parigi (*Settemb. 1815.*), e da altri letterati per la novitá degli oggetti, per la precisione e la sagacitá con cui furono illustrati que' preziosi Monumenti delle arti italiane, anche in brevissimo spazio di tempo. La

nostra Storia della *perugina Zecca*, opera che recò pure qualche onore e lustro alla Storia della politica e del commercio di una potente Repubblica Italiana, ed intieramente alla Numismatica Italiana de' secoli di mezzo. Che se ciò non fosse stato per avventura, i Letterati non si sarebbero affrettati a passarcene privati ma favorevoli giudizj, e fra quali ci piace di ricordare quelli dei Borghesi, degli Schiassi, dei Zannoni, Akerblad, e Morelli, nomi tutti celebri fra Letterati italiani, come non si sarebbero affrettati a darne elogj ed estratti i giornali di Firenze (*Decemb. N.* 3. *p.* 92.), di Milano (1816. *vol. iv. pag.* 65.), e di Antichità e belle arti di Roma (1816. 24.). Che se quel laboriosissimo ed assai studiato lavoro fosse stato un *libercolo da offuscare l' onore de' nostri studj*, non si sarebbe meritato quella approvazione da noi già prodotta (*pag. xi*) del ch. Conte Viani defonto, che da tutta l' Europa reputavasi in somiglianti ricerche il primo Scrittore. Veggasi anche l' elogio di lui disteso dal ch. Ab. Ciampi (*pag.* 13.), ed il ch. e primo Numismatico di tutta la colta Europa signor Sestini da noi già ricordato altre volte, ci assicurò „ di averla già tutta letta, e di „ averla trovata scritta con molto ordine, erudizione e „ verità, da far collana a tutte le altre opere che ab„ biamo di tante Zecche italiane. E' pur questa una par„ te della Numismatica molto necessaria, non ostante che „ non sia quella che io professo. E' giusto che gli altri „ l' abbiano trovata molto meritevole, e a questo parere „ unisco pure il mio. Ho scritto a Berlino ed a Monaco „ ove certamente ne saranno richieste alcune copie (*let.* 16. *Ottob.* 1816) „.

22

Può dimandarsi lo stesso sui rapporti delle poesie di Pacifico Massimi da quel comentario istorico precedute e seguite da poche ma preziose memorie diplomatiche (*Perug*. 1818.), e fin qui encomiate anch' esse dal giornale di Napoli (1818. *N. VII.*), e presto lo saranno da quello di Milano come sappiamo per sicuri riscontri. Il Conte Napione poi lo chiamò, scrivendo a noi „ dotto li„ bretto, assicurandoci di non avere potuto fare a meno „ di ammirarne l' esattezza e la critica con cui è dettata „ quella vita (*Let*. 29. *Giugno* 1818. *e Gior. Encicloped. Parigi* 1818. *vol. XI. pag.* 191. 192.).

Che se questi ed altri nostri lavori si meritarono il bel complimento di *libercoli*, contengono pregi almeno che non sono nè inutili alle lettere, nè lievi, e fra essi spiccano sempre e trionfano quelli della novità e della verità, la quale mentre ci siamo affrettati *di farla brillare*, non l' abbiamo mai *inviluppata* nella *tenebria di menzogne preziose* (*pag*. 9. *VII.*), quando le *Testimonianze sul Tempio di Marte* non contengono che cose rancide e viete, e che perciò talvolta ci hanno assai nauseato nel doverle combattere, come imposture e letterarie menzogne di buon numero. Da esse intanto noi siamo certi che prenderà giusto abborrimento *quell' ordine al quale* l'autore è *ascritto*, e che sull' esame di questo suo lavoro *opposto ai pubblici voti* (*pag*. 12.), avrebbe ogni diritto di abraderlo dal ruolo degli onoratissimi consocj, mentre noi non abbiamo disonorato alcuno degli *ordini* illustri d'Italia, a quali similmente siamo *ascritti* sempre senza nostra richiesta. E bisogna poi credere che i nostri *libercoli* bastantemente cogniti in tutta l' Italia, e fuori, manifesti-

no pure una qualche estensione di buone notizie, piuttosto che un' aridità di esse, giacchè il dotto Bibliotecario Regio di Napoli signor Giannelli nell' anno scorso donandoci i suoi dottissimi libri, riunì al nostro nome gli onorevoli titoli di *Archeologo eruditissimo*, *accuratissimo*, *diligentissimo*, e per fino di *polistore dottissimo*.

Ma un paragrafo di quella lettera è intieramente occupato a ricordare gli onorevoli nomi di tanti illustri Perugini soggetti, come i *soli che hanno i titoli a legittimare la censura*; e noi conoscendoli che sarebbero intieramente capaci, siamo impazienti per questo scritto e per altri di raccoglierne i voti imparziali cui non faremo *appellamento*. E che ciò sia vero, non lo abbiamo noi dimandati al dotto signor Canali ivi ricordato fra altri, e che avendolo favorevolmente ottenuto per onorare il nostro scritto ci facciamo un dovere di riferirlo? Il ch. professor Mezzanotte che assolutamente può aver *titoli a legittimar la censura* nelle materie Filologiche, se in esse non avesso ravvisato in noi qualche buono esercizio, non ci avrebbe onorato con la commissione di una Numismatica Pindarica illustrata da unirsi alla sua meritevolissima versione di quel Classico. Il Pubblico l' attende con impazienza, sapendo quanto questo coltissimo giovane ed esimio Grecista vaglia in somiglianti lavori, che ha eseguito con molta franchezza, felicità, e molta erudizione ne' comenti. Pure noi siamo testimonj di udito e di fatto, che taluni di quegli illustri soggetti ivi ricordati, hanno avuto a sdegno, che uno sconsigliato Scrittore abusasse così dei loro rispettabilissimi nomi.

Noi peraltro abbiamo penetrato il vero spirito di quell' intiero paragrafo, e l' Epistolografo non ha mai con tanta chiarezza raggiunta la verità come in questa circostanza. Egli ha voluto porci al confronto di tanti illustri e chiarissimi professori, onde manifestare al Pubblico, come al loro paraggio siamo indegni di cuoprire una pubblica cattedra, e di cui egli appena potrebbe esserne l' ultimo scolare. Niuno più di noi stessi comprende questa medesima veritá, poichè la scienza che più assiduamente, e maturamente abbiamo in ogni tempo studiata, è appunto quella di conoscere noi stessi. Da sì sagge dottrine assiduamente istruiti, ci siamo sempre di gran lunga stimati inferiori a chiunque fa professione di lettere, non a quelli che le impostnrano peró, e specialmente ai nostri dottissimi comprofessori che stimiamo oltre ogni limite. Eglino stessi persuasi dell' ingenuità di questi nostri sentimenti, siamo certi chè ci amano, ci stimano, ci rispettano, e che forse non ci reputano tanto indegni di questo letterario onore, come l'Epistolografo è d' avviso. Ma comunque ció sia, se egli fosse mai spinto da buon zelo onde veder ricoperto quel posto da più colto soggetto, o per togliere a quello stabilimento *certe smentite dispendiose superfluità*, come si scrive in quella lettera, si ponga tosto in attività; e qualunque ne saranno i risultati sulle basi della nostra letteraria stima giá fissata, e che veramente per consiglio di tutti i buoni ed amici non dovea cimentarsi con sì meschino scrittore, su quelle della giustizia, e della rettitudine, anche a pieno carico dell' umile nostra persona, noi saremo i primi a far plauso al suo zelo, i primi a rispettarlo, ed



a chiamarci pienamente soddisfatti, e convinti. Si ricordi di peraltro che noi abbiamo pure acquistato qualche diritto agli onori delle lettere, e della patria, esso non mai. Questa grandemente ci ama anche perchè non l'abbiamo oltraggiata con quel suo imperioso rimprovero d'esserci *ingrata*(pag. 37. (1)). Sappia intanto come non abbiamo mai cercato quell'onorevole incarico sui rapporti di quegli studj, ma che abbiamo la gloria di avere per i primi con buon gusto e criterio nella patria introdotto, e de' quali poteva approffitar esso stesso, e per cui ne avemmo sempre tanta lode; ma ci fu offerto dai saggj moderatori di questo pubblico stabilimento di lettere. Eglino forse prima dell'Epistolografo conobbero che i saggj giá prodotti dei *nostri studj*, ed i molti letterarj servigj resi alla patria per noi, poteano bene esser titoli bastanti di vederci innalzati a quell'onore che noi tanto valutiamo, per essere riuniti nelle letterarie relazioni non solo, ma in quelle di amicizia, e di amore eziandio, ad una corporazione di tanti illustri soggetti.

Possiamo sperare inoltre di non occuparo indegnamente quel posto, al quale per divenire sempre più utili, riuniremo quanto prima un corso elementare di pubbliche lezioni, e che col mezzo delle stampe renderemo di comune diritto. Siccome poi alle povere nostre produzioni siamo stati sempre solleciti di riunire il voto de'dotti, possiamo assicurare il temerario, e minaccioso, ma non temuto censore, che delle stesse lezioni, dietro un intiero e ragionato prospetto, ne abbiamo giá ottenuta favorevole approvazione dal ch. Ab. Schiassi professore Archeologo nell'istituto di Bologna, e dal dotto sig. Ab. Zan-

noni Antiquario Regio Imperiale in Firenze . Scrive il primo pertanto, che poi ci chiamò *doctissimum virum deque Etruscorum antiquitatibus optime merito* (*opuscoli letterari Bologna* 1818. *vol. 1. pag.* 165.) „ Il „ prospetto del suo corso di Archeologia io non posso „ che approvarlo al sommo , e sono desiderosissimo di „ vederlo messo a luce , conoscendo che ne potrò assaissimo profittare per le mie lezioni „ (*Let.* 28. *Luglio* 1816.); soggiugne l' altro „ Le rimando il prospetto do„ po di averlo letto due volte . Io trovo il piano delle „ lezioni assai giusto , bello , e ragionatissimo , e parmi „ che ella abbiasi aperta una via assai spaziosa da far „ trionfare le vastissime sue cognizioni „ (*Let.* 1. *Ag.* 1816.) . Sono pure le stesse lezioni che in quella lettera di un pseudofilologo si vorrebbero *smentire* come *dispendiose superfluità* , in un tempo in cui il pubblico letterato ha già *smentito le Testimonianze sul Tempio di Marte* , come una congerie di sfacciatissime falsità ; anzi sono quelle stesse dottrine che nel suo scritto *scivolarono* sempre , senza che esso potesse trattenerle per brevissimo istante .

Finalmente che egli *sia sempre disposto a respingere con piè fermo e faccia scoperta le aggressioni di chiunque volesse soprafarlo* , come si scrive in quella lettera , noi siamo certi che potrá *manipolarne* semplicemente il progetto *con una dose d' immaginazione* (*pag.* 40.) , eseguirlo non già . Si ricordi peraltro che colui che è provocato non può rifiutarsi senza viltá , e che fino dal dì 11. Decembre avendo promesso al Pubblico solennemente di non abbandonare il campo , il Pub-

blico stesso ha diritto di chiedere a lui nuovi sperimenti dell' altissimo suo valore, onde senza vergogna non potrà lasciar quelle armi, sebbene non atto ancora a portare. Perciò se così familiarizzato con Marte, *armato* marcerà con *quelle stesse disposizioni che rialzarono la sua arditezza* (*pag*. 15.), onde penetrare nel *Tempio di Marte* per invasarsi di quel suo pretèso *Oracolo Pico Tudertino*, stia certo, che il da lui chiamato *nemico*, ma che tale non è, forse a nuova campagna l' accoglierà fra le risa, non mai *feroci ed amàre per la bile* (*pag*. 83.), ma liete si bene per i nuovi spettacoli, ne si prenderà alcuna pena di ripararne i colpi, perchè incapaci a ferire, come scagliati da debole polso, infermo e tremante.



			Errori	Correzioni
Pag. 16.	Lin.	19.	utile	utile
17.		3.	363.	633.
		26.	122.	112.
18.		14.	*buoi*	*Tori*
32.		30.	*pietri*	*pietre*
34.		37.	Serittore	Scrittore
36.		26.	quanto	quanto
37.		18.	cho	che
43.		14.	474.	478.
48.		26.	geuunine	genuine
59.		25.	Abura	Aburia
61.		14.	La	la
65.		28.	igaroata	ignorata
64.		24.	conoscere ;	conoscere ,
71.		12.	degli	dagli
98.		16.	regnaul	regnavit
118.		16.	osa	osa
128.		9.	o come	e come

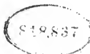
Pagina 149. „ *Tempio di Marte in Todi* che si vorrebbe far precedere lo stesso Omero di oltre a quattro secoli „ *Leggasi ove non si fece in tempo a correggere* „ *Tempio di Marte* che si fa precedere la guerra Trojana di 250. anni accaduta 1270. anni prima dell' era nostra .

IMPRIMATUR

Fr. Joannes Andreas Lovisi S. O. Perusiae Inquis. Generalis.

Joannes Canon. Pressius Vic. Gen. Perusiae.



zchi

ita
)

ne
in

ata
icere,

avit

me

i vorrebbe far pre-
Leggasi ove non si
si fa precedere la
oa dell'era nostra,

Generalis.

a:



